

LA SINISTRA

Anno II - Numero 7

Luglio 1967

Lire 150



SOMMARIO

Lettere al direttore	pag. 2
Il vertice di Glassboro »	3
G.P.S.	
Pas d'ennemis à droite	» 4
Fiamme sul Medio Oriente	» 5
Il conflitto arabo-israeliano	» 8
TEODORO DI CIRENE	
La guerra di cultura	» 10
PAOLO FLORES D'ARCAIS	
I giovani della nuova sinistra	» 12
AUGUSTO ILLUMINATI	
Partito rivoluzionario e partito di massa	» 16
SILVANA BARBIERI	
Siemens dopo il contratto	» 18
<i>Guerriglia o no in America Latina</i>	» 19
La sentenza del Tribunale Russell	» 20
Cuba sul Medio Oriente	» 22
Feltrinelli: Castro mi ha detto	» 23
MARIA NOVELLA PIERINI - UGO RESCIGNO	
Dibattito sulla rivoluzione culturale	» 25
EMILIO ROSINI	
Programmazione e Stato di classe	» 28
NINO BRIGANTI	
Il Vietnam e noi	» 31
SILVERIO CORVISIERI	
Il dissidio FGCI-PCI negli anni 1927-29	» 33

LA SINISTRA - mensile

Anno II n. 7 - luglio 1967

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM
- Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio
Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma. Responsa-
bile: Tommaso Chiaretti.

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colonna
sulla base di tre colonne per pagina
Concessionaria esclusiva per la vendita
alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. -
via Mecenate, 20 - Roma.

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Copyright 1967 - La Sinistra

Stampato alla ITER

Via Guglielmo Albimonte, 16 - Roma

LETTERE

I rapporti di classe in Israele



Caro Colletti,

con gli sviluppi più recenti delle vicende del Medio Oriente (attacco fulmineo di Israele, occupazione dei territori arabi etc.), un problema indubbiamente intricato ha assunto contorni più netti. Tuttavia sono mancati fin'ora seri tentativi di analizzare più a fondo la questione. Si dice: "Israele, pedina dell'imperialismo", e si mette giustamente in luce gli interessi economici dello Occidente, legati ad uno stato di crisi e di tensione permanente. Ma la stessa realtà "Israele" va vista da vicino.

Ad essa si legano troppi equivoci: da una parte il rapporto sentimentale ed emotivo con lo "Stato ebraico", con tutto ciò ch'esso significa dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, rapporto che condiziona anche molti ebrei di sinistra; dall'altra la cattiva coscienza dell'Europa... Perché non si vuole vedere in Israele uno Stato capitalista, con i suoi conflitti ed interessi di classe, pur con tutte le sue peculiarità?

Si parla del socialismo di Israele e si giudica l'esperienza del kibbutzin, le famose fattorie collettive. Eppure anche ad un'analisi superficiale appaiono certe contraddizioni.

Vorrei riferirmi ad un mio recente viaggio in Israele, dove ho avuto modo di visitare diversi kibbutzin e di entrare in contatto con numerosi arabi della nuova generazione. Si ha la netta impressione che i kib-

butzin "puri", quelli rimasti legati alla loro primitiva configurazione, si trovino in una situazione di isolamento, economico e psicologico, nel contesto di una società che ha assunto sempre più nettamente le caratteristiche di una società capitalista. In questo quadro essi rappresentano piccole isole, utopistiche e contraddittorie, di fronte al generale evolversi della maggioranza dei kibbutzin (primi tra questi i kibbutzin del Mapai) verso forme di aziende capitalistiche.

I kibbutzin diventano una élite che solo in minima parte lavora direttamente la propria terra: nella produzione agricola viene impiegata mano d'opera bracciantile, di preferenza araba. Gli stessi kibbutzin gestiscono industrie di trasformazione di prodotti agricoli con criteri capitalistici.

In questo sviluppo generale si inserisce la profonda modificazione della struttura della popolazione araba, che è passata da una economia agricola di villaggio ad una condizione prevalentemente di manovalanza, soprattutto a causa della espropriazione di gran parte della terra, condotta da parte delle autorità israeliane con diverse motivazioni. L'industria edilizia e le attività terziarie costituiscono i settori che impiegano la maggior parte della mano d'opera araba, mentre assai limitate se non inesistenti sono le possibilità di impiego in altri settori. La situazione è di notevole gravità per gli intellettuali arabi che non solo vedono impediti i loro rapporti col mondo culturale arabo fuori d'Israele, ma hanno ben poche possibilità di inserimento nel loro stesso paese, per cui l'immediata via di sbocco viene ricercata all'estero.

Tamara Ebioni

Alfa-Sud: auto e sviluppo

Caro direttore,

si parla di una nuova iniziativa Alfa Romeo nel Mezzogiorno. 400 miliardi di investimenti, trecentomila auto all'anno da vendere, migliaia di occupati, una grossa operazione elettorale dei dorotei (chi, se non Colombo, ministro del Tesoro, può dare il via ad una tale operazione?) e, in particolare del sen. Gava nel cui feudo elettorale si costruirà la nuova fabbrica.

L'industrializzazione del Mezzogiorno, si dice, riceverà un nuovo formidabile impulso da questa iniziativa. L'occupazione di migliaia di nuovi addetti favorirà le economie esterne e lo sviluppo del commercio e della edilizia.

Evviva! Dopo molti anni di pensamenti, dopo sprechi insensati, dopo che il Mezzogiorno è rimasto in continuo ritardo rispetto al resto dell'Italia, ecco trovata la soluzione: produrre automobili e tante.

Gramsci è superato e la questione meridionale risolta: l'auto panacea di tutti i mali, risolverà ogni problema.

Poco male se la fabbrica in progetto è

(continua a pag. 35)

Avvertiamo i nostri lettori che la Sinistra uscirà, dopo la pausa estiva, nella prima decade di settembre

Il vertice di Glassboro

E' assai verosimile — come è stato fatto rilevare del resto da tutta la stampa mondiale — che nel recente « vertice » del 23 e 25 giugno, a Glassboro, tra Johnson e Kossighin, non solo non siano stati raggiunti accordi specifici su nessuno dei grandi problemi oggi pendenti tra il campo socialista e l'imperialismo americano; ma che, nel corso dei colloqui durati oltre dieci ore, nessuno di questi problemi abbia neppure segnato progressi reali in vista di una sua futura soluzione. Malgrado l'atmosfera di festosa e a tratti quasi « familiare » cordialità che — non senza generale sorpresa — ha caratterizzato i due incontri, gli stessi commentatori americani si sono mostrati finora assai cauti nel valutare le reali e concrete conclusioni alle quali il dialogo può essere giunto. L'editorialista del New York Times ad esempio, quasi a frenare inconsulti ottimismo, ha fatto rilevare che, sebbene l'orizzonte delle relazioni sovietico-americane si sia improvvisamente schiarito, tutti i problemi più difficili e drammatici restano ancora insoluti. « Devo riferire » — ha del resto dichiarato Johnson stesso, alla Casa Bianca, di ritorno dal secondo colloquio — « che nessun accordo è in vista con facilità sulla crisi del Medio Oriente e che le nostre ben note divergenze sul Vietnam continuano ».

Non è dunque che, in un'atmosfera di violenta tensione tra le due superpotenze, si sia andati a un incontro decisivo, e da quest'incontro sia poi uscito un accordo o, magari, anche solo un compromesso: dopodiché è venuta la « schiarita ». L'accordo non c'è stato. Johnson non ha acconsentito né al ritorno delle truppe di Israele entro i propri confini né ha deciso di porre fine all'aggressione nel Vietnam, che anzi continua. E tuttavia si è registrato un « cambiamento d'atmosfera »; e Kossighin, che pochi giorni prima parlando all'ONU aveva criticato ogni aspetto della politica americana accusando gli Stati Uniti di fomentare la guerra, è apparso improvvisamente rasserenato e cordiale.

Noi crediamo di avere sufficiente senso di responsabilità per capire l'entità della posta che è oggi in giuoco nel mondo. E nulla ci è più estraneo che il proposito di dar corso a giudizi estremistici e avventati. Ma, quali che possano essere gli elementi di informazione che oggi ci sfuggono, è certo che a noi riesce assai più facile intendere la « soddisfazione » americana per il « vertice », che non quella che secondo alcuni dovrebbe provare il movimento operaio. Gli ultimi anni della cosiddetta « coesistenza pacifica » hanno visto progredire, in proporzione diretta, da un lato, l'efficacia e la spregiudicatezza dell'iniziativa politico-militare imperialista; dall'altro, le difficoltà e le incertezze del movimento internazionale e in primo luogo — diciamolo.

pure — dell'Unione Sovietica.

Dopo il confronto a Cuba nel '62, non solo l'America sembra aver imposto una sua interpretazione e un proprio codice della coesistenza pacifica (basata sul mantenimento dello status quo mondiale); ma, entro il quadro generale di questa politica, essa si è mossa con una iniziativa e un'audacia di cui è prova, per non dire altro, l'attacco stesso che ha osato portare a un paese come il Vietnam, ai confini della Cina e membro a pieno diritto del campo socialista. Il corso di questi anni — in cui la disgregazione del campo socialista si è più

per loro del resto già così vantaggioso.

La prova di ciò è il prezzo che l'Unione Sovietica stessa ha dovuto pagare, non diciamo come Paese (che essa non è più) alla testa del movimento operaio internazionale; ma il prezzo che l'Unione Sovietica ha pagato in termini di prestigio puramente statale e di zone di influenza.

E' stato detto e ripetuto molte volte in questi anni che il nostro è il tempo dello « equilibrio a due », l'epoca della « doppia egemonia ». Oggi in realtà ci si accorge che, di egemonia, non ce n'è più che una, e che è attuale il tentativo



acuita — ha visto una serie ininterrotta di « operazioni » portate a buon termine dalla politica americana. Dal Congo a S. Domingo, dall'Indonesia alla Grecia e al Medio Oriente, in prima persona o muovendo leve opportune, gli USA si sono mossi con risoluta decisione, menando colpi rapidi e duri.

Pur senza mettere in discussione il « quadro generale » della « coesistenza », essi non solo hanno mantenuto lo status quo; non solo sono intervenuti ovunque si delineasse anche una lotta soltanto di liberazione nazionale; non solo hanno esportato la controrivoluzione; non solo hanno applicato il metodo — nell'epoca in cui nessuno può volere la guerra generalizzata — delle guerre particolari e « convenzionali »; ma — oltre ad esasperare abilmente la divisione del campo socialista — stanno rimettendo in discussione, attraverso gli interventi settoriali, lo stesso « equilibrio mondiale », che è

di farci vivere tutti nell'« era americana ».

Reduce dal duro colpo subito nel Medio Oriente, l'Unione Sovietica è andata all'ONU con l'animo diviso tra due opposti obiettivi che fanno da anni l'incertezza di tutta la sua politica. Il primo obiettivo era quello di « raddrizzare » la situazione compromessa dall'intervento militare di Israele, principale leva dello imperialismo nel Medio Oriente. E questo obiettivo imponeva di recuperare ciò che era stato concesso quando le esitazioni del gruppo dirigente sovietico avevano fatto passare al Consiglio di Sicurezza una risoluzione che — rompendo con la tradizione stessa dell'ONU — non solo rinunciava a individuare l'aggressore ma neppure imponeva il ritiro delle truppe israeliane alle frontiere. Il secondo obiettivo invece era quello di mantenere sempre aperto — malgrado l'escalation nel Vietnam e il colpo del Medio Oriente — il « dialogo » distensivo con gli Stati Uniti.

Il mondo si chiedeva quale tra questi due obiettivi avrebbe avuto il sopravvento. E, naturalmente, se lo domandavano i dirigenti americani per primi. Quello che Johnson si proponeva di accertare, tenendo duro nei negoziati preliminari per il vertice sulla questione della sede (al di fuori dell'ONU) e del carattere (sostanziale e non solo formale) dell'incontro, era, come è stato scritto, di accertare l'«ordine delle precedenze» (quello che gli americani chiamano le priorities) della politica estera sovietica nella fase attuale. «Adesso» — ha scritto il Corriere della sera — «la prova è fatta: al momento decisivo dello show-down, delle carte in tavola, il dialogo con l'America ha per Mosca la precedenza su qualsiasi altro elemento. Né il conflitto del Vietnam, né gli impegni assunti coi paesi arabi e la necessità di riguadagnare il prestigio perduto nel Medio Oriente, né il ricatto ideologico della Cina, né le pressioni di alcuni alleati inquieti del

effetti, il più grande desiderio che pare animare gli attuali dirigenti sovietici sembra essere quello di deporre il grave pondo del movimento operaio internazionale e di essere reintegrati nell'Occidente, di ottenerne il riconoscimento (anche se questo, poi, è insieme il loro massimo timore): ignari che, nel momento in cui decidono di procedere nella distensione con chi continua tuttavia la aggressione nel Vietnam essi oggettivamente diventano i primi responsabili del successo della politica americana di isolamento della Cina e della divisione del movimento operaio internazionale.

Il solo punto in cui sembra che i colloqui di Glassboro abbiano registrato reali progressi è quello in cui l'intesa sovietico-americana è da tempo consolidata: l'accordo sulla non-proliferazione e per il mantenimento del monopolio nucleare del mondo. Ma anche questo punto — e anzi si direbbe: proprio questo punto, a preferenza di qualsiasi altro — mostra sem-

Oggi, veramente, non esiste più lo Stato-guida. E' tempo che ne prenda atto anche il movimento operaio europeo. La crisi del Medio Oriente ha visto un atteggiamento equilibrato e serio da parte del mondo cattolico e il delinearsi di un'iniziativa responsabile anche da parte di qualche uomo di governo della stessa D.C., il quale comincia oggi a scontare l'arcaismo dei vincoli atlantici e la gravità del divario scientifico e tecnologico che gli USA tendono a ribadire anche nei confronti degli stessi alleati europei.

Contro questo embrione di iniziativa nuova, si è levata la reazione liberale e socialdemocratica — compatta dal Corriere della sera alla Voce repubblicana e all'Avanti! — in forme, bisogna dire, che qualificano questa fascia del mondo politico italiano per quello che essa veramente è: una forza «delegata» a tenere il governo in Italia dalla «Repubblica stellata».

E' parso a noi che anche in questa circostanza, in cui il movimento operaio italiano poteva intervenire con tutto il suo peso e aprire, in termini concreti, la battaglia per l'uscita dell'Italia dalla NATO, l'allineamento sulle posizioni sovietiche della non-proliferazione — oltre naturalmente, che l'interno «richiamo della foresta» socialdemocratica — ne abbiano fiaccato la voce e l'iniziativa, lasciandolo ancora una volta a rimorchio degli avvenimenti.

Pas d'ennemis à droite

La lettura dell'Unità e di Paese Sera nei giorni dello scoppio della bomba H cinese, ci ha messo in grado di sapere che il comunista Ho Ci Minh e l'iscritto al PCI Ruggero Zangrandi, la pensano in maniera opposta su quella che è stata denominata "la proliferazione a sinistra".

Nonostante il diverso — per il momento — rilievo dei due personaggi, vale la pena di confrontare la divergenza. Del resto è presto detto: per il leader vietnamita la H cinese è un incitamento al suo popolo nella eroica lotta antimperialista, nonché un grande contributo per la salvaguardia della pace; per Publio Zangrandi, invece, lo scoppio dimostra più o meno che Annibale (giallo) è alle porte. Va anche notato che nel pur breve trafiletto su Paese Sera, Publio trova modo di ironizzare, nonostante la paura da cui è preso, sull'assicurazione di Ciu En lai che la Cina non adopererà per prima la bomba.

Per quanto riguarda la descrizione del "fondino" possiamo tuttavia fermarci qui, anche perché rischieremo altrimenti di sfondare porte aperte: Publio infatti non è nuovo a differenziazioni, sempre da destra (vedi alluvione, unificazione socialista e passim), dalle posizioni del Partito Comunista, sul cui giornale appunto è stata riportata la dichiarazione di Ho Ci Minh.

Il maggior interesse dell'episodio sta però nel fatto che ci si può porre il seguente quesito, politico e non di costume: come mai un partito che coltiva tanto la vigilanza lascia che i propri iscritti, su giornali "democratici", si differenzino sistematicamente da esso in questioni piuttosto fondamentali? Sensibilità ai "problemi della libertà" per i militanti? O desiderio di restare in contatto con le posizioni più esplicitamente revisionistiche attraverso qualche ala tor-nante tipo Zangrandi?

G.P.S.



mondo comunista hanno alterato tale premessa».

La priorità accordata al «dialogo» con l'America è mantenuta, costi quel che costi. E, anche a rischio di svuotare la sua stessa azione all'ONU facendola apparire una battaglia propagandistica o di semplice copertura, l'Unione Sovietica accreditata e dà spago, ancora una volta, alla «volontà di pace» dell'imperialismo americano e all'attualità della politica di distensione, quasi che il Vietnam e tutto il resto fosse da considerare poco più che un modesto incidente locale.

La verità è che questo Grande Paese, che pure è l'Unione Sovietica, si ritrova in quest'estate 1967, a cinquant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, in una impasse di cui non è facile prevedere la via di uscita. Esso è oggi un Paese senza ideologia, senza una politica estera effettiva. E' incapace, a quindici anni dalla morte di Stalin, sia di «liberalizzarsi» veramente, sia di imboccare con decisione la strada della democrazia socialista e del sostegno alle lotte rivoluzionarie nel mondo. I suoi dirigenti non possono dir «no», ma non possono neppure dire «sì». E, nella loro pochezza di incolori amministratori e tecnocrati, essi non sanno evitare neppure lo spettacolo quasi patetico di un Grande Paese che, nel momento in cui il suo prestigio è più basso, propone agli occidentali di vender loro del petrolio per sostituire quello degli arabi, e l'indomani, per evitare lo scandalo, ritira la propria offerta. In

pre più, col passare del tempo, quanto nel tentativo di perseverare il cosiddetto «equilibrio a due» vi sia di atteggiamento discriminatorio e odiosamente anticinese. Mantenere la Cina isolata, imporle la presenza armata americana alle porte e pretendere, inoltre, che essa debba restare inerme o addirittura sentirsi garantita dalla «tutela» di non si sa bene chi, è una linea di condotta che scopre un «nocciolo razionale» nel giudizio che Pechino oggi dà della politica sovietica.

Questa rivista non ha acciecamenti acritici per la cosiddetta «rivoluzione culturale». Noi manteniamo la riserva verso il corso degli avvenimenti interni cinesi, che è la riserva anzitutto di chi vuol capire; di chi sa che il marxismo non è nato ieri e si rifiuta perciò di abbracciare spiegazioni fantasiose. Questa linea di condotta oggi sembra a noi tanto più necessaria, dopo che la situazione interna cinese stenta a risolversi e anzi appare — a voler dar credito alle incerte notizie — ristagnare in uno stato di ingorgo e di oggettiva paralisi. E tuttavia, nello sforzo della Cina per sovvertire l'«equilibrio a due», negli stessi suoi successi nucleari, noi vediamo non solo la rivendicazione di un sacrosanto diritto da parte di questo immenso Paese ed essere riconosciuto e a pesare nel mondo; ma vediamo anche una delle vie attraverso le quali può essere forzato il «blocco» in cui è costretto anche il movimento internazionale.



La rivoluzione anti-monarchica del 1952 fu l'opera di un gruppo di ufficiali dell'esercito egiziano che volevano porre termine a un regime di corruzione e di dipendenza dall'imperialismo britannico e ammodernare le strutture politiche, economiche e sociali del paese. In Egitto il movimento indipendentista datava ormai da decenni, ma non era mai riuscito a organizzarsi con un forte partito popolare, anche perché durissimi erano stati i colpi della repressione, attuata di comune accordo dagli imperialisti inglesi e dalla monarchia. Solo l'esercito costituiva un corpo abbastanza compatto e forte per rovesciare la monarchia. Non è casuale che il colpo di Stato egiziano sia avvenuto senza spargimento di sangue.

Il gruppo dirigente militare, piccolo-borghese, non aveva un programma preciso al momento della presa del potere; le decisioni prese di volta in volta, sono state più spesso dettate dall'esperienza immediata che da una prospettiva di lungo raggio. Un'idea era però presente fin dall'inizio nel gruppo dirigente rivoluzionario: la riforma agraria. Al tempo di Faruk più di due milioni di contadini avevano la proprietà di 778.000 feddan (1 feddan equivale a circa 0,4 ettari), mentre 2.136 proprietari possedevano 1.200.000 feddan. Il resto della popolazione agricola, la grande maggioranza, era costituito da proletariato assunto a giornata, spesso disoccupato per il tipo di coltura (estensivo) predominante. La produzione agricola era praticamente condizionata tutta dagli interessi della Gran Bretagna: a parte l'agricoltura di sussistenza, l'Egitto conosceva la piaga della monocultura come in molti altri paesi coloniali. Il cotone egiziano serviva ad assicurare il costante rifornimento alle fabbriche tessili di Manchester.

La prima legge della riforma agraria, promulgata poco dopo la rivoluzione, limitò la proprietà a 200 feddan. Nel 1961, una seconda legge limitò la proprietà a 100 feddan: il sovrappiù fu diviso tra piccoli coltivatori, con un massimo di 5 feddan. La legge della riforma poneva anche un limite massimo alla rendita fondiaria, che in ogni caso non doveva superare una cifra sette volte superiore all'imposta fondiaria. In virtù di queste leggi 944.457 feddan di terra furono requisiti e distribuiti a 261.439 famiglie che non avevano mai posseduto terra propria. Altri 723.000 feddan di terreno coltivabile furono reperiti con la bonifica di zone desertiche, con un costo complessivo di 173.000.000 di sterline egiziane. Contemporaneamente lo Stato favoriva la diversificazione delle colture e alcune forme di cooperazione agricola

Fiamme sul Medio Oriente

(prevalentemente relative all'acquisto di macchine).

Si trattava dunque di una riforma agraria che per un verso colpiva molto duramente i grandi proprietari feudali, fautori della coltura estensiva; ma, nello stesso tempo, non si trasformava in una rivoluzione di tipo collettivistico nelle campagne. Anzi tutta la terra, anche se con i limiti di proprietà, rimaneva nelle mani di un numero più ampio che nel passato, ma tuttora limitato, di contadini: mentre il grosso della popolazione contadina continuava a rimanere proletariato agricolo. La terra non veniva nazionalizzata. Ancora oggi, nei limiti massimi di proprietà sono lecite la vendita e la compera delle terre, ciò che consente ai contadini ricchi di diventare ancora più ricchi, mentre può essere causa di impoverimento crescente per i contadini più poveri. Lo Stato si sforza di modificare l'insediamento della popolazione nelle campagne, trasferendo nelle città un certo numero di salariati, che vengono inseriti nella produzione industriale, che ha conosciuto, dopo la rivoluzione, un certo sviluppo.

Va tenuto conto che anche la riforma agraria ha duramente colpito gli interessi imperialistici in Egitto, costituendo uno dei motivi della decisa opposizione anti-nasseriana dei governanti occidentali. In primo luogo, la riforma ha colpito gli interessi dell'industria tessile di Gran Bretagna, eliminando una facile fonte di materie prime a buon mercato.

L'imperialismo è stato colpito anche in altri settori. Lo Stato egiziano ha nazionalizzato tutte le proprietà coloniali nel settore dei trasporti, compagnie marittime e ferroviarie: ha nazionalizzato la gestione dei porti, che erano tra i più importanti del mondo. Inoltre i capitali stranieri devono sottostare a uno speciale « Statuto degli investimenti », analogo a quello successiva-

mente approvato dal governo algerino: la clausola più importante prevede che una quota notevole di tutti i profitti sia reinvestita in Egitto. La RAU ha inoltre inferto un grave colpo all'imperialismo con la nazionalizzazione del Canale di Suez, i cui proventi servono a finanziare la Diga di Assuan, per la quale il Fondo monetario internazionale e i governi occidentali avevano rifiutato i prestiti necessari.

Accanto alla riforma agraria, una grande importanza per la comprensione della struttura interna della RAU ha la riforma industriale. Il gruppo dirigente rivoluzionario voleva modificare la struttura economica dell'Egitto, trasformando da prevalentemente agricolo in agricolo-industriale, anche sotto la spinta delle difficoltà crescenti dei rapporti con le grandi potenze capitalistiche. Lo Stato si rivolse ai privati perché impiegassero i loro capitali nell'industria e abbandonassero la tradizionale speculazione fondiaria e la pratica dell'esportazione dei capitali. Ma di fronte alle difficoltà che incontrava il piano di industrializzazione per lo scarso interesse della borghesia, lo Stato si trovò costretto a nazionalizzare le banche, nel 1958, per poter così utilizzare i capitali per l'attuazione del piano industriale. Anche se dunque la statizzazione dell'economia industriale non corrispondeva agli obiettivi iniziali della rivoluzione, l'esperienza concreta ha costretto il gruppo dirigente a estendere il settore industriale dello Stato, che oggi copre l'82% di tutta l'industria: il residuo 18% riguarda prevalentemente partecipazioni azionarie minoritarie di capitalisti di aziende gestite dallo Stato e una parte dell'industria edilizia. Anche se con una funzione economica di secondo piano, esiste dunque nelle città una borghesia che trae un reddito dallo sfruttamento degli operai, oltre ai residui della classe degli ex possidenti che ricevono una

Samonà e Savelli

J. KURON - K. MODZELEWSKI

Il marxismo polacco all'opposizione

Pref. di Augusto Illuminati

Pp. 158 - L. 900.

I problemi fondamentali della Polonia alla luce di una analisi autenticamente rivoluzionaria e internazionalista.

Un atto di coraggio che è costato il carcere a due comunisti.

La Nuova Italia distribuisce

rendita dallo Stato, sia per indennizzi di proprietà espropriate sia per partecipazioni azionarie ancora in corso.

La RAU di oggi ha dunque il sistema bancario totalmente nazionalizzato, l'industria nazionalizzata all'82% e una situazione nelle campagne dove, da un regime feudale, si è passati a una prevalenza della piccola proprietà coltivatrice. Si tratta di risultati non soddisfacenti completamente da un punto di vista rivoluzionario, ma anche non trascurabili, se paragonati a ben più modesti risultati di altri paesi del terzo mondo.

L'aspetto più negativo della storia dello Egitto dopo il 1952 è la scarsità della partecipazione delle masse alle realizzazioni del regime. In una prima fase il regime era apertamente e regolarmente ostile a ogni manifestazione di iniziativa popolare e dirigeva con sistemi burocratici tutto il paese. In larga parte, ancora oggi la situazione è largamente dominata da un imponente apparato burocratico che svolge una funzione bonapartista fungendo da arbitro nello scontro di classe.

La creazione dell'Unione Socialista Araba, nelle intenzioni di Nasser che ne è il principale fautore, dovrebbe allargare la partecipazione di massa alla vita del regime. Dopo un periodo iniziale di scarsa partecipazione, più recentemente l'Unione Socialista ha visto aumentare i suoi iscritti e la sua vita politica interna, soprattutto nelle campagne. Non si tratta naturalmente di un partito rivoluzionario, in quanto tutti gli strati sociali e le classi presenti in Egitto partecipano al partito: una legge stabilisce che il 50% dei posti dirigenti del partito e dell'assemblea nazionale siano riservati a operai e contadini, ma naturalmente si tratta più di un riconoscimento formale che non di una attribuzione di potere reale.

Nell'Unione Socialista Araba militano oggi anche i comunisti, che danno un importante contributo in alcuni settori; sono state superate così in larga parte precedenti difficoltà, principalmente determinate dall'offensiva reazionaria contro i militanti di sinistra, ma facilitate anche da un atteggiamento non sempre corretto del Partito Comunista Egiziano (come peraltro anche di altri partiti comunisti arabi: basti ricordare il PC algerino) nei confronti della rivoluzione del 1952 e degli sviluppi successivi.

A volte il PCE è caduto in gravi errori, come quando, nel 1954, appoggiò Naguib, fautore di una democrazia di tipo occidentale, contro Nasser.

Il capo della RAU, Gamal Abd el Nasser, ha dimostrato nei giorni dell'ultimo conflitto arabo-israeliano di avere un largo appoggio popolare. Al momento delle sue dimissioni, rientrate nel giro di poche ore, la popolazione egiziana è scesa nelle piazze per reclamare che Nasser restasse al suo posto: si tratta, evidentemente, di un appoggio alle misure che il regime, anche se con oscillazioni e passi indietro, ha preso a favore delle masse, contro la borghesia indigena e soprattutto contro l'imperialismo.

Questo rapporto tra masse arabe e Nasser non si limita solamente all'Egitto. In tutto il mondo arabo, nasserismo, nonostante i suoi limiti, è sinonimo di lotta contro le strutture coloniali. In tutti i paesi arabi, la popolazione, la sera, si raccoglie attorno ai transistor per ascoltare Radio Cairo, che è un po' la guida del movimento anti-imperialista. Spesso anche il proletariato più avanzato, come gli operai petroliferi, si richiama all'esperienza della RAU e vede nel nasserismo la politica che ha nazionalizzato le imprese straniere, che domani potrà nazionalizzare lo sfruttamento del petrolio,

estromettendo le società imperialistiche.

La prova di inefficienza che l'Egitto ha dato nel corso della breve guerra con Israele ha aperto una discussione ancora in corso nel paese sulle cause della sconfitta. Da parte di molti è stato messo in evidenza il ruolo negativo svolto dall'apparato burocratico, che ha nelle sue mani il potere; si è sviluppata la tesi della necessità di portare fino in fondo la rivoluzione egiziana, uscendo dagli equivoci dell'attuale regime.



Pubblichiamo una parte di un documento dell'Organizzazione Socialista Israeliana sulla sinistra in Israele. L'OSI è una piccola organizzazione di sinistra che comprende arabi ed ebrei. Il documento è precedente alla recente crisi di maggio. (World Outlook).

Per avere un'idea più precisa del carattere insolito del sionismo e della sua ala sinistra, dobbiamo considerare il fatto che tutti i partiti sionisti, dall'Herut (di destra) al Mapam (di sinistra), quali che siano le loro divergenze sulla scena politica israeliana, sono membri dell'Agenzia ebraica, che è l'ossatura organizzativa del sionismo. Una delle attività principali dell'Agenzia consiste nel reperimento di fondi attraverso le comunità ebraiche di tutto il mondo (non si hanno dati precisi, ma si ritiene che annualmente l'Agenzia riceva 70 miliardi di lire).

Questo denaro serve a finanziare tutte le attività sioniste; una parte considerevole serve come sussidio per l'economia israeliana (particolarmente nell'agricoltura, kibbutz, ecc.), un'altra parte per finanziare i partiti sionisti, tutti, dall'Herut al Mapam.

Questi partiti ricevono, a seconda della loro grandezza e della loro forza elettorale, una cifra variabile da 500 a 1500 milioni all'anno.

In questo modo, un partito sionista può permettersi di finanziare un quotidiano, può pagare gli stipendi di parecchi funzionari e tenere in piedi un'intera organizzazione politica, senza doversi preoccupare delle quote dei propri iscritti o delle vendite della propria stampa.

I membri del kibbutz vi entrano volontariamente e possono lasciarlo in ogni momento. Essi posseggono personalmente solo i propri vestiti. La terra appartiene all'organizzazione sionista, come pure i mezzi di produzione, che vengono usati liberamente dai membri del kibbutz. Il lavoro viene svolto in comune; le decisioni generali, i piani di sviluppo, di investimento, l'elezione del presidente, del segretario, del tesoriere, ecc. avvengono in assemblea plenaria di tutti i membri del kibbutz.

Questi elementi di "socialismo libero" hanno affascinato molti intellettuali e so-

cialisti occidentali, e sono propagandati dal Mapam in tutto il mondo.

Un esame più attento rivela però:

1) Il kibbutz è di solito monopartitico; gli elettori comunisti furono espulsi dai kibbutz di Hashomer Hatsair; gli elettori del Mapam furono espulsi dai kibbutz del Mapai, ecc. Il grado di tolleranza politica nei kibbutz è estremamente limitato.

2) Il kibbutz è un elemento di tutta un'ideologia, che comprende, per esempio, l'idea che "dalla comune" si possa passare "al comunismo"; o l'idea che riempiendo la Palestina di kibbutz, la maggioranza della popolazione e l'intera economia si sarebbe omogeneizzata con i kibbutz, cioè, in altre parole, che il kibbutz avrebbe consentito un passaggio pacifico al comunismo. La realtà ha dimostrato la fallacia di queste idee. Tutti i kibbutz sono in debito nei confronti del governo, delle banche private e di ditte private.

Senza sussidi costanti da parte delle istituzioni sioniste, i kibbutz non sarebbero in condizioni di sopravvivere. Il carburante, i fertilizzanti, l'acqua, l'elettricità, il macchinario: tutto deve essere comprato al di fuori del kibbutz, mentre i prodotti devono entrare in competizione sul mercato con i prodotti altrui, spesso dei fellah arabi. Il kibbutz si è dimostrato non competitivo ed è stato tenuto in vita dai sussidi sionisti.

3) Di fronte a questa realtà il kibbutz si è interessato alle attività industriali. Inizialmente, questa attività riguardava il trattamento del proprio prodotto agricolo, ma poi si è diretta verso altri settori, come la plastica, l'utensileria, il mobilio, e una quantità di altri settori dell'industria leggera. La poco numerosa popolazione del kibbutz (alcune centinaia) non poteva fornire la forza-lavoro necessaria per l'attività agricola e contemporaneamente per l'attività industriale. Poiché abbandonare l'attività agricola avrebbe in un certo senso significato tradire i principi del socialismo sionista, i kibbutz furono costretti ad assumere forza-lavoro dalle città vicine. La società collettivista del kibbutz divenne così normalmente sfruttatrice di forza-lavoro. Di solito i membri del kibbutz agiscono come sorveglianti nelle fabbriche, mentre i salariati svolgono il lavoro vero e proprio. Quando il lavoro è finito, i salariati tornano in città: per loro, il kibbutz è un padrone come gli altri capitalisti, con la differenza che i capitalisti non auspicano il socialismo.

Quando viene proclamato uno sciopero in una fabbrica di un kibbutz, i proprietari chiamano la polizia senza alcuno scrupolo.

Lo slogan "Dalla comune al comunismo" si è dimostrato doppiamente falso. Non si è arrivati alla trasformazione della società israeliana in una società socialista, per non parlare di comunismo. Al contrario, le "comuni" stesse si sono trasformate da falansteri in strumenti collettivi di sfruttamento di forza-lavoro salariata. La storia del kibbutz (cioè la storia della sinistra sionista) è in fondo la storia della socialdemocrazia corrotta dal nazionalismo e dalla dura realtà economica della società capitalistica.

Un punto spesso trascurato è il significato del kibbutz per la colonizzazione sionista. Uno spirito di lavoro pionieristico, collettivo, organizzato, una struttura sociale particolarmente adatta ad accogliere nuovi venuti, a difendersi, a portare avanti — con grandi sacrifici personali — compiti economici scarsamente remunerativi, ma col risultato di stabilire la presenza sionista in un'area ostile: queste sono le ragioni per le quali le istituzioni sioniste hanno finanziato

i kibbutz, sia che appartenessero al Mapai, al Mapam, all'Herut o ai partiti religiosi.

* * *

Si potrebbe avere l'impressione che quasi tutta l'attività della sinistra sionista era centrata sui kibbutz. Ciò non è vero. Anche se i kibbutz hanno svolto un ruolo importante nel sionismo, i loro membri in Palestina (e dopo nello Stato di Israele) non hanno mai superato il 5% della popolazione. La sinistra sionista ha creato un altro istituto la cui importanza, il cui potere e la cui ricchezza superano di gran lunga quelli di tutti i kibbutz insieme. Si tratta dello Histradut («Organizzazione», abbreviazione di «Organizzazione generale dei lavoratori ebrei di Palestina»).

Questo gigante fu fondato nel 1922 dalla sinistra sionista, con lo scopo di creare un proletariato ebreo. Oggi possiede colossali imprese industriali, banche, società di navigazione, compagnie aeree, la più importante impresa di costruzioni israeliana, il maggiore sistema di assicurazione per le malattie (in Israele non esiste un sistema assicurativo nazionale). Un cittadino su tre di Israele paga le quote all'Histradut: chi non paga perde il diritto all'assistenza assicurativa. Il 90% dei lavoratori ebrei sono membri di sindacati controllati dall'Histradut.

Nonostante il suo nome, che farebbe pensare a una federazione di sindacati, l'Histradut è un caso unico nei suoi scopi e nella sua struttura. Le sue caratteristiche sioniste superano di gran lunga quelle sindacali, soprattutto ora, a quarant'anni dalla sua fondazione.



Il problema dei profughi arabi, espulsi dalla Palestina durante la prima guerra arabo-israeliana, non è soltanto un problema umanitario, nel senso dell'assistenza che le Nazioni Unite continuano da un ventennio (sia pure in misura irrisoria rispetto alle necessità: 45 lire al giorno *pro capite*) a mettere a disposizione dei profughi, ma è soprattutto problema politico, che dimostra la natura discriminatoria della politica di Israele e la cui risoluzione soltanto può consentire la fine del conflitto arabo-israeliano.

Per quanto riguarda l'aspetto umanitario ricorderemo che, secondo fonti delle Nazioni Unite, i profughi erano al 1° gennaio 1963 1.210.170, con un aumento di circa 30.000 unità l'anno, per cui essi hanno superato al momento attuale la cifra di 1.300.000 (non sono naturalmente compresi in questa ultima cifra i profughi causati dalla

Nei primi decenni di questo secolo, quando i primi socialisti sionisti arrivarono in Palestina, scoprirono che la maggioranza degli immigrati ebrei precedenti (particolarmente nelle colonie fondate dal barone Edmund de Rothschild prima della fondazione dell'organizzazione sionistica) impiegavano salariati arabi. Com'era possibile trasformare gli ebrei in contadini e operai, se i proprietari terrieri e capitalisti ebrei preferivano i salariati arabi? In risposta a questo interrogativo, la sinistra sionista lanciò il kibbutz e (poco più tardi) l'Histradut. Cominciarono una campagna nazionalistica contro gli ebrei che impiegavano gli arabi: «Come sionisti dovete creare una classe operaia ebraica», proclamavano. Durante gli anni venti e trenta, il loro slogan principale era: «Solo salariati ebrei»; vi furono azioni terroristiche contro padroni ebrei e operai arabi.

Lo strumento maggiore di questa campagna fu appunto l'Histradut. Non fu creato per organizzare la classe operaia ebraica, ma appunto per farla nascere. La non partecipazione di membri arabi all'organizzazione era una questione di principio; l'Histradut era «solo per ebrei», come peraltro diceva il suo nome. Non ha nemmeno tra i suoi scopi la difesa degli interessi di classe dei lavoratori ebrei, ma al contrario li chiama a fare sacrifici, a lavorare duramente e a guadagnare poco, per la fondazione e (ora) per il rafforzamento dello Stato ebraico. Quando i capitalisti si lamentavano per il maggior costo della forza-lavoro ebraica rispetto a quella araba, l'Histradut si è spesso offerto di pagare la differenza con i propri

ultima aggressione di Israele). «La vita dei profughi è ancor oggi piena di disagi e delusioni — rivela una inchiesta dell'ONU —. Molti di essi non sono riusciti a trovare un impiego poiché i paesi stessi che li ospitano sono poveri e le zone fertili esigue in confronto alle vaste distese desertiche e alle colline pietrose. Non sono pochi perfino gli appartenenti alla popolazione locale che trovano difficoltà a sostentarsi». L'Agenzia di assistenza dell'ONU fornisce ai profughi una razione alimentare di 1.500 calorie di estate e 1.600 d'inverno, e cioè al di sotto del minimo vitale. Essi vivono principalmente nelle baracche per loro appositamente costruite. Le spese dell'Agenzia ammontano annualmente a 37 milioni di dollari, dei quali circa il 20% è assorbito da spese amministrative.

L'aspetto più grave della questione dei profughi è però quello politico. I profughi sono la popolazione araba palestinese: sono nati in Palestina; l'hanno abitata e coltivata per secoli; hanno in Palestina le loro case, le loro terre; sono fuggiti, per lo più, portando solo quello che avevano addosso, lasciando tutte le loro proprietà nello Stato di Israele, che le ha confiscate. Ebbene, lo Stato d'Israele nega l'ingresso e il diritto di cittadinanza a una popolazione che ne ha diritto a norma delle leggi internazionali e della prassi di quasi tutte le nazioni del mondo. Un arabo nato in Palestina non può abitare sulla terra dove è nato; non solo, ma un arabo attualmente residente in Israele non può lasciare la Palestina se non previo impegno di non tornarci più. Questo Stato di Israele che non consente agli abitanti indigeni di tor-

fondi; insieme ad altre organizzazioni sioniste lanciò la parola d'ordine «Acquistate solo prodotti ebrei», con lo scopo di boicottare i prodotti arabi.

A tutt'oggi, la tessera di ogni membro dell'Histradut, dei suoi doveri gli ricorda quello di insegnare l'ebraico ai nuovi immigrati: compito quantomeno strano per un sindacato, ma compito tipico per un'organizzazione nazionalistica.

(...)

L'Histradut è probabilmente l'unico sindacato che ha un «Dipartimento per i sindacati». Ciò dipende dal fatto che le sue attività come proprietario e padrone superano le attività come sindacato. Di fatto lo Histradut possiede i sindacati, esattamente come possiede l'assicurazione per le malattie. In molti sindacati, è l'Histradut che nomina i segretari. Quando questi sono eletti, la loro nomina deve essere ratificata dagli organi dirigenti dell'Histradut, prima di diventare operativa.

Come ulteriore precauzione, le quote sindacali (che ammontano al 7% del reddito del socio) sono raccolte direttamente dalla organizzazione centrale; i sindacati ricevono la loro parte dal centro; in questo modo il centro mantiene un rigido controllo su tutta la classe operaia israeliana. Quando scoppia uno sciopero non autorizzato, gli scioperanti si trovano senza fondi, col rischio di perdere il proprio lavoro (se il padrone è l'Histradut stesso) e spesso — come accadde durante lo sciopero dei lavoratori del mare nel 1951 — hanno contro tutta la forza che l'Histradut può mobilitare nel paese contro di loro. (...)

nare nella loro patria è quello stesso che invece accorda automaticamente la cittadinanza israeliana a tutti gli ebrei che pongano piede in Palestina, a norma della Legge del ritorno, approvata nel 1950. Appare dunque evidente che la legislazione israeliana è legislazione tipicamente razziale, in quanto non tiene conto nell'attribuzione della cittadinanza delle leggi internazionali in vigore e in particolare della Carta istitutiva dell'ONU e della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, e discrimina per razza e religione nella attribuzione di diritti fondamentali, come quello della cittadinanza.

In queste condizioni non si può dar torto agli Stati arabi se rifiutano di riconoscere lo Stato d'Israele senza una preventiva garanzia che tutti gli abitanti della Palestina (da prima del 1948 e i loro discendenti) potranno godere di eguali diritti nella sistemazione futura della Palestina.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è occupata per la prima volta del problema dei profughi con la risoluzione 194 dell'11 dicembre 1948, il cui punto 11 «stabilisce che i profughi che desiderino tornare in patria e vivere in pace con i vicini potranno farlo quanto prima, e che verranno corrisposti, invece, degli indennizzi per le proprietà a coloro che scelgono di non tornare o per la perdita o i danni riportati da proprietà che, secondo i principi del diritto internazionale o secondo equità, devono essere risarcite dai governi o dalle autorità responsabili». Dopo di allora l'ONU si è occupata ancora innumerevoli volte del problema dei profughi, senza che lo Stato d'Israele abbia mai applicato queste risoluzioni.

Il conflitto arabo-israeliano

di Nathan Weinstock

Dalla metà del diciannovesimo secolo, le condizioni dei milioni di ebrei residenti nell'Europa centrale e orientale peggiorano in continuazione. In queste società semi-feudali, il capitalismo nascente è debole e decadente. La crisi diviene permanente, la disoccupazione endemica. Il mercante ebreo tradizionale che aveva nelle campagne il monopolio dello scambio è eliminato. Una borghesia indigena si sviluppa rapidamente e sottomette gli artigiani e la piccola borghesia ebraica a una concorrenza feroce. Il passaggio degli ebrei eliminati dalle loro professioni tradizionali verso altri impieghi produttivi è impossibile per la mancanza di posti di lavoro. La « questione ebraica » riflette dunque in effetti la questione sociale.

La popolazione ebraica conosce un impoverimento crescente. Una miseria nera la attanaglia. I giovani sono condannati alla inattività, per mancanza di impieghi produttivi. Inoltre, una possente corrente antisemita si sviluppa, stimolata dai governi reazionari che vi vedono un utile diversivo, tenuto in vita da una concorrenza nazionale implacabile della classe commerciale non ebraica, nutrito dall'odio secolare delle masse contadine verso i mercanti. Milioni di ebrei emigrano verso l'Occidente e verso il Nuovo Mondo. Nel frattempo, i moti anti-ebraici (pogrom) si moltiplicano e si amplificano.

Dopo la prima guerra mondiale la crisi s'aggrava ancora di più. L'imperialismo ha come corrispettivo in politica interna la diffusione dell'ideologia razzista. Il fascismo sfrutta l'antisemitismo delle classi medie. I nazisti fanno dell'antisemitismo il loro leitmotiv per distogliere le masse dalla lotta contro il capitalismo e per indirizzarle verso l'odio contro il mitico « capitalista ebreo » contro il « complotto ebraico-bolscevico ».

E' noto il drammatico seguito di questi fatti: sei milioni di ebrei — la quasi totalità dell'ebraismo dell'Europa continentale — sono sterminati nei forni crematori.

Quale soluzione poteva esserci per questo dramma angoscioso, soprattutto dopo che gli Stati Uniti ebbero posto fine alla politica dell'immigrazione illimitata? L'unico modo di risolvere il problema era di attaccarlo alla radice, sopprimendo le cause economiche e sociali dell'antisemitismo, cioè il capitalismo stesso. Ma il socialismo si faceva aspettare, il dramma cresceva in intensità.

L'identità della sorte per tutti gli ebrei, le persecuzioni subite in nome di un nazionalismo esacerbato, dovevano necessariamente suscitare per reazione un nazionalismo ebraico. Fu il sionismo, movimento avente lo scopo, per risolvere il dramma degli ebrei, di ritornare tutti verso la « terra dei padri ».

I primi tentativi di colonizzazione della Palestina intrapresi nell'ultimo quarto del

secolo diciannovesimo erano stati inconcludenti. Nel 1914 il numero degli immigrati ebrei si calcolava in 12.000 persone (esisteva anche una comunità ebraica autoctona di alcune decine di migliaia di anime: ma ciò non ha niente a che vedere col progetto sionista). Per misurare la debolezza di questo afflusso di popolazione, basta ricordare che nella stessa epoca più di un milione di ebrei erano emigrati verso gli Stati Uniti.

Due fattori trasformarono il sogno sionista in realtà. Da una parte, la politica coloniale della Gran Bretagna, che si servì delle aspirazioni dei nazionalisti ebrei come strumento di penetrazione nel Medio Oriente. Dall'altra parte, l'ascesa del nazional-socialismo in Germania, che conferisce al problema ebraico un'acutezza ancora più scottante.

Fin dall'inizio potevano essere previsti i conflitti che sarebbero venuti successivamente:

— il fatto stesso che il movimento sionista si poneva nella scia dell'espansione coloniale europea lo condannava in anticipo a diventare uno strumento dell'imperialismo;

— la spartizione dell'impero turco e il progetto sionista in particolare erano imposti alle masse arabe: contribuirono perciò a rinforzare possentemente la corrente nazionalistica araba nascente;

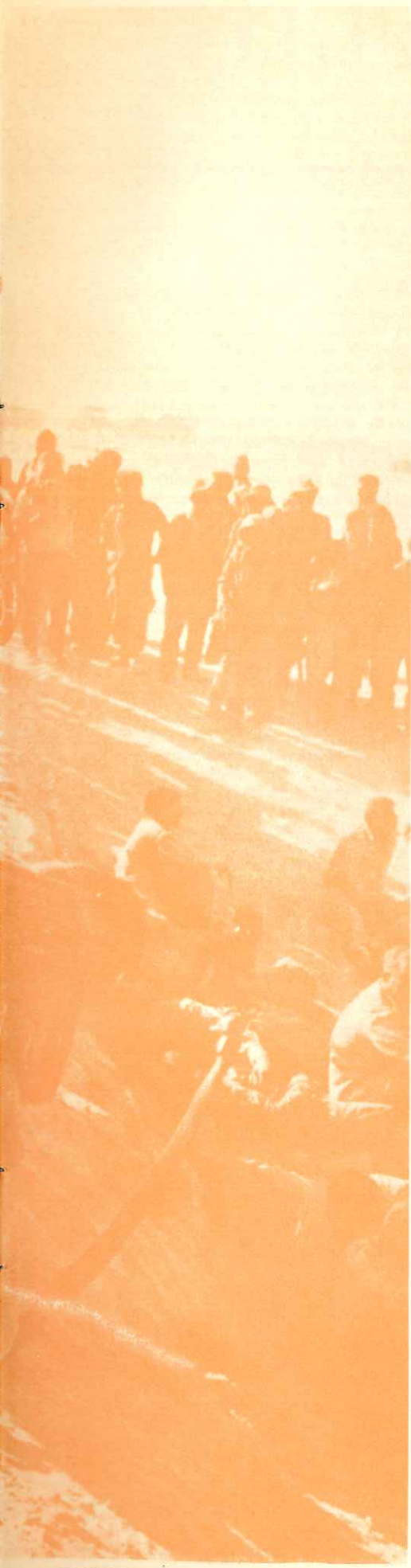
— il progetto sionista di erigere uno Stato ebreo in Palestina non teneva alcun conto delle aspirazioni delle masse arabe e del carattere arabo del paese; l'ostilità popolare verso il sionismo non cesserà di crescere, soprattutto a mano a mano che gli acquisti di terre porteranno all'espropriazione dei fellah palestinesi;

— i sionisti « di sinistra » si immaginano ingenuamente di poter creare una economia autarchica ebraica fondata su una classe operaia e contadina ebraica: se è vero che essi non sfruttano le masse arabe secondo lo schema coloniale classico, questa politica ha fatalmente il risultato di deprezare la popolazione indigena « sostituendola ».

Alla fine della guerra 1914-18, i britannici occupano la Palestina e avviano l'esecuzione della Dichiarazione Balfour. Questa prevedeva — e questi provvedimenti erano ripresi nel mandato conferito a Londra dalla Società delle Nazioni — che la potenza mandataria avrebbe dovuto favorire la colonizzazione ebraica nella Palestina (la cui popolazione era composta a quel momento di arabi per il 90%). L'esecutivo sionista collabora con la Gran Bretagna e gode peraltro di uno statuto particolare nell'amministrazione del paese.

Gli acquisti di terre si moltiplicano, favoriti dalle autorità coloniali che, in particolare, cedono le terre demaniali ai coloni sionisti. Ma la maggioranza di questi acquisti colpiscono i contadini arabi che si vedono costretti a evacuare le terre sulle





quali lavorano, dopo la vendita da parte dei grandi proprietari. Inoltre, l'industria ebraica era praticamente riservata agli ebrei, per cui la disoccupazione araba non aveva nessuno sbocco.

L'immigrazione sionista prende evidentemente un carattere di massa dopo l'arrivo di Hitler al potere.

Nel frattempo, gli arabi di Palestina non cessano di manifestare la loro ostilità alla politica coloniale britannica e al sionismo. Moti nel 1921 e nel 1929. *Sciopero generale arabo* contro la presenza britannica nel 1936: dura sei mesi. In seguito a questo vasto movimento operaio, scoppia una guerriglia contadina che arriva in breve a controllare tutta la campagna araba.

I dirigenti sionisti, *sinistra compresa*, mettono questa situazione agitata a loro profitto, e *rinforzano* i loro legami con la potenza coloniale, ottenendo dai britannici la costituzione di una milizia ebraica. Si oppongono alle rivendicazioni dei nazionalisti arabi che esigono l'autonomia interna e la costituzione di una assemblea rappresentativa, preferendo la dominazione del *Colonial Office* a un inizio di decolonizzazione che avrebbe significato una maggioranza araba.

Cedendo al possente movimento nazionalista di Palestina, nel 1939 l'Inghilterra impone dei rigidi limiti all'immigrazione sionista. Scoppia la seconda guerra mondiale.

Durante la guerra, l'industria ebraica di Palestina conosce uno sviluppo straordinario. Attraverso la tormenta, la comunità ebraica di Palestina prende coscienza della sua identità nazionale. La lotta di decine di migliaia di giovani ebrei palestinesi al fianco degli alleati rafforza questo risveglio nazionale. In questo momento una prima generazione di discendenti dei coloni sionisti arriva alla maturità. Gli ebrei di Palestina si sentono una nazione: sono diventati *israeliti*. Il loro numero è di circa 50.000 persone, un terzo della popolazione di Palestina.

I dirigenti arabi si erano screditati per le loro simpatie verso l'Italia fascista e la Germania nazista. Gli ebrei, al contrario, appaiono, di fronte all'ascesa della rivoluzione coloniale araba, come un « fattore di ordine » per l'Occidente, una protezione possibile del canale di Suez e dei campi petroliferi. Inoltre, la coscienza mondiale è colpita, peraltro tardivamente, dalla rivelazione delle atrocità naziste. Le grandi potenze, complici del massacro per la loro passività (è noto che gli occidentali rifiutarono di bombardare le ferrovie che portavano ai campi di sterminio e rifiutarono di accogliere gli ebrei perseguitati), vogliono scaricare la loro coscienza favorendo le aspirazioni sioniste.

Si possono distinguere tre posizioni nei partiti sionisti: *la destra* reclama la dominazione ebraica su tutta la Palestina; *il partito del centro* è favorevole alla spartizione della Palestina; *la « sinistra »* sionista si pronuncia per il mantenimento della colonizzazione nella forma attuale fino a che non si sia formata una maggioranza ebraica.

Sperando di vedersi rinnovare il proprio mandato sulla Palestina, l'Inghilterra sottomette tutta la questione alle Nazioni Unite nel 1947. L'assemblea adotta il progetto sionista di spartizione sotto la pressione americana (Washington sperava di sloggiare i britannici per sostituirli nel Medio Oriente) e sovietica (Mosca si faceva illusioni sulla politica dei dirigenti sionisti). Londra tenta di combattere questo progetto che segna il proprio declino in

questa regione e istiga le potenze feudali arabe, che controlla, ad attaccare il giovane Stato ebreo che si è formato. Quest'invasione si traduce in una sconfitta. Lo Stato israeliano nasce nel 1948.

Il problema palestinese si trasforma in conflitto arabo-israeliano. La Palestina si trova decomposta in un minuscolo Stato ebraico (20.850 Km²) e in una regione araba annessa rapidamente dalla Transgiordania, mentre l'Egitto si appropria della striscia costiera di Gaza. Nessun trattato segue l'armistizio, la situazione rimane instabile.

I maggiori perdenti del conflitto sono gli arabi di Palestina, la cui maggioranza viene a trovarsi in una miseria abietta, alloggiata nei campi di profughi alle frontiere di Israele. La minoranza restata in Israele è preda di una severa descimazione e subisce la confisca, dopo il 1948, di un gran numero di terre a vantaggio dei futuri coloni sionisti. Gli arabi diventano così cittadini di seconda classe nel loro proprio paese. Israele, che riconosce d'ufficio il diritto al « ritorno » di ogni ebreo che ponga piede sul suo territorio, rifiuta ostinatamente il ritorno dei profughi, il cui numero supera il milione.

Di qui la permanente instabilità.

Israele è una creazione artificiale, separata dalla regione circostante, mantenuta in vita dall'aiuto pubblico o privato occidentale (il deficit annuale della bilancia dei pagamenti è di cinque miliardi di dollari l'anno). Politicamente lo Stato sionista, volendo preservare anzitutto lo *status quo* nella regione dove matura la rivoluzione araba, è *costretto a servire da avamposto occidentale*. Ogni rivoluzione nel Medio Oriente rischia di sconvolgere l'ottenuta situazione di relativa stabilità; i dirigenti di Tel Aviv stabiliscono quindi di arrestare con tutti i mezzi il cammino dell'emancipazione dei popoli arabi. Quando Nasser nazionalizza il canale di Suez (1956) Israele lo attacca; quando scoppia la rivoluzione nell'Iraq (1958) Tel Aviv facilita l'intervento britannico; al momento della rivoluzione algerina, il governo di Israele sostiene la Francia. E la guerra attuale non può essere dissociata dall'aspirazione degli occidentali di sbarazzarsi del regime siriano che minaccia l'imperialismo; ancora una volta, Israele ha fatto precipitare la crisi minacciando di rovesciare il governo di Damasco.

Questa è una politica senza via d'uscita. Israele non potrà restare per sempre un campo trincerato all'interno del mondo arabo. Non ci si potrà opporre per sempre al ritorno degli arabi di Palestina nella loro patria (ciò che metterà fine alle incursioni terroristiche che sono state il pretesto di Israele per l'offensiva della scorsa settimana). *Prima o poi la popolazione ebraica dovrà riconoscere il diritto all'autodeterminazione delle masse palestinesi*.

Una giusta soluzione del conflitto esige che gli israeliani riconoscano che l'attuale *status quo*, che è mantenuto con la forza, *non risolve niente*. La vittoria militare conseguita in questo momento non farà scomparire le cause profonde del conflitto. I progressisti arabi, da parte loro, dovranno ammettere che il conflitto non trae vantaggi dagli appelli alla « liberazione » della Palestina, che non offra agli ebrei alcuna garanzia quanto al loro *status* di minoranza nazionale nel mondo arabo. Del resto, se la causa del popolo arabo è giusta, questa non può che essere discredita da un fronte unico comprendente potentati feudali, creature dell'imperialismo, come Hussein.

LA GUERRA DI CULTURA

di Teodoro di Cirene

All'inizio della nuova controversia tra Israele e i paesi arabi e poi, in seguito al sopravvenire delle ostilità, non pochi uomini di sinistra hanno avvertito il bisogno di esprimere le loro convinzioni con prudente serenità. Essi hanno, cioè, immediatamente compreso che la nuova crisi internazionale sarebbe stata utilizzata in Occidente per ricostruire un'unità morale largamente incrinata dalle vicende del conflitto vietnamita, per esaltare la bontà della politica americana verso i popoli di colore, e, se possibile, per accreditarne le future durezze. Tale atteggiamento è stato criticato e discusso, fieramente e a lungo in queste settimane ma si può affermare ormai con tranquillità che esso è stato largamente convalidato dagli avvenimenti che sono seguiti.

In Italia il conflitto arabo-israeliano ha costituito la prima occasione per vedere operanti, alle soglie di casa nostra, i problemi del Terzo Mondo e lo spettacolo è stato di quelli che non si dimenticano. Professori, giornalisti, scrittori famosi hanno rovesciato sui lettori italiani una valanga di parole, ispirate, come il lettore può constatare nei brani da noi sotto riportati, a tutti gli imperativi della morale, la cui natura intrinsecamente razzistica, tuttavia, risultava già dal semplicissimo fatto che nessuno dei gridanti aveva o avrebbe detto le stesse cose per deplorare la napalmizzazione del popolo vietnamita e, se pure le avesse dette, non le avrebbe dette, certo, con lo stesso esaltato furore. Il fatto è che gli americani difendono una civiltà, mentre gli arabi (ahimé) non difendono alcuna civiltà; nel primo caso, il fine divinizza i mezzi, nel secondo, la inesistenza del fine cancella ed annulla ogni problema.

Per esempio, è vero che gli arabi palestinesi allontanati dalle loro terre le occupavano da ben tredici secoli, ma, poiché essi non hanno mai costituito una «nazione» nel vero senso della parola, i loro diritti umani, allo atto dell'occupazione sionista, non sembra che fossero dotati della validità richiesta e quindi potevano essere tranquillamente misconosciuti dal secondo occupante. In altri termini, gli uomini godono di diritti solo nella misura in cui fanno parte di una totalità nazionale. Come si vede, siamo in presenza di una morale antica e nobilissima, del tutto esente da disgustose ispirazioni totalitarie. D'altra parte, gli israeliani costituiscono sicuramente una nazione, sono coltissimi, sono esenti da ogni materialismo e, quel che più conta, hanno ridonato all'Europa il senso dell'amor di patria, dell'onore militare e della disciplina. La loro gran-

dezza trionfa perfino nel momento in cui, rispondendo a un'antica vocazione di sobrietà nello spendere, risparmiano in cartucce e combattono i loro avversari a suon di pedate nel sedere. Dove, come si vede ancora, si giunge all'acme sublime di offendere gli arabi e difendere gli israeliani con gli argomenti stessi dell'antisemitismo più consueto e volgare.

E' vero, la guerra di cultura (il Kulturkrieg, potremmo dire) è stata teorizzata in modo più «complesso», ad altissimi e squisiti livelli di cultura. «In questo rigurgito di elementi totalitari — ha scritto Arrigo Benedetti nel suo famoso «Diario» del 18 giugno 1967 — unica difesa restano i richiami alla cultura, la quale non viene definita occidentale a capriccio. Lo è con Marx, Einstein, Freud, Croce; lo è con Dostoevski e con Tolstoj, con Manzoni e Leopardi, con Proust e Joyce». Ben detto, ma non ha insegnato proprio Croce, in ogni giorno e con ogni parola della sua vita, che la confusione tra guerra e cultura è la via regia che conduce alla trahison des clercs?

Verso, poi, i repubblicani e i socialisti il discorso diviene addirittura elementare. I repubblicani appartengono alla classe politica dei grandi «sfortunati» del secondo dopoguerra italiano, sempre afflitti, tra il dire e il fare, da «tragici» e irrisolti conflitti Anticlericali arrabbiati, servono i cattolici da

venti anni; antifascisti ormai per investitura divina, si adoprano tra strutture statali che risuscitano, dopo i loro propositi verbali di riforma, più fasciste che mai; laici per antonomasia, il loro laicismo acquista sempre più le forme di un sacerdozio esoterico. In questi dilaniamenti dell'anima, ogni tanto impazziscono: questa volta pretendevano che l'Italia firmasse un documento come quello delle potenze marittime, di cui qualcuno in Israele diceva ironicamente che sarebbe stato firmato dai soli israeliani.

Quanto ai socialisti, lo sappiamo, la loro avversione verso il Terzo Mondo cresce e crescerà. Essi hanno fatto una «scelta di civiltà» e qualcuno dovrà ben pagare le conseguenze di tale scelta. In questo caso, anche noi mediamo di rivolgerci ai lumi della cultura. Ricorderemo i Labriola, i Croce, i Salvemini, i Gramsci, tutti i grandi delusi del socialismo italiano, che hanno descritto in pagine memorabili i suoi accessi ricorrenti di opportunismo cieco e di impotente moralismo e che ci offrono, oggi, il metro più adeguato per valutare il capitolo più recente della sua storia, quello che ne ha fatto il modello più perfetto, in Italia, del conformismo della piccola borghesia motorizzata. Un modello che intende guardare alle cosiddette «aristocrazie operaie», ma che non ha nulla di aristocratico e, tanto meno, di operaio.

CULTURA E VITA MORALE

Cosa vi sia dietro il livore nutrito dagli appartenenti a questo mondo (il Terzo Mondo) contro l'Occidente, di cui fa parte anche Israele, è presto detto. E' il livore che nasce spontaneo negli infingardi contro chi lavora, negli ignoranti contro le persone colte; è il livore che nasce da un'insufficiente e lacunosa concezione della moralità, incapace di distinguere il vero dal falso. Perché, oltre ogni contingente motivo polemico, di questo si tratta.

(Italo De Feo, *Il Resto del Carlino*, 8 giugno 1967).

REVISIONI MANZONIANE

Ha scritto Alessandro Manzoni che «la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro». Sentenza arguta e profonda, che tuttavia è lecito postillare con un proverbio: non c'è regola senza eccezione. Una eccezione nell'attuale agitato momento internazionale, si può segnalare a

proposito del conflitto panarabo con Israele, pianificato e scatenato da Nasser.

(Luigi Salvatorelli, *La Stampa*, 8 giugno 1967).

NAZIONE «UEBER ALLES»

A sentire i nazionalisti arabi, lo Stato di Israele avrebbe usurpato il territorio della «nazione araba palestinese» ed espulso i suoi cittadini. Ora, una nazione araba palestinese, anteriore al 1948, la storia non conosce: conosce una Palestina di popolazione mista, parlante arabo e di religione musulmana la più parte, in mezzo alla quale l'elemento giudaico, non mai scomparso totalmente, si andò rafforzando nella seconda metà del secolo XIX e ai primi del Ventesimo, grazie alla immigrazione sionista, diretta alla ricostruzione della millenaria nazione israelita sul proprio suolo.

(Luigi Salvatorelli, *ibidem*).

LA CIVILTÀ DELLA PEDATA

«La guerra è finita», mi aveva risposto

uno dei guerrieri che, avendo lavorato in Somalia, parlucchiava italiano. E aveva soggiunto: «...I giudei ci hanno mandato via». Avevo domandato: «Sotto un intenso fuoco di cannoni?». «No — aveva precisato lo arabo — i giudei avanzavano urlando». Avevo fatto: «Come, urlavano, cosa, urlavano?». Il guerriero arabo aveva risposto: «Urlavano e prendevano tutti a calci». Avevo obiettato: «Mai possibile?». E l'arabo aveva detto: «Sì, sì, proprio a calci nel sederio», e si era messo a ridere, divertito. Sparagnini di razza, si vede che già nel 1948 gli israeliani facevano economia anche di cartucce, che sarebbero diventate buone poi. Per me, fin da quel momento, Israele fu una realtà politica incancellabile.

(Max David, *Corriere della Sera*, 10 giugno 1967).

NASSER E PIRANDELLO

In seguito le guerre, i complotti, le rivoluzioni, i colpi di Stato e la dittatura non (...) hanno mai consentito (a Nasser) di dedicarsi allo studio. Perciò i grandi svarrioni che si trovano nel suo libro (*La filosofia della rivoluzione*) non devono scandalizzare; e che nessuno li abbia corretti, è anche comprensibile quando si tenga presente la timidezza che sempre tiene a freno coloro che sono al servizio dei dittatori. Basti un esempio per tutti: ne *La filosofia della rivoluzione* si legge a pagina 55 dell'edizione ufficiale inglese, quanto segue: «Giunto a questo punto del mio pensiero, dovrei richiamare un notissimo racconto del poeta italiano Luigi Pirandelli (sì, con la *ì* finale) intitolato *Sei personaggi in cerca di autore*».

Dunque Nasser non sapeva che quel titolo si riferiva a una commedia e perciò non la aveva mai letta.

(Nicola Adelfi, *La Stampa*, 10 giugno 1967).

TORNIAMO AI VALORI

A rischio di passare per reazionario e militarista, ritengo giusto rilevare un aspetto, per noi italiani molto significativo, degli ultimi avvenimenti.

La clamorosa affermazione di Israele, che ha procurato consolazione e gioia — suppongo — a ogni persona bennata, scaturisce in gran parte da quei valori che in casa nostra, a partire dall'ultima guerra, sono stati sistematicamente e quasi selvaggiamente negati, vituperati, buttati nel fango. Vale a dire l'amore di Patria, l'onore militare, la consapevole serenità nell'affrontare il pericolo e perfino la morte, la subordinazione degli interessi personali a quelli del Paese, il senso della disciplina.

(Dino Buzzati, *Corriere della Sera*, 10 giugno 1967).

IL RITORNO DI VON CLAUSEWITZ

Esponente di questa classe (la classe dei giovani militari israeliani) è il generale Moshe Dayan il quale, bisogna dirlo, non è la sola mente militare di Israele. Il piano tattico che ha consentito a Israele di stravincere è stato elaborato da altri generali tra cui il capo di Stato maggiore, generale Rabin, mentre Moshe Dayan non aveva responsabilità di governo e nemmeno militari. Il generale Rabin è considerato il vero cervello militare di Israele, ha solo quarantadue anni ma in fatto di arte della guerra moderna supera per genialità il pur famoso teorico Clausewitz.

(Francesco Rosso, *La Stampa*, 10 giugno 1967).

LA LOTTA CONTRO IL MATERIALISMO

Ai giorni nostri la civiltà occidentale è insidiata dal prevalere del razionalismo sui valori dello spirito. E', il nostro, un razionalismo di natura specialmente economicista. Sempre più si è persuasi che la grandezza dei popoli è in rapporto al prodotto lordo nazionale; e ogni singolo individuo tende a vivere principalmente in funzione di un guadagno e di un benessere maggiore. Tuttavia, nel fondo della nostra coscienza, tutti ci sentiamo più o meno scontenti; e più o meno consapevolmente tutti avvertiamo che la vita non può farsi consistere solo nel benessere materiale.

Aspiriamo in definitiva a ritrovare motivi ideali, a ridare libertà alle represses spinte spirituali. Noi pensiamo che sia stato questo l'anelito profondo che ha portato il cuore dell'Occidente a palpitare per Israele.

(Nicola Adelfi, *La Stampa*, 11 giugno 1967).

ESECUZIONE DI MASSA

Dopo lo spettacolo di precisione delle esecuzioni capitali, si spalanca la scena dello sterminio finale. Sospinti dentro la gola di Mitla, vedo tutti i carri egiziani ammassati come in un quadrato. Sono duecento, forse più, un quadrato nereggiante di ferro sul quale è calata la mazzata della esecuzione di massa.

(Alberto Cavallari, *Corriere della Sera*, 13 giugno 1967).

IL « KULTURKRIEG »

A meno di non essere tanto stolti o faziosi da riecheggiare le bugie propagandistiche di Nasser (sconfitta araba per il fantastico intervento anglo-americano) si deve apprezzare che la cultura abbia vinto nel Medio-Oriente.

Senza far torto al generale Dayan che tutti ammiriamo, bisogna aggiungere che Israele ha vinto combattendo contro i resti di civiltà decadute, le quali possono incuriosire gli archeologi o gli antropologi, mentre nei loro aspetti politici sono da giudicarsi solo brutalità anticulturale di massa, appena qualsiasi potenza le usi ai suoi fini.

Gli israeliani hanno vinto perché s'identificano col mondo moderno, il quale, aperto a ogni possibile apporto senza discriminazione geografica o temporale, ha costantemente prevalso quando è stato aggredito da popoli vulnerabili — o diventati tali — per la loro rozzezza spirituale.

(Arrigo Benedetti, *L'Espresso*, 18 giugno 1967).

IN NECESSARIIS UNITAS

La nostra nota di giovedì scorso, intitolata « Il microgollismo di Fanfani », nota che ha sollevato accese discussioni e polemiche e che sembra sia molto dispiaciuta all'onorevole Fanfani, voleva, per l'appunto, esprimere e indicare i sentimenti sinceri della stragrande maggioranza degli italiani, gli stessi sentimenti d'altronde manifestati dai partiti democratici attraverso i loro *leaders*, da Rumor a Colombo a Selba a Piccoli eccetera; da Nenni a Cariglia a Cattani e a tanti altri; da La Malfa a Malagodi.

(Editoriale del *Corriere della Sera*, 11 giugno 1967).

ONNIPRESENZA DEL LUOGO SANTO

E abbiamo anche tremato per i Luoghi Santi. Abbiamo inteso in questi giorni il sublime significato del simbolo religioso di luogo santo. Dovunque c'è una creatura umana che soffre, dovunque c'è una madre e un bambino in pericolo, là è luogo santo.

(Dal discorso di Avellino del Presidente della Repubblica, 15 giugno 1967).



i giovani della NUOVA SINISTRA

di PAOLO FLORES d'ARCAIS

Le vicende del movimento studentesco — di tutte le sue componenti ma particolarmente dell'ala sinistra organizzata nella UGI — hanno spesso tradotto, in linguaggio cifrato, lo svolgersi della dinamica politica nel paese, il modificarsi dei rapporti di forza e delle alleanze. Il più delle volte le esperienze studentesche hanno fornito anticipazioni di linee tendenziali a tutt'oggi non congiuntamente sviluppate — come nel caso del centro-sinistra allargato che regge l'UNURI — ma talvolta hanno rappresentato la coda di processi ormai consumati e consolidati in altra sede: tra questi gli schieramenti formatisi al 16° congresso dell'UGI a Rimini, con l'organica alleanza tra vertici comunisti e socialisti e la discriminazione aprioristica verso il PSIUP; anche se la spaccatura della corrente comunista sfugge per ora alla classificazione proposta e, se non riproduce fenomeni già in atto su scala nazionale, non è ancora configurabile come anticipazione.

Questo cambiamento, che vede l'UGI riprendere in ritardo fenomeni ampiamente collaudati, se si spiega da una parte con i mutati rapporti fra partiti di sinistra e loro organizzazioni giovanili, trova poi ulteriori elementi esplicativi nella evoluzione in atto tra università e società e nei nuovi, raramente positivi e fecondi, rapporti che intervengono tra partiti di sinistra e mondo della cultura, intellettuali che intervengono tra partiti di sinistra e mondo della cultura, intellettuali quindi ma anche giovani intellettuali, cioè studenti.

Dall'occupazione dell'Università di Roma del '66 a oggi, gli universitari hanno avuto un rilievo crescente nella cronaca politica del paese e la situazione italiana ha visto progressivamente ridursi i margini di differenza con quella dei maggiori centri europei e americani. Il fenomeno ha più facce e merita una certa attenzione. Il peso politico assai alto dell'elemento studentesco, il rilievo delle lotte di massa che si svolgono nelle università con una eco immediata nel resto del paese, spesso trovano riscontro e spiegazione, negli USA come in Germania occidentale e in Inghilterra, nelle carenze del movimento operaio organizzato, nei limiti angusti e ristretti in cui si svolge lo scontro di classe, nella totale mancanza di prospettive politiche per ogni lotta rivendicativa e nella più o meno profonda integrazione dei sindacati stessi alla logica del sistema.

L'ampiezza e la continuità con cui il fenomeno si è presentato ha prodotto — inevitabilmente — una schiera di teorizzatori di cui Marcuse è il più citato. L'inversa proporzionalità tra incidenza politica della lotta studentesca e di quella operaia

pare destinata — come ipotesi — ad essere smentita in breve tempo; l'allargarsi della presenza politica anticapitalistica degli studenti si accompagna, in Inghilterra, in Germania ecc. ai primi cenni di contestazione politica in qualche settore sindacale; negli USA le manifestazioni di primavera contro la guerra nel Vietnam sono state, almeno in parte e nei settori più avanzati, manifestazioni politiche contro la struttura economico-sociale del paese, e ai gruppi studenteschi e intellettuali si sono affiancate le masse negre organizzate dal CORE di McKisick e dal SNCC di Stokely Carmichael. L'antagonismo al sistema, da testimonianza di gruppi ristretti, si sta trasferendo come coscienza politica nel gruppo sociale attraverso cui passa, negli USA, la ripresa della lotta di classe: i negri dei grandi centri urbani.

Da Marcuse a Berlinguer

E' innegabile d'altro canto che esista in Italia una relazione tra il dispiegarsi della lotta politica nel settore studentesco e il ripiegamento nel settore operaio sia a livello politico, con la delega del partito comunista al sindacato di ogni funzione nelle fabbriche e con la scomparsa quindi della possibilità di una direzione politica e di uno sbocco politico alle lotte rivendicative; sia a livello sindacale, con i contratti a lungo termine, con l'astensione dei parlamentari CGIL sul piano. Se si vuole evitare questo nodo, anche la polemica con le posizioni di Marcuse diventa strumentale e di comodo; tale è per esempio in bocca a Petruccioli, segretario nazionale della FGCI, che pure negli ultimi tempi ne aveva usato e abusato proprio mentre rinunciava ad ogni velleità di differenziazione dalla politica del PCI e sostituiva, attraverso la lunga fase occhetto-togliattiana al primitivo bagaglio della Volpiano, il pensiero teorico, la linea politica, gli umori malinconici di Enrico Berlinguer.

Il pericolo che la trasposizione di fenomeni quali quelli di Berkeley in Italia vedano, accanto alla crescita positiva del ruolo politico degli studenti, anche la compensazione negativa di una ulteriore integrazione delle organizzazioni operaie, non è affatto un parto della fantasia, ed è assai chiaro agli studenti; ne sono ampia e positiva prova la mobilitazione su temi sempre più

generali, la tensione verso una dimensione non solo settoriale dello scontro, l'individuazione della linea socialdemocratica come generatrice del fenomeno prima esposto.

Da febbraio ad oggi le lotte studentesche si sono allargate seguendo due direttrici di fondo: per la riforma dell'Università concepita con moduli radicalmente nuovi e diversi rispetto all'impostazione tradizionale dell'UNURI e dell'UGI e contro l'imperialismo americano, prendendo avvio dalla mobilitazione di solidarietà con il Vietnam.

I due fenomeni, presi insieme rappresentano i momenti centrali della risposta crescente negli Atené al processo di socialdemocratizzazione ormai operante in tutte le sfere della società italiana. L'interesse della socialdemocrazia unificata al controllo della cultura, e quindi anche all'Università, era stata autorevolmente fatta presente dallo stesso Nenni durante la *Kermesse* del Palazzetto dello Sport: i successivi atteggiamenti dei riformatori socialdemocratici nel settore scolastico hanno dimostrato come questo compito non si esaurisce nel reclutamento di qualche vecchio residuo crociano, comunque travestito, rimasto privo di collocazione politica, la linea generale, in cui anche il piano Gui viene utilizzato, per quanto concerne la scuola emerge con sufficiente chiarezza e vede al centro le parole d'ordine della autonomia e democrazia degli istituti superiori.

All'Università si assegnano compiti specifici sia nella formazione di forza-lavoro ad alto livello di qualifica, sia nella ristrutturazione delle professioni tradizionali, con la trasformazione dell'umanista di vecchio stampo nel moderno agente del capitale in veste di sociologo o psicologo o tecnico delle comunicazioni di massa. D'altro canto si contengono i fermenti latenti negli Atené all'interno degli Atené stessi garantendone una autonomia che è solo un aspetto della reale separazione che si tenta tra Università e paese, e che alcune riforme che interessano i rapporti di potere interni all'Università, con la eliminazione dei privilegi cattedratici troppo vistosi e l'accoglimento parziale di una compartecipazione delle altre componenti alle direzioni amministrativa e didattica, cercano di fondare su un consenso allargato. L'accoglimento di tutti i filoni culturali contemporanei, anche di quelli in sospetto di sovversione, e la parallela netta scissione fra cultura e politica completano le grandi linee di questo quadro.

La mobilitazione di questi mesi, sia negli obiettivi che ha individuato, che nelle forme di lotta, ha rifiutato in modo netto questa tematica socialdemocratica come terreno di scontro e di contraddizione. Il con-

flitto con la vecchia dirigenza dell'UGI e dell'UNURI, che della problematica suddetta rappresentavano una variante di sinistra, ha trovato in questa discriminante di fondo la sua ragione.

Per completare la cornice politica che fornisce la chiave di interpretazione esatta del 16° congresso UGI, esaminiamo sommariamente e separatamente le lotte per la riforma della scuola e per la solidarietà con il Vietnam che sono state al centro della vita politica universitaria e se talvolta si sono sovrapposte in genere occupano due periodi distinti. Nel primo caso l'andamento della lotta ha seguito uno sviluppo lineare che già si era potuto esaminare nella occupazione romana dello scorso anno; all'origine delle lotte, che hanno interessato Atenei come Torino, Milano, Pavia, Bologna, Pisa, Firenze, Cagliari, Napoli e Bari, sono spesso motivi di malcontento generale, aggravato da interventi intimidatori delle autorità accademiche; ma i tempi di maturazione politica delle agitazioni tendono a restringersi e le assemblee permanenti che le dirigono esprimono rapidamente gli obiettivi prioritari della lotta, superando i limiti spontaneistici presenti nella prima fase e conseguenti alla posizione burocratica dell'UNURI, organismo a metà strada tra l'esecutivo di un parlamentino studentesco e l'ufficio studi impegnato a elaborare contro-piani; nei brevi periodi di scontro acuto le assemblee comprendono la necessità che l'organizzazione stessa del movimento studentesco trovi forme e strutture in grado di fornire a livello nazionale un centro dirigente delle lotte che soppianti l'attuale UNURI e che elimini la separazione tra assemblee e organismi ufficiali; in secondo luogo individuano la necessità che tali assemblee, come unica forma autentica di democrazia studentesca, esercitino di fatto un controllo permanente nella vita amministrativa e didattica dell'università; tale esigenza si è anche espressa nella formula, non del tutto convincente, di « potere studentesco », che appare troppo scopertamente mutuata dall'altra di potere « negro » di cui pare subire la suggestione; pur prescindendo da una indagine più larga — che esula da queste poche nozioni generali — è evidente come gli universitari che guidano le lotte siano consapevoli che il controllo nella loro formazione professionale non sarà garantita dall'immissione di qualche studente accanto alle altre categorie di professori e assistenti nei consigli di facoltà e che la questione non sia quella della compresenza di tutte le categorie — anche in forma paritetica — negli organismi decisionali, ma riguardi la separazione tra momento della decisione e attività quotidiana di studio e di ricerca.

La strategia socialdemocratica

La strategia socialdemocratica punta ad impedire l'unificazione politica di lotte rivendicative che nascono in settori diversi della società civile. Dietro l'accentuazione degli obiettivi di autonomia e democrazia dell'università spesso si cela il timore di una ripresa generale della lotta politica anticapitalistica che trovi spazio nelle fabbriche come negli Atenei. Del resto la separazione tra cultura e politica è solo l'altra faccia di questa strategia e un modo ulteriore di separare università e società se-

parando teoria e prassi e riconducendo — ovviamente — la teoria a pura ideologia. L'Università viene così concepita come luogo privilegiato del dialogo, e il marxismo non solo è tollerato ma, quando si incontra con la fenomenologia o lo strutturalismo o magari Theillard de Chardin, anche incoraggiato; si accetta insomma la contestazione culturale proprio perché essa non possa svilupparsi in contestazione politica, rimanga nella sfera dei pensieri e non si contaminando la prova dei fatti.

La politica delle cose si traveste, nelle aule magne, da immacolata metafisica di nuova foggia. Questo aspetto, come gli altri, è stato rifiutato nel corso delle ultime agitazioni sia con i tentativi di ripresa dell'analisi teorica marxiana — ancora espressa come esigenza e raramente attuata — sia con l'introduzione nel cuore delle facoltà di una tematica decisamente e strettamente politica: la lotta contro l'imperialismo. L'argomento può fornire la occasione di un articolo specifico e non può essere riassunto senza che vadano perduti elementi essenziali a un giudizio di insieme. E' necessario invece sottolineare qualche aspetto di questa vera e propria svolta avvenuta nel movimento studentesco. La politica negli Atenei, avvertita complessivamente, era tollerata nelle sembianze di politica universitaria; con le necessarie mediazioni si poteva ugualmente giungere a introdurre i temi dello sviluppo capitalistico, del nesso fra piano Gui e piano Pieraccini, ad adombrare i problemi più generali che spingono uno studente a scegliere l'impegno rivoluzionario, e non semplicemente quello sindacale. Il discorso tuttavia rimaneva monco e il bisogno di una ripresa tematica della politica all'interno degli Atenei, ormai assente dai tempi della solidarietà con la rivoluzione algerina e solo a sprazzi illuminata da qualche battaglia antifascista riferita a ricorrenti episodi spagnoli, sempre più pressante. Alle vecchie difficoltà se ne presenta una nuova e decisiva: di fronte al problema del Vietnam l'unità antifascista si dissolveva, come si era dissolta — ci ritorneremo più oltre — durante la occupazione di Roma quando lo scontro si era spostato nelle scelte operate dal governo. Tuttavia i canali offerti dalle federazioni giovanili ai giovani intellettuali per rendere operante la loro volontà di lotta antimperialista avevano raggiunto limiti angusti senza precedenti proprio in presenza di un aggravarsi dell'aggressione americana non solo nel Vietnam e a un allargarsi della lotta armata e della guerriglia ad aree sempre più ampie; ultimo fattore di catalizzazione l'emergere di una linea cubano-vietnamita, non come terza via — di mediazione e compromesso — rispetto alla polarizzazione URSS-Cina, ma come unica alternativa, e via d'uscita rivoluzionaria al falso dilemma: coesistenza pacifica o rivoluzione culturale. Le scelte d'alleanza, gli schieramenti politici, le divisioni della sinistra, temi essenziali al congresso di Rimini, facevano, nel vivo dello scontro politico antimperialista, la loro prova spingendo a nuove formulazioni la vecchia tematica unitaria ed esigendo che l'unità fosse subordinata a chiare discriminazioni negli obiettivi.

Il vasto complesso di problemi, solo parzialmente e per sommi capi richiamato, fa da sfondo al 16° congresso dell'Unione Gioiardica Italiana, associazione che tradizionalmente raccoglie tutti gli universitari di sinistra, dai comunisti ai repubblicani.

Apertosi con un rinnovato richiamo alla crisi del movimento studentesco il congresso ha dovuto constatare alla sua chiusura che la crisi tocca innanzitutto l'UGI e non è tanto una crisi di crescita ma si inquadra direttamente nella crisi delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra verificando

l'incapacità dell'UGI di pervenire ad una reale autonomia che eviti il riflettersi nella associazione dei tracolli politici in atto nei partiti. Apparentemente due anni fa, con il congresso di Napoli, i rapporti fra UGI e federazioni giovanili sembravano giunti ad una svolta positiva: svincolare la dialettica interna dalla logica delle correnti di partito, e quindi dai compromessi tra i gruppi dirigenti della FGCI - FGSI - FGS-PSIUP, per misurarsi sul terreno della problematica politica, del rapporto fra Università e società, del ruolo del sindacato studentesco, dei legami fra studenti e operai nella lotta contro il capitalismo in Italia. Era il necessario fondamento di una ipotesi di allargamento dell'UGI da confederazione dei quadri giovanili intellettuali di sinistra ad associazione con larga incidenza tra le masse studentesche. La scelta d'altro canto assumeva il sapore se non di prefigurazione per lo meno di indicazione — fors'anche polemica — verso le condizioni in cui avviene lo scontro nel sindacato operaio cristallizzato secondo rigidi scomparti partitici. La proposta conteneva interessanti formulazioni di riorganizzazione della rappresentanza studentesca attraverso le assemblee di facoltà, superando i limiti parlamentaristici degli attuali Organismi Rappresentativi e dell'UNURI. Ma la genericità copriva con il suo equivoco differenze sostanziali e l'unanimità finale sanzionava la polivalenza della scelta evitando persino la verifica dell'effettivo superamento della logica partitica. Come per paradosso i vertici delle federazioni giovanili trovano l'unità nel punto chiave della loro scomparsa — nell'UGI — come unico momento dirigente e fattore risolutore. Oggi tutti riconoscono la funzione tattica di quella unanimità che come spesso avviene nelle organizzazioni di sinistra esprime una falsa e fragile unità: Rimini — dopo l'incontro delle tre federazioni giovanili all'Eliseo sotto l'egida di Occhetto e dopo il congresso bolognese della FGCI sotto l'egida del PCI — due momenti che avevano messo progressivamente a nudo le fratture aperte nella sinistra giovanile — non ha potuto ricomporre un dissidio che ormai riguarda la strategia della sinistra rivoluzionaria e in essa il ruolo della componente studentesca, e ha condotto a chiarire fino in fondo i termini della divisione.

Il congresso dell'UGI

La lacerazione si è prodotta innanzitutto all'interno della corrente comunista, che era sempre riuscita a ricucire in qualche modo il tessuto unitario spesso sconvolto da profondi dibattiti. Se la rottura fra i comunisti è stata, per unanime riconoscimento, l'elemento chiave per capire il congresso, ciò è dovuto al fatto che il fermento che da tempo ha condotto gli universitari comunisti su posizioni aspramente critiche verso la linea ufficiale, ha trovato modo di coagularsi e di riconoscersi come forza politica di dimensioni nazionali, e ha relegato Petruccioli in minoranza, negando con 21 voti contro 9 l'approvazione delle tesi congressuali e la discriminazione verso il PSIUP. Non si è trattato dunque di un episodio ma di un punto fermo che modifica, e modificherà in futuro, la dinamica degli schieramenti giovanili di sinistra che a Rimini si sono misurati.

Qualche dato di cronaca è la migliore introduzione per comprendere lo svolgimento

politico del congresso che si riuniva al termine di un periodo quanto mai intenso di lotte e quindi di vive esperienze fatte nelle singole sedi. Già nei congressi degli Atenei principali si erano delineate quasi ovunque maggioranze che si schieravano contro le tesi ufficiali e i dirigenti che le avevano portate come frutto coerente della biennale e fallimentare condizione dell'associazione.

La vera maggioranza

Questa maggioranza reale, che rimane ancora a tale livello locale e si è semmai rafforzata nel periodo intercorso tra il congresso e oggi, veniva rovesciata non in sede di dibattito ma con una battaglia procedurale sugli accreditamenti negati ad alcune delegazioni di sinistra — talvolta sostituite da delegazioni socialdemocratiche di comodo messe in piedi in gran fretta — resa possibile da una antidemocratica norma dello statuto che permette al gruppo dirigente uscente di votare in congresso e quindi di determinare l'esito di ogni scontro in una prima fase in cui solo poche delegazioni sono state formalmente accreditate.

Si è arrivati così all'assurda contraddizione per cui le due correnti più consistenti, PSIUP e PCI, si schieravano, la prima unanime la seconda a larghissima maggioranza, contro il progetto di tesi, in quanto votavano tutti i rappresentanti effettivi delle sedi, mentre in congresso, con le numerose violazioni sia della lettera dello statuto che di ogni regola di correttezza democratica, i rapporti di forze si presentavano capovolti. Per spiegare tutto ciò è necessario riferirsi a quanto avvenuto clamorosamente nella corrente comunista. Nella FGCI gli universitari hanno sempre costituito l'elemento di punta in tutte le battaglie di sinistra e i fermenti decisamente critici verso la linea dell'XI congresso del PCI e del XVIII congresso della FGCI si erano ulteriormente puntualizzati creando una tensione costante con la direzione di Petruccioli che si apprestava a prendere misure radicali dopo lo scioglimento del « Banfi », il circolo universitario comunista di Milano. L'opposizione a Petruccioli, manifestatasi a Rimini, non discendeva però direttamente da questo stato di cose: i quadri presenti a Rimini venivano più da esperienze di lotte studentesche che da lunghi conflitti sulla linea generale e la azione politica della FGCI nel suo complesso, ma proprio a Rimini individuavano la strumentalità della proposta di autonomia dell'UGI ribadita da Petruccioli, la congruenza di questa proposta con una linea generale di cedimento alla socialdemocrazia, il livello nazionale dell'opposizione stessa esperita fino ad allora da molti delegati solo come episodio locale. Nell'UGI quindi non veniva meccanicamente trasferito un conflitto di tendenza che opera ormai sempre più largamente nella FGCI ma ad esso si aggiungeva lo scontro tra burocrazia giovanile comunista e maturazione politica di quadri formati nell'organismo sindacale unitario. Al termine di un estenuante dibattito, giunti alle 6 del mattino, con 21 voti contro 9, i delegati comunisti respingevano la mozione di Petruccioli che individuata nell'estremismo di sinistra (cioè in traduzione italiana, PSIUP) l'unico nemico da combattere, sceglieva uno schie-

ramente unitario con le sole forze di destra, impegnava i comunisti ad agire solo come corrente di partito vincolata a queste due scelte. La mozione approvata; al contrario, respingeva le tesi, condannava l'operato della direzione uscente, chiedeva il confronto con tutte le posizioni politiche, sceglieva come concreto terreno per una unità non fittizia e formale i documenti elaborati nelle città che avevano avuto una funzione primaria nelle lotte recenti, Roma e Torino in particolare. Petruccioli, convocando una riunione dei suoi nove sostenitori, costituiva una frazione separata rompendo chiaramente con la maggioranza comunista, anche se continuerà a richiamarsi successivamente al centralismo democratico da lui stesso violato per giustificare i provvedimenti repressivi nei confronti di alcuni elementi critici. La corrente del PSIUP come corrente di partito, si era già sciolta nella sua prima riunione esprimendo al tempo stesso una dettagliata critica alla direzione uscente dell'UGI.

Successo dei lombardiani

Uno schieramento di sinistra, anche se eterogeneo, si era realizzato di fatto nella comune opposizione alla scelta socialdemocratica; andava verificato in quale misura queste forze diverse potessero realizzare anche una unità politica. Le manovre procedurali e i palesi brogli spostavano ad una fase post-congressuale questa verifica. La maggioranza reale, non accettando di trasformarsi in opposizione di comodo si esprimeva, con una dichiarazione fatta da Bobbio a nome di 39 delegati, per la non partecipazione alla fase conclusiva di un congresso di cui non riconosceva, prima ancora che la legalità, validità politica. Tutti i problemi urgenti sono rimasti infatti aperti; non sanata la profonda scissione tra la linea politica delle sedi e linea politica nazionale; nuove difficoltà risultano dal mancato inserimento del PSIUP nel nuovo Consiglio di Goliardia che sposta pesantemente a destra l'equilibrio interno ed espone anche il gruppo di Petruccioli al continuo ricatto di potere, brillantemente concluso in congresso, da parte dei lombardiani. La presidenza del socialista Valdo Spini, testimonia il progressivo ridursi della capacità di contrattazione dei comunisti ufficiali che anteriormente al congresso avevano perfino fatto il nome di Barzanti, noto più che come militante del PSIUP, come direttore del giornale beat-impegnato « test », in cambio di una rottura aperta di Pupillo con la sinistra della sua federazione, e in seguito si erano attestati sul nome di Levi, socialista autonomista. I lombardiani sono gli unici vincitori di questo congresso di cui la FGCI è la vera sconfitta; vincitori sia sul piano politico che su quello burocratico amministrativo, e la vittoria non mancherà di essere sfruttata all'imminente congresso nazionale della giovane socialdemocrazia unificata.

Nel congresso in primo piano sono venute, all'apparenza, le scelte di schieramento solo mediamente legate agli obiettivi politici. Ma dietro il dilemma di una scelta — per i comunisti — fra PSIUP e socialdemocrazia si ripresentava in realtà, con una angolatura universitaria, la vecchia alternativa tra accettazione o rifiuto della strategia lombardiana delle riforme di struttura, di cui la posizione di Amendola e dei dirigenti comu-

nisti costituisce solo una variante più fucosa e imbevuta di richiami populistici. La contrapposizione tra le due linee diviene trasparente una volta trasferita negli organismi di massa. Valgano per l'UGI — ma sarebbe interessante insturare un parallelo con la CGIL — queste considerazioni. La direzione dell'UGI punta ad una formazione democratica della Università, compatibile dunque con una sopravvivenza, che è di fatto rafforzamento, delle attuali strutture borghesi e non alla creazione di una zona di tensione sociale da utilizzare, partendo dagli squilibri reali che pesano sugli studenti, nello scontro complessivo contro il capitalismo. La lotta al piano Gui viene così svincolata dallo scontro di classe e non più intesa come elemento della battaglia contro il piano Pieraccini di cui la riforma Gui è oggettivamente solo un'articolazione. La lotta di massa viene ad essere concepita in funzione di una contestazione prevalentemente parlamentare in cui due diverse possibili riforme della scuola vengono contrapposte e vagliate secondo i criteri dell'efficienza e della razionalità (capitalistica). Quest'aspetto non è che un caso specifico in quanto da tempo avviene in campo sindacale: lotta articolata e contro-piano comunista si sostengono e spiegano a vicenda come elementi di una strategia per cui l'astrattezza del secondo apre il varco allo sbocco politico dell'astensione dei sindacalisti a Montecitorio.

In questa dimensione riduttiva e settoriale delle lotte universitarie la controparte che si trovano di fronte gli studenti cessa di essere la società borghese e le forze economiche e politiche che perpetuano, e si riduce ai « faraoni delle cattedre »; come se il richiamo storico in funzione di insulto compensasse l'arretramento politico.

Il contrasto con la linea generale dei partiti di sinistra non nasce quindi tra gli studenti da pretesi pruriti estremisti di cui non si riesce ad individuare la matrice; fenomeni del genere sussistono come marginali nei pori di un movimento in rapida espansione e maturazione rivoluzionaria. Nasce dalla ricerca di una nuova strategia che sostituisca l'unica oggi esistente, quella formulata da tempo e con coerenza da Lombardi, fatta propria dal PCI con le dovute coperture. Nell'UGI quindi continuano più che mai a riversarsi le contraddizioni, le difficoltà, la crisi delle federazioni giovanili, di quella comunista in particolare che vede al termine della campagna di tesseramento un vero e proprio tracollo di iscritti (appena il 65% rispetto all'anno scorso). Nell'UGI tentano di trovare uno strumento di azione politica strati sempre più vasti di giovani quadri che rifiutano i canali tradizionali delle federazioni giovanili, sia che il rifiuto avvenga per una analisi preliminare della logica politica di tali organismi o in seguito ad una esperienza di lavoro svolta al loro interno.

Riformismo e sterilità

La vitalità, le iniziative, la carica, dimostrata alla base, nelle sedi, dall'UGI, è il risvolto della crisi della FGCI ormai cronica e probabilmente irreversibile. Questo stato di cose spinge alcune frange della sinistra UGI a ipotizzare l'associazione come primo embrione di un nuovo movimento rivoluzionario. La proposta, oltre che

insensata — non si costruisce un partito prevalentemente di studenti, senza una strategia globale, solo nel settore giovanile, ecc. — può anche divenire pericolosa ricreando, ad un altro livello, la separazione fra scuola e società, studenti e movimento operaio, che sono i contenuti di fondo della linea socialdemocratica verso l'UGI. Avremmo così lo studente rivoluzionario rinchiuso nel suo ambiente specifico e quindi prigioniero di una logica delle riforme che componendosi in un mosaico, conducono progressivamente al socialismo. Il rifiuto di questo ruolo settoriale è al contrario la premessa per incidere nel movimento di classe e nella formulazione della sua nuova strategia. Sono i limiti invalicabili della lotta studentesca che impongono allo studente rivoluzionario la riflessione sul partito come elemento unificatore nello scontro con il capitale e lo Stato borghese. La coscienza dei limiti di una lotta settoriale rimanda al partito, evitando la perpetua oscillazione della agitazione tra riformismo e sterilità.

Riformismo in cui si cancella la divisione, che deve rimanere radicale, tra movimento studentesco nel suo complesso e UGI come formazione politica d'avanguardia, anche se unitaria, capace di individuare nel meccanismo capitalistico la radice delle trasformazioni nel mondo universitario e quindi in grado di far confluire la lotta studentesca nella più generale lotta politica rifiutando la semplice bandiera della democrazia che copre il reale obiettivo dell'efficienza tecnico-organizzativa.

Sterilità per cui la contemplazione dell'UGI come nucleo del nuovo partito di classe inibisce di fatto ogni apporto alla preparazione del terreno oggettivo, politico e organizzativo, in cui il nuovo partito potrà prendere forma. Va riconosciuto, però, che se l'organizzazione studentesca di sinistra è talvolta spinta a coprire un ruolo non suo ciò non avviene per semplici sviste soggettive o per la mancata iniziativa politica dei circoli universitari di partito. Se essi non fanno presa è perché la linea generale dei rispettivi partiti ha fatto fallimento e agli universitari che scelgono di essere dei militanti non basta più giocare sui conflitti interni alle forze al governo come contributo efficace alla lotta di classe in Italia.

La sinistra rivoluzionaria

L'UGI, dicevamo in apertura, è oggi alla coda dei processi in atto nel movimento operaio. In realtà è, insieme, alla testa e alla coda di due processi distinti e contraddittori che si vanno sviluppando: nella scelta del tallonamento e del condizionamento della socialdemocrazia piuttosto che dello scontro aperto con essa, l'UGI giunge, post-festum, quando sull'argomento, nella teoria come nella prassi, ben poco vi è da aggiungere; nella risposta alla socialdemocrazia, nella ripresa del discorso marxista, dell'impegno militante, della ricostruzione di una unità delle forze di sinistra basata sul nucleo fondamentale delle tendenze di sinistra della FGS - PSIUP e FGCI, capace di consolidare attorno ad essa esperienze e rapporti nati al difuori dei partiti della prospettiva socialista, i quadri dell'UGI contro la direzione nazionale, sono forse una forza di anticipazione.

A conclusione, parziale e provvisoria, si possono intanto formulare due proposizioni che dovranno essere niente più che due punti fermi di partenza nella condizione delle future lotte.

L'emancipazione della scuola non può essere opera della scuola stessa; essa investe tutto il movimento di sinistra in quanto la trasformazione della scuola è legata al rovesciamento dell'assetto attuale della società; in questa lotta generale i conflitti interni al mondo universitario possono divenire un

punto di tensione utilizzabile solo nella misura in cui determinati obiettivi largamente sentiti, sono inseriti in un generale programma anticapitalistico proprio di un partito di classe.

La lotta della sinistra rivoluzionaria giovanile non può dunque svolgersi solo nei luoghi di studio: passa dentro e fuori di essi come passa fuori e dentro i partiti; forse, anzi, proprio in ragione di ciò.

Paolo Flores d'Arcais

LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



L
I
N
E
A
R
O
S
S
A
1

Ho visto un ragazzo
dai lunghi capelli
uno di quelli
che ha scelto la strada
lui stava ballando
la testa chinata
tra note lontane
le gambe stregate...

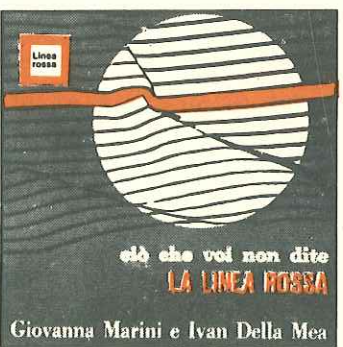
LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



L
I
N
E
A
R
O
S
S
A
2

L'altro giorno a Porto Marghera
gli operai han scioperato
eran gli stessi che hanno gridato
due mesi fa per salari migliori.
Questa volta chiedevano pace
con la stessa forza di ieri
perché pace vuol dire per tutti
no alla guerra e no ai padroni...

LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



L
I
N
E
A
R
O
S
S
A
3

... fors'è per questo che voi mi pagate
fors'è per questo che mi applaudite,
tanto si sa non ci sarà canzone
che possa fare la rivoluzione. NO!

... qui si parla solo di libertà.
Si deve andare più in là:
la Linea Rossa
è sempre andata più in là.

I Dischi della LINEA ROSSA sono prodotti dalle EDIZIONI DEL GALLO S. p. A. e distribuiti dalla Vedette Records Corso Europa 5 Milano. Richiedeteli ai negozi.

Partito rivoluzionario e partito di massa

di Augusto Illuminati

Quando, dopo la caduta del fascismo, si pose alle forze politiche italiane il problema di riorganizzare il sistema dei partiti e l'intera articolazione della vita democratica e dell'apparato statale, il Partito Comunista operò due scelte che alla lunga dovevano risultare omogenee e complementari: il passaggio da partito di quadri a partito di massa (il togliattiano «partito di tipo nuovo») e l'adozione come obbiettivo di uno Stato democratico, retto da una Costituzione avanzata, e non di un regime socialista. Questa seconda scelta doveva tradursi, come del resto in Francia, nella piena utilizzazione del parlamentarismo democratico-borghese e dei suoi meccanismi peculiari, dal criterio di rappresentanza al gioco dei poteri contrapposti, per di più con un accentuato mantenimento di un regime accentratore assai avaro verso le autonomie locali, e, conseguentemente, nell'abbandono di ogni altra forma di iniziativa e di partecipazione delle masse popolari alla vita dello Stato. Se è vero che la fisionomia assunta dopo il 1947 dall'Italia esprime le concezioni e gli obbiettivi di forze estranee al movimento operaio, è anche vero che negli anni in cui una alternativa era possibile (1944-47) nessuna proposta fu avanzata da PCI e PSI, ma particolarmente dal primo, per un avvio sostanzialmente diverso della esperienza politica e istituzionale. La Costituzione, nella sua completezza, ha costituito da allora il modello delle strutture statuali, e ogni tipo di esperienza eterogenea, dai CNL ai consigli di gestione fu espunta o lasciata cadere senza eccessive resistenze.

Le istanze popolari e le esigenze di una partecipazione diretta alla vita politica di quelle larghe masse che erano bruscamente balzate dalla torpida del regime fascista alla tumultuosa iniziativa della Resistenza, scavalcando gli ordinati schemi istituzionali democratico-borghesi, venivano a frantumarsi nei rigidi canali del parlamentarismo, a sviarsi e infine a inaridirsi. Il partito di massa, allora, rappresentò lo sbocco di questa aspirazione spontanea e l'unico canale attraverso il quale si esprimesse realmente l'esigenza democratica degli strati più avanzati e coscienti della popolazione italiana. Da un lato il partito (comunista) come palestra di vita democratica, dall'altro lo Stato borghese, ben presto apertamente tale, che riempiva con ovvii contenuti di classe le strutture parlamentari. Attraverso la du-

plice scelta di Salerno il PCI canalizzava ordinatamente l'impulso di democrazia diretta e si garantiva una effettiva forza d'urto e un contenuto democratico popolare entro i quadri di uno Stato borghese che veniva per il momento salvaguardato.

Ma a questo si aggiungeva un ulteriore vantaggio: il passaggio al partito di massa creava una singolare struttura interna, composta da una élite effettiva e da una massa che non influiva sulle decisioni dell'élite. La democraticità del partito di massa non consisteva nella possibilità di un reale dibattito interno sulla strategia (sono infatti gli anni del monolitismo staliniano e la base, anche larghissima «esegue» le direttive), ma nel fatto che gli obbiettivi generalissimi della sinistra rispondevano alle aspirazioni reali delle masse e che queste si educavano, nel partito, a un minimo di coscienza e di discussione politica. Ma se dal gruppo dirigente, senza dibattito le decisioni fondamentali vengono prese dal gruppo dirigente senza dibattito pubblico; anzi è probabile che lo stesso dibattito interno sia frenato dalle esigenze di «compattezza» e di «unità» poste dalla presenza di una vasta base. Chi non ha sentito drammaticamente il pericolo di scissioni che avrebbero disorientato «il partito», cioè la unica istanza popolare, l'unico corpo democratico esistente in questo sciagurato regime borghese-parlamentare?

Partito di massa significa, paradossalmente, rispetto ad una esigenza di dibattito strategico interno, restringimento della democrazia e prevalenza degli apparati burocratici. Si ricade nella maledizione michelsiana.

Se si osserva la storia di questi ultimi anni, per esempio fra il X e l'XI congresso del PCI, si può constatare la compresenza di due fenomeni opposti: da un lato si sviluppa la democrazia nel senso di dibattito strategico allo interno del gruppo dirigente (contrapposizione di posizioni e di voti, pubblicità del dissenso, libertà di critica, ecc.), dall'altro deperisce la capacità di esprimere l'impulso democratico di base (rarefazione degli iscritti, progressivo allontanamento degli obbiettivi strategici e dello «stile» del PCI dalle esigenze contadine e operaie).

Questo secondo e meno appariscente aspetto finisce per essere quello determinante: il partito tende a trasformarsi in organismo di opinione e in strumento elettorale, perdendo i caratteri di arma di lotta e veicolo di propa-

ganda-ideologia che anteriormente, sia pure in modo meramente passivo, esecutivo, possedeva. Ciò consentirà, in ultima analisi, quasi automaticamente di privare di risonanza ogni posizione all'interno del gruppo dirigente che si proponga di rilanciare un'alternativa socialista. La sinistra è isolata e battuta, restano in gioco soltanto il centro e la destra. Il cerchio si chiude e anche la democraticità (nel primo aspetto) si contrae e appassisce. A questo punto questa o quella estromissione dall'apparato, questo o quel procedimento disciplinare arbitrario della commissione di controllo fanno appena cronaca e non storia. E' avvenuto un cambiamento di qualità nel funzionamento del partito e nella vita della società italiana. Il deperimento della «democrazia» nel PCI (in entrambi i sensi sopra detti) è un episodio della socialdemocratizzazione del movimento operaio italiano e della crisi delle istituzioni parlamentari. Difatti l'impulso alla democrazia diretta, eluso dal PCI, non si trasfonde che in minima parte nei quadri del parlamentarismo; esso va ad alimentare, mutato di forma, la crescente ondata di sfiducia nel meccanismo della vita politica così come oggi si configura.

D'altra parte le proposte avanzate per additare una nuova forma di partito, sia inteso come "prefigurazione" di una società socialista, articolata in una pluralità di autonomie (come è stato ripetutamente sostenuto da alcune forze che al tempo dell'XI congresso si erano schierate intorno ad Ingrao) che fondato su un rapporto spontaneità-organizzazione più vicino agli ideali luxemburghiani che al modello leniniano (come da lunghi anni coerentemente sostiene Lelio Basso) non rispondono alle esigenze concrete dei diversi aspetti del mondo contemporaneo, a prescindere dalle critiche generali che si possono muovere alla loro matrice ideologico-culturale.

Un paio di anni fa, sulla *Città futura*, mi si scusi l'autocitazione, criticavo simmetricamente sia la soluzione amendoliana, corporativa e parlamentaristica, del «partito unico dei lavoratori», che il discorso, per esempio di L. Magri, sul partito-prefigurazione, con forte contenuto ideologico e, in fondo, intellettualistico, contrapponendovi sostanzialmente il modello del partito leninista, fondato sulla fusione di due elementi distinti, la classe e la coscienza-organizzazione, e l'esigenza concreta, immediata del-

l'unificazione delle forze antisocialdemocratiche e coerentemente socialiste.

Questa seconda esigenza resta in effetti assolutamente valida, e tutta l'azione della *Sinistra* è volta a favorire il raggiungimento e l'elaborazione programmatica di una nuova forza omogenea della opposizione socialista al sistema; qualche chiarimento andrebbe invece operato riguardo al primo punto. Una riproposizione del partito leninista e del suo tipo di rapporto con le masse rischia infatti oggi di incorrere in una accusa di astrattezza e di ambiguità, almeno senza una considerazione esplicita sulle sue trasformazioni.

Tale tipo di partito è infatti andato incontro ad una profonda burocratizzazione nelle due varianti del «partito di massa» di cui abbiamo parlato e in quella ancora più grave del «partito unico» dei regimi di democrazia popolare e dell'URSS. Se il partito viene a identificarsi con lo apparato di governo o con quello che potremmo chiamare «apparato di opposizione», cioè diviene, come il partito «di massa», l'unica istanza popolare democratica, manca al suo ruolo di trasformare democraticamente l'organizzazione del potere e di avviarla all'estinzione e anzi eredita tutti gli aspetti più negativi del regime statale, la burocrazia, il formalismo, la *routine*, ecc. Da un lato il partito di quadri, saldamente organizzato, è l'unica forma possibile ed efficiente per la lotta politica rivoluzionaria e l'esercizio della dittatura del proletariato, dall'altro se esso acquista il monopolio della vita politica dello Stato o dell'opposizione tende inevitabilmente a burocratizzarsi, rischiando di congelare l'opposizione o, dove è al potere, di frenare lo sviluppo della democrazia socialista e di porre le condizioni di gravi crisi di regime e addirittura di regressi sotto la pressione del mercato imperialistico mondiale. Quale può essere la forza controbilanciante le tendenze alla burocratizzazione? La risposta, che chiamerei tradizionale, dell'autentica applicazione del *centralismo democratico* è storicamente assai valida e anche un po' «storica». Essa resta un argomento ed una rivendicazione efficace ancor oggi, ma insufficiente nel concreto (almeno da sola) per spezzare le cristallizzazioni burocratiche consolidate. Difatti, nelle condizioni storiche sopra accennate, per esempio nell'URSS post-leniniana il centralismo democratico è stato investito da processi inarrestabili di degradazione e paralisi. Occorre forse porre mente al perché le cose siano andate così. Non si tratta, per caso, dell'inesistenza nell'URSS di allora di un tessuto democratico — di democrazia diretta — che fosse sopravvissuto agli strappi della guerra civile, della NEP e del primo piano quinquennale? Lenin ne era drammaticamente consapevole. Creando il socialismo in condizioni più favorevoli e sviluppandolo dove già ne siano state conseguite basi, sia pure con tutela o degenerazioni burocratiche, l'obiettivo è quello di accoppiare centralismo democratico e forme autonome e creative di iniziativa delle masse.

La democrazia del partito si salva nella misura in cui al potere del partito si congiunge un effettivo potere statale delle organizzazioni di base della dittatura del proletariato. Il partito allora non è tutto, specialmente non è lo «Stato», ma il portatore di una prassi politica, di una strategia, di una educazione socialista. Lo esercizio del potere è affidato effettivamente a larghe masse popolari e non dà luogo alla necrosi burocratica dello Stato e del Partito, si creano le effettive condizioni di una loro graduale estinzione.

Nella realtà le cose possono essere assai complesse. Prendiamo i due esempi di Cuba e della Cina, dove si assiste a momenti assai interessanti di una dialettica interna della costruzione del socialismo. In entrambi i casi, paradossalmente, la reazione alla degenerazione burocratica e l'appello alla ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria e all'egalitarismo hanno fatto valere contro la resistenza dell'apparato il vigore del prestigio carismatico di Castro e di Mao (nel secondo caso con smaccato culto della personalità). Un estremo empirismo caratterizza poi i tentativi di sistemazione istituzionale del movimento antiburocratico: a Cuba è stato due volte organizzato in forme certamente non tradizionali, il partito da parte di un gruppo dirigente di provenienza non-marxista (anche se oggi è il più autenticamente marxista che esista), in Cina il gruppo di Mao,

scavalcando e svuotando gli apparati esistenti del partito e dello Stato, ha messo in funzione le cosiddette «alleanze a tre», cioè organi di potere nati dalla mescolanza dei quadri della rivoluzione culturale, dell'esercito e del vecchio apparato «sano» o «recuperabile». Sono due soluzioni estremamente originali e sulle quali occorre riflettere, per non fossilizzarsi nel solo schema leniniano «puro». Ci troviamo davanti ad una tale tensione fra gli apparati tradizionali, sia improvvisati dopo la conquista del potere (come quello di Escalante a Cuba) che forniti di tutti i meriti e del prestigio della conquista del potere (Cina), e il movimento della società, variamente espresso e incarnato, che il «partito» è stato privato di ogni aureola e addirittura spezzato e ricomposto dall'esterno.

Tutto ciò non rientra forse negli schemi ordinati di una popolarità partito di quadri — democrazia diretta, ma è il modo storico concreto attraverso il quale si sta manifestando una tendenza di rottura con le cristallizzazioni burocratiche e di avvio verso una più efficace battaglia anti-imperialistica. Bisogna avere il coraggio di imparare e di studiare in quali forme anche in Italia è possibile risolvere il duplice, connesso problema della formazione di un partito rivoluzionario e di un rinvigorismento della partecipazione politica popolare.

AUGUSTO ILLUMINATI

Prossimamente

TRICONTINENTA

(edizione francese)

rivista bimestrale edita all'Avana - Cuba dalla Organizzazione di solidarietà dei popoli d'Africa, d'Asia e d'America Latina (OSPAAAL) in vendita a L. 600. Abbonamento annuo presso le librerie Feltrinelli L. 3.300. □□□□□□□□

il primo numero conterrà articoli e messaggi di P. Mulele, Fidel Castro, Kim il Song e Ho Chi Min in distribuzione esclusiva presso le

librerie Feltrinelli

Milano Firenze Roma Bologna Pisa Genova Trieste

SIEMENS

dopo il contratto

di Silvana Barbieri

Con l'articolo inviatoci dalla compagna Silvana Barbieri, della commissione interna della Siemens e del comitato direttivo della FIOM di Milano, La Sinistra inizia una serie di articoli, inchieste, tavole-rotonde, interviste, per contribuire a far conoscere la realtà della condizione operaia nella fabbrica, il processo molecolare dello scontro di classe, lo stato delle organizzazioni dei lavoratori. In questo quadro le corrispondenze operaie saranno sempre ospitate con vivo piacere e per il valore di testimonianza che esse hanno e per la freschezza delle voci non passate attraverso i filtri burocratici.

Dopo la chiusura della lotta contrattuale, avvenuta con un accordo preliminare a metà dicembre tra organizzazioni sindacali e Intersind alla Siemens vi fu un susseguirsi di lotte di reparto che sono tuttora in corso. Sappiamo che le conquiste contrattuali sono state inferiori alla aspettativa operaia; perciò subito dopo la firma, nella fabbrica vi fu un certo malcontento; la direzione aziendale passò immediatamente alla concessione di aumenti di merito là dove il malcontento si faceva sentire di più. Ciò fu fatto in parte per impedire che il malcontento sfociasse in nuove lotte e in parte per il basso costo del nuovo contratto, che permette — non solo alla Siemens — un ampio margine di manovra: si pensi che furono concessi aumenti di merito fino a 50 lire orarie.

Gli aumenti di merito però non impedirono lo svilupparsi di lotte: le maestranze interessate sono la parte più qualificata della fabbrica, cioè settori di operai qualificati e specializzati addetti a lavori « ad economia », di collaudo, a macchine automatiche etc.

Alcuni reparti scesero in sciopero rivendicando sostanziali aumenti salariali e passaggi di categoria; altri reparti scioperarono contro il tentativo della direzione di imporre dei tempi di lavoro ad operai che lavoravano « ad economia »

Non mancarono lotte di reparto con obiettivi avanzati come quelli posti da alcuni collaudatori, i quali puntavano sul passaggio alla categoria speciale che è quella intermedia tra operai e impiegati; essi vengono considerati operai, ma hanno un trattamento simile a quello degli impiegati: le loro mansioni sono generalmente quelle di caposquadra. Gli operai

che scioperavano, in maggioranza giovani, sostenevano che per loro, una volta arrivati alla categoria specializzata, la carriera in fabbrica è finita: poi debbono stare tutta la vita aspettare che l'unico « equiparato » del reparto vada in pensione o muoia perché uno di loro possa prendere il posto lasciato libero. Siccome dopo alcuni anni di esperienza gli operai hanno la capacità e fanno le stesse cose dello equiparato, chiedevano che fosse loro assegnata la categoria speciale pur restando in produzione: togliendo così, alla categoria di equiparato, nel loro reparto, il ruolo di « capetto » che ha in tutta la fabbrica.

Come si vede l'obiettivo era molto avanzato ed era illusorio pensare di raggiungerlo soltanto con una lotta di reparto, tanto più che il contratto firmato prevede la nuova categoria dell'operaio specializzato provetto, il cui trattamento rimane quello del salariato e non può essere paragonato a quello dell'equiparato. Questa lotta si sviluppò all'inizio di quest'anno con l'intento da parte degli operai di concluderla positivamente prima che fosse redatto definitivamente il contratto in quanto l'istituzione della nuova categoria dell'operaio specializzato provetto, li avrebbe danneggiati. Attualmente sono in corso altre lotte: quella degli addetti alle installazioni delle centrali telefoniche che vede una partecipazione elevata e coordinata in tutte le centrali più importanti della Siemens; un'altra lotta si è sviluppata in un ufficio di circa 20 impiegati tecnici, che assume grande importanza: probabilmente alla Siemens è la prima volta che un reparto di impiegati scende in sciopero per passaggi di categoria e aumenti di stipendio. Per la conquista degli obiettivi delle lotte post-contrattuali il problema è quello di riuscire ad allargare la lotta a tutta la fabbrica; altrimenti si ottengono risultati limitati. Va detto che dopo la chiusura del contratto la F.I.O.M. aveva annunciato la necessità di una ripresa immediata della lotta operaia, con piattaforme integrative aziendali: anche se non c'è stata la possibilità di realizzare questa direttiva per difficoltà di varia natura. La più grossa per quanto la Siemens è data dalla necessità di affrontare i problemi dei cottimisti, che sono al di fuori dell'intervento usuale dei sindacati.

Per affrontare questi problemi sarebbero necessarie lotte estremamente aspre con obiettivi di potere operaio all'interno della fabbrica. Interessate al lavoro a cottimo sono circa

3.000-3.500 donne, che lavorano in condizione disumane, l'entità dello sfruttamento ha raggiunto punte tali da mettere a repentaglio la salute delle lavoratrici; il cottimo sempre meno è uno strumento che permette l'incentivazione dei salari, e sempre più è uno strumento per la decurtazione dei salari e l'intensificazione dello sfruttamento.

Da circa un anno la fabbrica produce nuovi manufatti: un tipo di centrale elettronica e il « Grillo », nuovo tipo di apparecchio telefonico; questi nuovi lavori ovviamente hanno determinato nuovi tempi di lavorazione e i nuovi tempi di lavorazione hanno determinato, in questi ultimi mesi, una caduta della retribuzione della media aziendale di cottimo, pari al 10% che, tradotta in lire, equivale ad una perdita media di 10-15 lire orarie per ogni cottimista. Il criterio di assegnazione dei tempi di lavoro è tale che l'operaia con il massimo del suo sforzo fisico riesce a guadagnare il minimo di cottimo.

I ritmi di lavoro incidono pesantemente sulla salute della lavoratrice; si pensi che nella fabbrica vi sono catene di montaggio il cui ritmo è determinato da più semafori disposti lungo la catena che scattano ogni minuto e qualche secondo: le operaie sono costrette a seguire questo ritmo dal mattino alle 8 alle 18 di sera, con due sole pause di 15 minuti per i bisogni fisiologici; per il resto della giornata non possono allontanarsi dal posto di lavoro. Nel 1961-62 da queste catene uscivano giornalmente 180 pezzi circa e il semaforo scattava ogni due minuti e mezzo; oggi, con qualche operaia in più e con la continua ridistribuzione delle mansioni ogni giorno escono da queste catene 307 pezzi e il semaforo scatta ogni minuto e qualche secondo. Vi sono lavori da fare in pochi secondi: per mettere assieme tre piastrine con un chiodino e poi ribatterlo sotto una piccola pressa, ad esempio, se si vuole guadagnare qualche lira in più di cottimo, bisogna fare 300 ribattiture all'ora, cioè 5 al minuto, una ogni 12 secondi; di lavori analoghi se ne potrebbero citare a centinaia.

Questi ritmi giustificano l'enorme quantità di pastiglie tranquillanti che troviamo assieme al rossetto nella borsetta e nei cassetti delle operaie; spiegano la grande diffusione di malattie nervose tra le giovani operaie, i frequenti svenimenti. Alcune inchieste hanno rivelato che le operaie che lavorano a cottimo e alle catene sono tutte afflitte da disturbi al sistema nervoso: su trenta intervistate,

scelte a caso in tre reparti diversi, ve ne erano 21 che soffrivano di nevrosi gastriche; le rimanenti soffrivano di nevrosi intestinali o cardiache. Le medicine più diffuse e che oggi alcune operaie addirittura vendono nei reparti, sono la Distonium, Librax, Rapidigest, Antispasmina Colica, Dactilase, Anatensol, Noan. Se osserviamo di che cosa sono composte queste medicine, verifichiamo che contengono papaverina, belladonna, valeriana etc., tutti sedativi di varia natura. Negli ultimi tempi, la massiccia ripresa delle ore straordinarie ha obbligato le operaie a lavorare 10 ore al giorno. Le operaie protestavano, alcune si rifiutavano giustificando il loro rifiuto col fatto che erano esaurite, che il loro sistema nervoso non reggeva 10 ore di lavoro a cottimo: la direzione allora le inviava all'infermeria per una visita di controllo, dove queste operaie si sentivano dire dal medico aziendale che l'esaurimento nervoso oggi non viene considerato una malattia seria e non viene perciò riconosciuto come motivo di rifiuto del lavoro straordinario. I dati forniti dalla direzione sono la migliore conferma: in gennaio la media giornaliera di assenze per malattia era del 6% per gli uomini e del 15 per cento per le donne; tra marzo e aprile, la media giornaliera delle assenze è passata per le donne al 28%, che significa 840 donne assenti ogni giorno. Ciò avveniva e avviene nel periodo di più intenso lavoro straordinario.

Questa è la drammatica condizione operaia all'interno della fabbrica, questa è la conseguenza dei ritmi di lavoro, dell'estrema parcellizzazione che riduce l'uomo e la donna a macchine. Da questa realtà nasce la carica combattiva espressa dalle lavoratrici durante l'ultima lotta contrattuale, i numerosi scioperi spontanei che spesso si verificano nei reparti, lo sciopero spontaneo del giorno dell'inaugurazione della Fiera di Milano dello scorso anno, malgrado i ripetuti inviti delle organizzazioni sindacali a sospendere tutte le forme di lotta per quel giorno.

Alla fine della lotta contrattuale, quando le operaie avevano intuito che nel nuovo contratto non ci sarebbero stati quei miglioramenti per i quali avevano lottato (e cioè la terza settimana di ferie, una forte riduzione dell'orario di lavoro e cospicui aumenti salariali), la lotta è crollata e un forte malcontento si è diffuso tra le maestranze.

La lotta contrattuale era crollata, ma la combattività delle operaie era, ed è, tutt'altro che distrutta: nei reparti le operaie imprecaivano perché il contratto le obbligava a fare gli straordinari, discutevano (e discutono tuttora) sulla necessità di eliminare il lavoro a cottimo e di avere un salario stabile e garantito.

Ecco qual è la situazione alla Siemens dopo la firma del contratto. Lo sviluppo della lotta passa attraverso la rivendicazione di obiettivi che rompano lo sfruttamento disumano al quale sono sottoposti i lavoratori cottimisti; è questa la condizione perché passino le stesse rivendicazioni degli altri strati di lavoratori

Guerriglia o no in America Latina

Le discussioni e le polemiche che differenziano e dividono il movimento operaio e rivoluzionario latino-americano — e che sono un riflesso inevitabile in questa fase della funzione primaria che l'America Latina ha nella lotta anti-imperialista e della drammaticità dei problemi che si pongono — hanno un'eco sempre più viva anche in Italia. Non è senza significato che nel corso delle manifestazioni per il Vietnam di aprile e maggio sempre più frequentemente siano apparse fotografie di dirigenti cubani e cartelli ispirati alle loro parole d'ordine e alle vicende della guerriglia attualmente in corso.

Anche Rinascita e l'Unità sono scese in campo nella polemica pubblicando rispettivamente un articolo di Renato

Castro e dei dirigenti cubani, oppure quella di coloro che tale posizione sempre più esplicitamente respingono?

Sandri, sembra assumere una posizione, diciamo così conciliante: in fondo, in un modo o nell'altro, tutti subiscono i colpi dello stesso avversario e tutti cooperano alla stessa lotta: dai comunisti cileni che si oppongono a Frei ai guerriglieri del Guatemala, da Machado a Hugo Blanco. In un'epoca in cui spesso imperversa il più livido settarismo, che qualcuno voglia stabilire un segno di identità tra le vittime della repressione può essere apprezzabile; ma il punto non è questo. Sandri, per la funzione che ha, è in grado di sapere perfettamente che oggi, in America Latina, il PC cubano e il PC cileno rappresentano e quasi simbo-



Sandri e uno di Romano Ledda. E' sintomatico che il primo dichiaratamente, il secondo implicitamente, abbiano scelto come bersaglio polemico le posizioni espresse nel suo libro da Régis Debray, l'intellettuale rivoluzionario francese vittima della repressione del governo boliviano. In tal modo essi hanno perseguito due scopi: fingere di ignorare che certe tesi sulla lotta armata e sulla guerriglia non sono proprie di Debray, ma sono sostenute dai dirigenti del PC di Cuba (del resto anche Amendola nel Comitato Centrale di aprile ha polemizzato per interposta persona contro la tesi dei molti Vietnam), ed essere in parte facilitati nel loro compito da certe debolezze di Rivoluzione nella rivoluzione, dalla sua metodologia a volte discutibile e da una trasparente carenza analitica soprattutto nei casi che avrebbero richiesto un maggiore approfondimento. Tali procedimenti, in ultima analisi, servono a eludere il problema numero uno: nelle polemiche e nei conflitti che agitano il movimento latino-americano, quale posizione si deve assumere, quella di Fidel

leggianno due linee strategiche, due concezioni divergenti, anzi addirittura opposte; per tutti i rivoluzionari latino-americani si tratta di fare una scelta molto netta, dalle implicazioni pratiche a scadenza immediata o quanto meno molto prossima. E, soprattutto non è possibile lasciar sussistere equivoci o incertezze su due punti capitali: è possibile concepire nell'America Latina una via diversa da quella della lotta armata ed è possibile delineare la prospettiva di una collaborazione con la borghesia cosiddetta nazionale? Su questo le posizioni cubane, elaborate non per astratti apriorismi ma empiricamente, sulla base di una generalizzazione delle esperienze, sono chiare: per non risalire più indietro, tutti i documenti più recenti, dal messaggio di Guevara al discorso di Almeida il primo maggio escludono l'una e l'altra possibilità con la massima decisione. E per parte nostra siamo convintissimi che abbiano ragione.

Ledda ci ricorda che lotta armata non significa necessariamente guerriglia e aggiunge che « si tratta di vedere se l'azione armata in sé produca

Sentenza d

per partenogenesi "miracoli" rivoluzionari». Posto il problema in questi termini, la risposta appare anche troppo ovvia e Ledda può sbizzarrirsi nei richiami più disparati, dalla lotta degli Hukbalahps nelle Filippine alle rivolte contadine nel Telengana. Ci sarebbe da replicare anche su questo terreno: per esempio, le allusioni al Sud Africa sembrano scarsamente fondate, se si pensa che vari settori del movimento sudafricano, non privi di base di massa, ritengono che la lotta armata deve ancora essere lanciata sulla base e nelle forme che effettivamente richiedeva. E si potrebbe d'altra parte sottolineare come la contrapposizione tra aspetti militari e aspetti politici della lotta è, in fin dei conti, artificiosa, in quanto bisogna sempre vedere di quale politica si tratti e quale sia il partito che possa eventualmente esercitare una funzione di egemonia nel movimento. A Cuba tale contrapposizione non si è posta certo in forme metafisiche, ma tra un gruppo di nuova formazione e partiti, operai e piccolo-borghesi, che si erano condannati al più sterile attendismo e Fidel Castro e i suoi compagni hanno fatto prevalere non solo le loro concezioni militari, ma anche la loro strategia politica e hanno svolto in pratica una funzione egemonica in senso leninista. Come andranno le cose in altri paesi dell'America Latina non è possibile certo predeterminare ora, a meno che non si voglia seguire certi pessimi esempi oggi in voga di generalizzazioni ricavate con la massima disinvoltura, senza preoccuparsi di basarsi su di un minimo di fatti.

Ma la risposta da dare ad articoli come quelli di Ledda è soprattutto la seguente: il problema ora non è di teorizzare genericamente sulla lotta armata o su quella forma specifica di lotta armata che è la guerriglia, ma di pronunciarsi chiaramente sulla situazione e sulle prospettive di certi paesi, dove la questione si pone in termini immediati. Chiedersi, per esempio, quale forma specifica potrà e dovrà assumere la lotta nel Cile è senza dubbio importante per il movimento operaio di quel paese. Ma tutti convergono, a cominciare dai Cubani (si veda anche a questo proposito il discorso di Almeida il primo maggio), che la lotta armata, sotto forma di guerriglia o sotto qualsiasi altra forma, non è ora nel Cile all'ordine del giorno. Il contrario è vero per paesi come il Guatemala, la Bolivia e il Venezuela, dove la lotta è in corso, da lunga data o da pochi mesi; in questi casi è tutto il movimento operaio internazionale che deve prendere posizione (di fatto le posizioni si sono già abbastanza nettamente delineate da una parte e dall'altra), perché il successo o l'insuccesso delle azioni dei guerriglieri dipende anche dalla solidarietà, materiale, politica e morale che si manifesterà nei loro confronti nel mondo intero.

Ledda insiste sulla necessità di analizzare in concreto le situazioni cogliendone tutti i tratti caratteristici. Ma il fatto è che coloro che si contrappongono in America Latina nei conflitti interni del movimento operaio e rivoluzionario, le analisi le hanno fatte e proprio su questa base hanno fissato i loro atteggiamenti. Si facciano, dun-

que, le analisi o si verifichino quelle che sono state fatte, in primo luogo dai più direttamente interessati: e non si dimentichino tutte le infinite particolarità e tutte le possibili varianti. Ma ciò non deve essere un pretesto per eludere i problemi, per evitare di assumere un atteggiamento netto. Confessiamo che, leggendo l'articolo di Ledda in cui la dovizia di richiami a questa o quella esperienza e a principi metodologici in astratto non contestabili, si accompagna a una assoluta carenza nelle conclusioni, ci sono venuti in mente tutti coloro che possono scrivere decine di articoli o addirittura libri sul neocapitalismo e sulla sua politica economica, ma, quando si trovano di fronte a manifestazioni concrete come un piano, sono colti da improvvisa amnesia e finiscono col caldeggiare l'astensione.

Ma per venire al concreto, se pochi contestano che nel Guatemala sia giusta in questa fase la guerriglia, un problema aperto è se la si debba considerare come la forma principale di lotta oppure, in ultima analisi, come uno strumento di pressione. Cesar Montes, Yon Sosa e vari dirigenti del partito del lavoro (PC), sostenuti dai Cubani, sono per la prima tesi, altri difendono la seconda. Per quanto riguarda la Bolivia, si può porre un problema analogo e del resto Sandri lo fa chiaramente intendere nel suo articolo: per i militanti che si richiamano alle posizioni cubane, per il POR (legato alla IV Internazionale) e per il PC di orientamento filocinese, come per quadri dello stesso PRIN (il partito di Lechin) la guerriglia è ormai divenuta anche in Bolivia la strategia fondamentale e il problema è di estenderla ad altre zone (ma altri settori della sinistra non condividono questa concezione). Sia detto incidentalmente, gli atteggiamenti di organizzazioni come il POR e il PC filocinese, peraltro non nuovi di questi mesi, indicano come in certi casi Debray polemizzi erroneamente, basandosi su informazioni sbagliate o insufficienti. Ancor più netti e più drammatici i termini della questione nel caso del Venezuela che è stato il punto focale dei conflitti e delle polemiche di questi mesi: è giusta la linea del gruppo dirigente maggioritario del PC che pensa di reinserirsi nella prospettiva elettorale o ha ragione Douglas Bravo che punta sul rafforzamento della guerriglia come la sola alternativa rivoluzionaria?

Per parte nostra, i nostri lettori non lo ignorano, consideriamo che le posizioni più valide in questa decisiva fase della lotta anti-imperialistica in America Latina siano quelle rappresentate da Douglas Bravo, da Cesar Montes, dai combattenti guerriglieri colombiani e da coloro che da tre mesi hanno cominciato a battersi nel Sud della Bolivia. Ma qual è l'opinione precisa di Ledda e di Sandri?

Quanto infine, alle argomentazioni contro la prospettiva di una guerriglia ora in Italia, non vale neppure la pena di considerarle: tanto è evidente che vengono avanzate tendenziosamente allo scopo di presentare sotto luce grottescamente deformata le posizioni reali di coloro che si oppongono a una determinata politica e una determinata strategia.

Diamo il testo integrale della sentenza emessa dal Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra nel Vietnam in risposta al seguente quesito: «Ha il governo degli Stati Uniti (e con esso i governi dell'Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud) commesso atti di aggressione secondo il diritto internazionale?».

Il ricorso alla forza nelle relazioni internazionali è stato vietato da numerosi accordi internazionali, di cui il principale è il Patto di Parigi del 1928, detto Patto Briand-Kellog.

La Carta delle Nazioni Unite, nel suo articolo 2, ricorda solennemente, all'indomani della seconda guerra mondiale, lo stesso principio.

L'articolo 6 dello Statuto di Norimberga ha dichiarato crimini contro la pace «l'ideazione, la preparazione, lo scatenamento o il proseguimento di una guerra di aggressione o di una guerra in violazione di trattati, impegni o accordi internazionali o la partecipazione a un piano concertato o a un complotto per il compimento di uno qualunque degli atti precedenti».

Infine bisogna ricordare, come ha fatto la risoluzione delle Nazioni Unite del dicembre 1960, che tutti i popoli hanno dei diritti fondamentali all'indipendenza nazionale, alla sovranità, al rispetto dell'integrità del loro territorio, e che le manomissioni di questi diritti fondamentali possono essere considerate come crimini contro l'esistenza nazionale di un popolo.

Il conseguimento dell'indipendenza e dell'esistenza nazionale del popolo vietnamita data dal 2 settembre 1945. Tale indipendenza fu rimessa in causa dall'antica potenza colonizzatrice. La guerra di liberazione nazionale, in trapresa allora, terminò con la vittoria dell'esercito vietnamita.

Gli Accordi di Ginevra del 20 e 21 luglio 1954 destinati a mettere fine al precedente conflitto hanno creato, nel Vietnam, uno stato di diritto il cui rispetto si imponeva a tutti, in particolare agli Stati Uniti. Questi Accordi hanno riconosciuto le garanzie, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam (Articoli 6 e 7 della Dichiarazione finale). Se una linea di demarcazione ha diviso il Paese in due parti all'altezza del 17° parallelo, è stato espressamente stabilito che questa divisione, avente per scopo essenziale di regolare le questioni militari, aveva un carattere provvisorio «e non poteva essere interpretata in alcun modo come un confine politico o territoriale» (Articolo 6 della Dichiarazione finale).

Gli Accordi di Ginevra hanno previsto che elezioni generali dovevano avere luogo nell'insieme del Paese nel luglio 1956, sotto il controllo di una commissione internazionale e che su questo argomento dovevano tenersi delle consultazioni tra le autorità rappresentative competenti delle due zone a partire dal luglio 1955.

Gli Accordi escludevano espressamente qualsiasi rappresaglia o discrimina-

el Tribunale Russell

zione contro le persone e le organizzazioni a causa della loro attività durante le precedenti ostilità (Articolo 14 della Convenzione d'Armistizio). Essi proibivano formalmente l'introduzione di nuove truppe, di personale militare, di armi e di munizioni nuove nonché l'installazione di basi militari (Articolo 16 della Convenzione d'Armistizio) e l'inclusione del Vietnam in alleanze militari per entrambe le zone (Articolo 9 della Dichiarazione finale).

Questo stato di diritto destinato a creare una situazione pacifica nel Vietnam è stato sostituito da uno stato di guerra in seguito alle successive violazioni delle summenzionate disposizioni degli Accordi di Ginevra.

Per le ragioni che saranno ora esposte, il Tribunale ritiene che la responsabilità di tali violazioni e del passaggio allo stato di guerra ricada sul governo degli Stati Uniti d'America.

Risulta dalle informazioni di carattere storico e diplomatico portate a conoscenza del Tribunale:

che esistono numerose prove della volontà americana di manomissione del Vietnam prima del 1954;

che il governo Diem è stato installato a Saigon dai servizi americani qualche settimana prima della conclusione degli Accordi di Ginevra;

che le autorità di Saigon subordinate agli Stati Uniti hanno violato sistematicamente le disposizioni degli Accordi di Ginevra che proibivano le rappresaglie, come è stato stabilito a più riprese dalla Commissione internazionale di controllo;

che malgrado gli accordi di Ginevra, gli Stati Uniti, a partire dal 1954, hanno introdotto nel Vietnam quantità

sempre maggiori di materiale e di personale militare e vi hanno installato basi.

Le elezioni previste per il luglio 1956 e che dovevano essere oggetto di consultazioni nel luglio 1955, non hanno avuto luogo malgrado numerose note diplomatiche del governo della RDV reclamanti tali consultazioni. Informazioni provenienti dagli Stati Uniti permettono di imputare loro il rifiuto di Saigon di rispettare la più importante disposizione degli Accordi di Ginevra.

E' così che è stata creata con la forza nel Vietnam del sud una situazione di ingerenza straniera contro cui il popolo del Vietnam del sud ha dovuto sostenere una lotta di liberazione nazionale sotto forma politica fino al 1959 e sotto forma di lotta armata a partire da questa data, lotta di cui il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del sud ha preso la direzione a partire dal 1960, giungendo a controllare territori considerevolmente più vasti dei territori controllati dagli Stati Uniti.

Questo attacco contro il Sud è stato seguito da un attacco contro il Nord, cominciato nel 1964 e intensificato a partire dal 1965 sotto forma di bombardamenti aerei e di artiglieria navale e terrestre, nelle condizioni che sono oggetto del secondo quesito studiato dal Tribunale. Gli Stati Uniti non hanno cessato di accrescere la potenza di tali attacchi praticando quella che essi stessi hanno chiamato la politica « dell'escalation ».

Il Tribunale ha tenuto a esaminare scrupolosamente gli argomenti avanzati nei documenti ufficiali americani per giustificare la legalità del loro intervento nel Vietnam. Una particolare at-

tenzione è stata rivolta al documento intitolato: « Memorandum giuridico sulla legalità della partecipazione degli Stati Uniti alla difesa del Vietnam », documento presentato il 4 marzo 1966 alla commissione degli Affari esteri del Senato. L'argomentazione essenziale formulata in questo testo consiste nel pretendere che l'intervento americano nel Vietnam costituisca un semplice aiuto al governo di Saigon contro un'aggressione proveniente dal Nord. Una tale argomentazione è insostenibile sia in diritto che in fatto.

In diritto, è sufficiente ricordare che il Vietnam costituisce una sola e unica nazione per cui non si comprende come avrebbe potuto aggredirsi da sola.

In fatto, non è mai stata addotta alcuna prova di questa pretesa aggressione. Le cifre riguardanti le infiltrazioni nel Sud di personale del Nord, spesso contraddittorie, e che confondono uomini armati con uomini non armati, sono interamente contestabili, e non potrebbero — in ogni caso — avallare in alcun modo il pretesto della legittima difesa prevista dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, articolo di cui, per altro, nessun'altra condizione può ritenersi soddisfatta.

Da ciò che precede risulta che gli Stati Uniti hanno la responsabilità dell'impiego della forza nel Vietnam e che, di conseguenza, essi hanno commesso contro questo Paese un crimine di aggressione, un crimine contro la pace.

Essi hanno violato, pertanto, le disposizioni del Diritto internazionale che vietano l'impiego della forza nelle relazioni internazionali, in particolare il Patto di Parigi del 1928, detto Patto Briand-Kellog, di cui per altro sono stati i promotori, e la Carta delle Nazioni Unite (Articoli 2 e 4). Questa violazione dei principi generali è stata accompagnata dalla violazione degli Accordi particolari relativi al territorio in discussione il Vietnam — vale a dire gli Accordi di Ginevra del luglio 1954.

Agendo in tal modo gli Stati Uniti hanno commesso incontestabilmente un crimine contro la pace ai sensi dell'articolo 6 dello Statuto di Norimberga, disposizione consacrata dalla giurisprudenza internazionale (sentenze di Norimberga e di Tokio) e riconosciuta come legge internazionale obbligatoria per tutti dalla risoluzione unanime delle Nazioni Unite dell'11 dicembre 1946.

Gli Stati Uniti hanno commesso, inoltre, un crimine contro i diritti fondamentali del popolo vietnamita.

C'è da aggiungere che Stati come la Corea del sud, l'Australia e la Nuova Zelanda, che hanno fornito sotto l'una e l'altra forma, un aiuto qualsiasi alla aggressione americana, se ne sono resi complici.

Il Tribunale si è preoccupato della situazione in Cambogia. Ha ascoltato il rapporto delle commissioni d'inchiesta inviate in questo Paese e la deposizione di un rappresentante qualificato dello Stato maggiore dell'esercito cambogiano. Il Tribunale ritiene che le forze degli Stati Uniti e quelle dei governi loro subordinati di Bangkok e di Saigon, perpetrano costanti e gravi atti di aggressione contro il regno di Cambogia. Queste aggressioni costituiscono non solo violazioni della neutralità cambogiana e della sua indipendenza, ma anche minacce estremamente serie contro la pace nel sud-est asiatico e nel mondo.

Solidarietà con Solzhenitsyn

Al Presidium del IV Congresso degli scrittori sovietici

La lettera di Solzhenitsyn pone davanti al Congresso dei scrittori e davanti a ognuno di noi problemi di importanza straordinaria. Noi riteniamo che non è possibile agire come se questa lettera non ci fosse e ignorarne l'esistenza. Tacere potrebbe seriamente danneggiare il prestigio della nostra letteratura e la dignità della nostra società. Solo una vasta discussione, assicurata dalla più ampia pubblicità, può offrire una garanzia per l'avvenire della nostra letteratura, che è la coscienza del nostro popolo. Noi riteniamo che sia nostro dovere di cittadini comunicare al Congresso il nostro punto di vista.

Paustovskij, Tendrjakov, Kaverin, Baklanov, Solouchin, Iskander, Okugiava, Sluzkij, A. Gladkov, Aksënov, Vanscenkin, Gladilin, V. Kornilov, Anikst, Mogiaiev, Korgiavin, Sarnov, V. Ognev, Pancenko, Amlinskij, Vojnovic, Ju. Moriz, Tarkovskij, Krutilin, Galic, V. Maksimov, Svetov, Buscin, Svirskij, Rybakov, N. Ilina, A. Efron, T. Litvinova, A. Toom, E. Gherstein, Levitanskij, Trifonov, Popovskij, Koroštylëv, Smirnov-Cerchesov, N. Adamjan, Kagarlizkij, Bogomolov, Roscin, Balter, Levizkij, I. Varlamova, Starikova ed altri.

(in tutto 82).

Cuba sul Medio Oriente

L'intervento del delegato cubano all'ONU, Ricardo Alarcon, alla quinta sessione straordinaria dell'assemblea generale, esprime, a nostro avviso, la posizione più corretta — da un punto di vista rivoluzionario — sulle drammatiche vicende del Medio Oriente. Il collegamento tra l'aggressione contro i popoli arabi e la politica di violenza che l'imperialismo promuove da alcuni anni nel quadro della « coesistenza pacifica », appare il punto centrale dell'analisi. Non sfuggirà ai nostri lettori l'importanza del giudizio che il rappresentante cubano dà dell'ONU e dell'accordo per il « cessate il fuoco » nel conflitto arabo-israeliano. Da parte nostra siamo lieti di constatare come il giudizio dato da La Sinistra con tempestività e in piena autonomia, collimi perfettamente con quello del governo rivoluzionario di Cuba.

Per quanto riguarda il problema del Medio Oriente, questa delegazione afferma che il popolo e il governo rivoluzionario di Cuba si oppongono — in linea di principio — a ogni manifestazione di discriminazione religiosa, nazionale o razziale, da qualsiasi parte essa venga. Allo stesso tempo ritengono sia da condannare ogni presa di posizione politica che abbia come obiettivo la distruzione di qualsiasi popolo o Stato. Questo principio si può applicare tanto al popolo palestinese, turpemente, ingiustamente e brutalmente spogliato del suo territorio, quanto al popolo ebreo che per 2000 anni ha sofferto la persecuzione, la discriminazione razziale e, nel periodo non lontano del nazismo, uno dei più crudeli tentativi di sterminio di massa che la storia ricordi.

La nostra posizione nei confronti dello Stato di Israele, nella crisi del Medio Oriente, è determinata dall'atteggiamento aggressivo che questo Stato ha assunto, come strumento dell'imperialismo contro il mondo arabo. Lo Stato d'Israele, strumento dell'imperialismo, non solo ha attuato l'aggressione armata contro i popoli arabi per risolvere i problemi sul tappeto, ma lo ha fatto anche nella forma più ripugnante e condannabile, con un attacco a sorpresa, minuziosamente preparato, di pretto stile nazista. Nessuno potrà certo negare che queste sono state le caratteristiche dell'attacco armato perpetrato contro i popoli arabi.

Coerente con la propria condotta, lo Stato d'Israele ha dichiarato la propria intenzione di annettersi i territori della Repubblica Araba Unita, della Siria e della Giordania, occupati con le armi. Ciò significa che questo Stato proclama e pratica il brutale diritto di conquista: ma non potrebbe farlo se non contasse sul pieno appoggio militare e politico dell'imperialismo.

La risoluzione del Consiglio di Si-

curezza in cui si proclama il « cessate il fuoco » incondizionato, senza però condannare l'aggressore né attribuire responsabilità alcuna all'imperialismo che lo ha istigato e appoggiato, senza condannare né domandare il ritiro delle truppe d'invasione, costituisce in realtà la legittimazione del diritto di conquista proclamato e praticato dall'aggressore. Questa risoluzione equivaleva, in tutti i sensi, ad imporre una resa di fronte all'aggressione imperialista, come in data 7 giugno ha affermato il nostro governo rivoluzionario.

Protette da questa risoluzione, le forze armate dello Stato di Israele si sono impadronite della penisola del Sinai, hanno strappato alla Giordania una parte considerevole del suo territorio e hanno intrapreso l'invasione della Siria. La risoluzione di « cessate il fuoco » senza condizioni è stata un colpo morale e politico terribile per i popoli arabi.

Il nostro popolo e il nostro governo rivoluzionario ritengono che, per una elementare questione di dignità e patriottismo, non si possa smettere di combattere finché un solo pugno di terra sia in mano delle truppe di aggressione. E' meglio che anche l'ultimo cittadino di un paese muoia, piuttosto di accettare che i suoi diritti siano tanto ignominiosamente calpestati.

E' ingenuo credere che questo accordo possa contribuire alla pace. Contribuisce, al contrario, ad aggravare la situazione poiché rafforza l'aggressore, consolida la sua conquista e favorisce l'impunità dell'imperialismo per nuove guerre d'aggressione in questa o in qualsiasi altra parte del mondo. Di fronte a ciò, i popoli arabi hanno un'alternativa: accettare il fatto compiuto o riprendere la lotta.

Lo Stato d'Israele non solo ha trattato ogni vantaggio dalla risoluzione di « cessate il fuoco » senza condizioni, ma ha anche dichiarato che terrà i territori occupati: perciò disprezza a priori i postulati puramente verbali che qui si dibattono. Si comporta come paese occupante che, oltretutto, conta sull'appoggio dell'imperialismo e, in particolare, della VI flotta yankee.

In questa circostanza, il governo rivoluzionario di Cuba ha espresso la sua condanna alla risoluzione di « cessate il fuoco » decretata dal Consiglio di Sicurezza senza condannare l'aggressore né esigere il ritiro delle sue truppe dai territori occupati. La delegazione cubana approva l'atteggiamento rivoluzionario del Governo algerino che non solo ha respinto apertamente la risoluzione, ma si è anche dichiarato in stato di guerra contro l'imperialismo finché non si otterranno « il ristabilimento del diritto, la liquidazione delle situazioni anormali e l'eliminazione delle conseguenze dell'aggressione ».

La linea di condotta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di Sicurezza nei confronti dell'aggressione, non meraviglia nes-

suno perché questo organismo — un tempo ritenuto strumento per il rafforzamento della giustizia e del diritto nei rapporti internazionali — si è trasformato in un volgare e screditato strumento della politica dell'imperialismo.

Parlo a nome di un popolo che ha sperimentato nella propria carne come nessun piccolo paese possa attendersi da questa Organizzazione la minima protezione per i suoi diritti violati. Questa affermazione è comprovata dalla guerra attuata impunemente contro il popolo del Vietnam dal governo imperialista degli Stati Uniti, se non bastassero a dimostrarla le esperienze della Corea, del Congo, di Santo Domingo e l'ultima, più recente, del Medio Oriente. L'unica politica cui l'imperialismo crede — e che pertanto attua — è quella del vassallaggio incondizionato alla sua egemonia che geli cerca di imporre con la forza. Non inganna nessuno. Agisce dovunque e sempre come promotore convinto e confesso della controrivoluzione mondiale: l'unica risposta a questa politica è la lotta eroica e indomabile dei popoli.

La perfida e spietata aggressione perpetrata contro la Repubblica Araba Siriana, assume il suo vero significato e la sua vera importanza nel contesto della strategia globale dell'imperialismo. Non è un'aggressione isolata, come non furono aggressioni isolate quelle perpetrate in Congo e quelle che ancora si attuano nella Repubblica Dominicana, a Cuba e nel Vietnam. Tutte rientrano nella stessa globale politica di aggressione concepita e attuata dall'imperialismo yankee nel suo disperato tentativo di sconfiggere i popoli del mondo che lottano per emanciparsi dal dominio imperialista o per consolidare la loro indipendenza e sovranità. Nel concepire i propri piani e nel raggiungere i propri obiettivi, l'imperialismo yankee si appoggia solo sulla forza che gli deriva dai propri eserciti e dalle proprie armi convenzionali e strategiche. I popoli rivoluzionari lo sanno per lunga esperienza e perciò sono assolutamente persuasi che la lotta rivoluzionaria è la strada per sconfiggere sul suo stesso terreno la violenza controrivoluzionaria dell'imperialismo. Le forze armate dello Stato d'Israele devono ritirarsi dai territori occupati: se non lo fanno immediatamente, senza por tempo di mezzo, i popoli arabi hanno pieno diritto di riprendere la lotta, nella coscienza — che devono avere — che il ristabilimento dei loro diritti dipenderà soprattutto dalla loro decisione di resistere e di combattere e non dalle azioni di questo organismo internazionale, sottoposto ai "diktat" dell'imperialismo, il vero ispiratore dell'aggressione.

L'unica alternativa dei popoli arabi, in questo momento decisivo per il loro destino, è la stessa di tutti i popoli che affrontano l'imperialismo in Asia, Africa e America latina: resistere e lottare.

DICHIARAZIONE DEL GOVERNO
RIVOLUZIONARIO CUBANO
SULLA GUERRA NEL
MEDIO ORIENTE
(L'AVANA, 7 giugno 1967)

«L'analisi di tutte le notizie, dati e fatti nei riguardi dell'inizio e degli ulteriori drammatici sviluppi nel Medio Oriente, dimostrano in maniera inconfutabile, che la R.A.U. e gli altri popoli arabi sono stati oggetto di una aggressione fatta di sorpresa ed a tradimento, da parte delle forze armate israeliane, che istigate ed appoggiate dall'imperialismo, hanno portato a termine una aggressione che è un attentato alla libertà e integrità della nazione araba.

I popoli arabi sono oggi una vittima in più della strategia globale della politica imperialista nel mondo.

Questi fatti, che in questi momenti commuovono la coscienza indignata dei popoli, sono parte della interminabile serie di aggressioni dell'imperialismo, fomentate in diverse parti del mondo. E' la stessa politica e la stessa strategia globale di pirateria e crimine che si accanisce sui popoli del Vietnam e del Laos. E' la stessa politica ipocrita e criminale che ieri condusse all'intervento militare a Santo Domingo e che realizza provocazioni contro la Repubblica Popolare Democratica di Corea. Che fa intervenire « berretti verdi » e spalleggia militarmente i governi gorilla dell'America Latina per cercare di arginare l'avanzata del movimento di liberazione del nostro continente.

Il Comitato Centrale del nostro Partito, nella sua dichiarazione del 18 maggio metteva in guardia sui pericoli che questa politica imperialista nascondeva per tutti i popoli: « NESSUN PAESE PUO' SENTIRSI SICURO, PERCHE' DOMANI L'IMPERIALISMO YANKEE PUO' SCATENARE NUOVE AGGRESSIONI IN COREA O IN CAMBOGIA, SIRIA, R.A.U., ALGERIA O CUBA, PER NON CITARE CHE QUALCHE ESEMPIO ». Oggi, nel Medio Oriente, ciò che la dichiarazione del Comitato Centrale del Partito predisse si è puntualmente verificato ed è per questo che, di fronte a questo nuovo crimine imperialista, il Governo Rivoluzionario di Cuba, in accordo con i principi formulati nella già menzionata dichiarazione, conferma di nuovo la sua completa solidarietà con i popoli arabi

Il governo rivoluzionario di Cuba appoggia l'atteggiamento che la rappresentanza diplomatica della R.A.U. all'O.N.U. ha tenuto nei riguardi nel Consiglio di Sicurezza, il quale si limita a ordinare il cessate il fuoco, senza condannare l'aggressore e l'imperialismo che lo ha armato ed istigato. Questo equivale, come ha detto la rappresentanza della R.A.U., ad imporre la resa di fronte alla aggressione imperialista. Il governo di Cuba appoggerà il governo della R.A.U. in qualsiasi atteggiamento di resistenza che esso adotti nei riguardi di questo accordo capitolardo e vergognoso del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

E' doloroso per i popoli che il governo degli Stati Uniti possa impunemente compiacersi di ciò che esso considera, ovviamente, come una vittoria politica, diplomatica e militare dell'imperialismo.

FELTRINELLI

«Castro mi ha detto...»

Cuba e le memorie di Fidel Castro. Una carrellata sulle impressioni, le sensazioni, gli entusiasmi che la prima repubblica socialista dell'America continua a suscitare in chiunque la visiti e che in Giangiacomo Feltrinelli, l'editore in procinto di pubblicare un sensazionale libro di memorie di Fidel, rifioriscono puntualmente ad ogni viaggio nell'isola. Volevamo fare qualche domanda, sapere, avere certe conferme. Abbiamo incontrato Feltrinelli nella sua libreria romana, dove un pubblico composito, prevalentemente giovanile, acquista manifesti e *badges* a volte stravaganti insieme al polemico saggio di Debray sulla rivoluzione o uno scritto di Guevara. Capelli lunghi e disordinati alla *beatnik*, baffi spioventi, una cravatta a colori vivacissimi, Feltrinelli ci ha parlato a lungo del suo ultimo soggiorno a Cuba, delle conversazioni e delle discussioni avute con Fidel, di quella esaltante esperienza di un piccolo popolo che, mentre costruisce una società nuova, si trova ad appoggiare con fermezza e generosità, la lotta dei popoli oppressi dall'imperialismo yankee.

«Castro — dice Feltrinelli ricordando i giorni trascorsi con il *leader* rivoluzionario spostandosi da una parte all'altra di Cuba — è ora scatenato sull'agricoltura. Se ne occupa con la stessa passione, con la stessa pignoleria con le quali dirigeva la guerriglia sulla Sierra. Allora, anche quando comandava soltanto 100-150 uomini, entrava nei minimi dettagli di ogni azione, indicava con degli schizzi le posizioni precise che una pattuglia di 5 uomini doveva occupare, il sasso dietro il quale doveva scavare una trincea, quanti colpi dovevano essere dati a ciascuno. Adesso vive relativamente poco all'Avana. Si muove da una azienda agricola all'altra, riunisce i dirigenti provinciali e aziendali, i braccianti, esamina i loro problemi con competenza: qui bisogna puntare sul latte o sulla carne? E quell'incrocio è consigliabile? Con quel piccolo contadino come ci dobbiamo comportare? Le discussioni sono veramente libere e hanno un potere di stimolo notevole».

«La proprietà della terra a Cuba non è tutta collettiva?».

«Beh, vedi, il grosso sì. Ma c'è ancora quello che Fidel chiama il *microfundo*, la piccola proprietà che crea qualche problema. C'è una lotta contro il *microfundo* ma è una lotta che non ha nulla a che vedere con quella violenta, coercitiva, condotta altrove e in altre epoche. Mi spiego con un esempio: quando i dirigenti di una azienda agricola vogliono convincere il proprietario di un *microfundo* a darsi all'allevamento di bestiame, cominciano con l'arguirgli il campo, poi gli seminano i foraggi, infine gli recintano il terreno: alla fine al contadino non resta da fare altro che aprire la stalla e passare il bestiame da un recinto all'altro.

Si accorge allora che gli conviene. Un'altra forma è quella che passa attraverso l'educazione dei figli dei piccoli proprietari. Un giorno a un contadino che chiedeva: "Dammi una vacca in più", Castro ha risposto: "No, ma ti mando il figlio a scuola". Me lo ha raccontato Fidel per farmi capire quale strada abbiano scelto per operare le grandi trasformazioni. Cuba punta molto sull'agricoltura, sulla canna da zucchero ma anche sugli agrumi (ci sono enormi coltivazioni), sul caffè, sulla frutta tipica delle zone semitropicali. Sono rimasto anche sorpreso, e un po' perplesso, di vedere che coltivano anche prodotti come fragole, uva, asparagi».

«Tu, Feltrinelli, sei stato a Cuba altre volte. Pochi giorni dopo la rivoluzione, quando eri partito per parlare con Hemingway, e poi altre volte; praticamente ad ogni tappa importante della storia cubana di questi anni. Ti è capitato di notare un certo affievolimento dello slancio popolare, dello entusiasmo, il sopravvento della *routine* o anche soltanto delle difficoltà obiettive; insomma ha avvertito un ingrigirsi della situazione?».

«Ogni volta che vado a Cuba cerco di trovare segni premonitori di un simile fenomeno. Però non li trovo: o non ci sono o sono molto pochi. Non è una cosa facile da spiegare ma è certo che Cuba fino ad ora è sfuggita al destino di altri paesi. Ho riflettuto su questo. Mi sono detto che forse la cosa è dovuta al fatto che per molto tempo l'unico fattore organizzativo-politico a Cuba è stato l'esercito ribelle e la milizia popolare. Non esisteva una burocrazia di partito, un sistema di regole fisse, una consuetudine, ecc. Gioca poi la personalità di Castro, il modo con il quale governa. Quel suo scavalcare tutti per andare a discutere nei dettagli con i dirigenti di una azienda agricola, in fondo, è una forma di lotta anti-burocratica. C'è un impegno costante in questa direzione. Castro è sempre preoccupato di ostacolare la formazione di una burocrazia la cui regola fondamentale è il rispetto della gerarchia e la trasmissione per via gerarchica di ordini e responsabilità. D'altra parte quel suo continuo viaggiare, obbliga chi resta all'Avana a prendere decisioni, ad assumersi responsabilità».

«Ma non credi che esista un pericolo di culto della personalità? Il fatto che siano carenti gli istituti di democrazia diretta, che difetti una articolazione del potere, non rischia di portare a gravi conseguenze nonostante la volontà contraria di Fidel?».

«Sì e no... Castro si pone questo problema... parla spesso del pericolo di un conflitto generazionale, non vuole che i vecchi dirigenti si aggrappino alle loro poltrone... si pone anche il problema della successione. Ma non direi però che esiste un culto della

personalità. L'ammirazione per Castro, certo, è enorme, soprattutto tra i giovani. Ma, a mio avviso, di culto si può parlare soltanto quando il capo è lontano dalle masse, è un uomo o un superuomo irraggiungibile. Il caso di Castro è diverso. Tutti lo sentono come un compagno, il più bravo naturalmente, ma come un compagno e non un "piccolo padre". Rimane però il problema in una prospettiva più lunga...».

Un trillo del telefono a questo punto ha interrotto la conversazione. Dalle risposte di Feltrinelli abbiamo capito che qualcuno gli stava telefonando per sapere se sarebbe andato in Bolivia dove si sarebbe recato anche l'editore Maspero. Tutto questo, si arguisce, è legato alle iniziative per salvare Debray minacciato di morte dal generale Barrientos.

Quando riprendiamo a parlare il discorso si sposta sui giovani, su quelli cubani e su quelli statunitensi. Su questi ultimi Feltrinelli ha avuto una lunga conversazione con Castro, una discussione. L'editore sosteneva che la nuova generazione americana si ribella al sistema anche quando si dà alla droga o

diare, di farsi avanti. Ma è tutto un clima che sembra fatto apposta per i giovani. Le bardature burocratiche non esistono o, quando esistono, non sono insuperabili: qualsiasi giovane che ha una idea, un progetto, ha anche buone speranze di vederlo preso in considerazione e anche attuato. La prova di tanto slancio la vediamo ogni anno quando gli studenti si impegnano nel lavoro volontario nei campi. Per attuare una più razionale rotazione tra lavoro e studio si sta pensando adesso di spostare scuole e case per studenti nelle zone di sviluppo agricolo».

«Che cosa pensano i giovani, i cubani in generale, del rilancio che il loro governo sta attuando della sua politica estera rivoluzionaria?».

«Io penso che i cubani, la stragrande maggioranza almeno sarebbero rimasti molto delusi se Cuba non avesse assunto il ruolo che essa ha assunto e che è così ben precisato nella risoluzione del partito comunista del 18 maggio. In questo credo che conti il fatto che sia proprio il *Che* a dirigere la

tiva di uno sviluppo socialista del mondo non è che facciano molto affidamento sulla Europa. Pensano che semmai i capitalisti qui cadranno per accerchiamento... Ci considerano alla stregua di quei paesi dell'Europa orientale che la rivoluzione non l'hanno fatta e il cui socialismo è stato portato dalla onda dell'Armata sovietica. Ci riservano, insomma, un triste destino di ultimi arrivati, di un socialismo estremamente burocratico, sotto la cappa di vecchie tradizioni burocratiche, di partito...».

In questo speriamo che i cubani si sbagliano; crediamo che la loro analisi non tenga conto del potenziale rivoluzionario che anche nei paesi a capitalismo avanzato si sta accumulando. Ma l'ultima parola, come sempre, la diranno i fatti.

Prima di andare via abbiamo voluto chiedere a Feltrinelli di raccontarci l'episodio che meglio gli ha fatto conoscere Castro. «Due anni fa — ci ha risposto — ero a Cuba quando scoppiò uno scandalo di omosessualità. Si preannunciava tutta una serie



si dedica a certe forme di ricerca quasi mistica, alle religioni orientali. «Il sistema americano non può ammettere né la droga né il misticismo. In questo senso per la buona Svetlana l'America sarà una brutta sorpresa perché gli USA tutto possono accettare ma non una forma di misticismo che tende a rendere gli individui inadatti alle esigenze di questo enorme centro meccanografico che sta diventando l'America... Insomma voglio dire che in una società in cui non esiste una forza politica organizzata, capace di indicare una alternativa, anche certe forme stravaganti esprimono un rifiuto del sistema».

«E Castro che ne pensava della tua analisi?».

«Era un po' perplesso. Ma credo di avere ragione. Eravamo invece d'accordo nel giudicare la gioventù cubana. E' una gioventù splendida, entusiasta, piena di slanci. Dipenderà magari anche dal fatto che si tratta per lo più di figli di contadini che ora sono stati messi in condizione di scu-

lotta nell'America Latina. I cubani sentono che il *Che* è uno di loro... in questo periodo il *Che* gode della più grande popolarità. Se si fosse trattato soltanto di Bravo che pochi conoscono anche dopo aver letto l'intervista sul *Gramma*, la partecipazione popolare sarebbe stata egualmente cosciente ma meno emotiva. Trattandosi del *Che* la partecipazione è insieme cosciente ed emotiva. Eppoi c'è un grande odio per l'imperialismo americano e una spontanea solidarietà verso tutti coloro che combattono contro i vari Batista».

Abbiamo continuato a porre domande, ad avanzare dubbi a fare insomma la parte del diavolo. Ma Feltrinelli ha seguito a darci buone notizie. Gli abbiamo chiesto allora come ci vedono i cubani, come — secondo lui — il cubano medio considera il movimento operaio europeo. Una domanda generica che vale quel che vale. La risposta è preoccupante: «Il loro giudizio è abbastanza triste. Posso dirlo dopo aver parlato con molti amici cubani. Nella loro prospet-

di misure repressive. Mi ricordo che una sera, cenando con Castro e con altri, nacque una discussione interminabile. Io sostenevo che gli uomini non possono essere discriminati per le loro abitudini sessuali siano esse simpatiche o antipatiche. La discussione ripeté, fu enorme, lunghissima, vivace. Quest'anno, la sera prima di partire, cenammo di nuovo insieme, io e Castro, nella stessa casa dell'altra volta. Entrando nella sala da pranzo Fidel mi ha detto: «Ti ricordi la discussione che abbiamo avuto l'altra volta?», «Sì, dico, quella a proposito dei pederasti»; «Beh — fa lui — ti voglio dire che tutta la questione dell'UMAP (campagna per la rieducazione degli elementi asociali etc. ndr.) la stiamo liquidando». Questo mi ha impressionato. Poteva fare a meno di dirmelo oppure poteva dirmelo senza ricordare la discussione dell'altra volta. Il suo è stato un modo per dirmi che si era sbagliato: non è facile trovare tanta franchezza neanche in uomini che non hanno i meriti e le responsabilità di Fidel».

Dibattito sulla rivoluzione culturale

Maria Novella
Pierini

Il giudizio finale sulla natura dell'URSS e degli altri paesi europei di democrazia popolare divide la sinistra del movimento operaio nella valutazione delle origini, della portata e degli sviluppi della stessa « rivoluzione culturale » cinese.

Se si accetta il giudizio cinese secondo cui questi paesi si sono avviati ed avanzano sulla strada di una « restaurazione capitalistica », si arriva rapidamente non a spiegare, ma ad aderire alle motivazioni ufficiali del gruppo dirigente maoista degli sconvolgimenti degli ultimi due anni, senza bisogno di riferirli a tutto un complesso contesto internazionale e motivando con la maggiore fantasia teorica possibile una scelta già fatta in partenza: la Cina come modello di costruzione di una società socialista in transizione al comunismo. Un giudizio invece che, pur riconoscendo i molti aspetti positivi della rivoluzione cinese, non si nasconde come i recenti avvenimenti abbiano messo in luce difficoltà e contraddizioni che non possono non lasciare perplessi, nasce da una diversa valutazione (altrettanto critica, certamente disposta a riconoscere gravi responsabilità sovietiche, in primo luogo nei confronti della Cina) della natura sociale, dei rapporti di produzione, della collocazione internazionale dell'URSS, e suggerisce un metodo (quale quello dell'intervista di Deutscher o dello editoriale del febbraio '67, a. II n. 2, de La Sinistra) in cui la verifica storica rende sufficientemente ragione di talune affermazioni.

Il primo modo di procedere comporta un metodo d'analisi quale quello di Rosini (La Sinistra, a. II, n. 4-5), di cui guistamente Illuminati sottolinea le principali difficoltà.

Rosini, sulla scia di Huberman e Sweezy, propende per un giudizio secondo cui l'URSS avrebbe ormai imboccato la via capitalistica precisando per esigenze analitiche il senso di tale formulazione, e riportando alle difficoltà obiettive di una società in rapido sviluppo, a partire da condizioni di arretratezza, l'origine della tendenza al costituirsi di strati sempre più privilegiati e potenti, con conseguenti riflessi sul piano morale e nella sfera spirituale. Un fenomeno sulla cui fatalità oggettiva per Rosini non sembrano esservi dubbi, ma che comunque si ritiene controllabile se se ne avvertono in tempo i rischi e se ne riduce l'espansione.

Non risulta che in Rosini ci sia riferimento abbastanza preciso per esempio ai problemi presenti in una società in cui sopravvivano strutture statuali, mentre invece si insiste su una meno rilevante per-

manenza di « valori » della vecchia società. Rosini esclude qualsiasi incidenza di un particolare rapporto partito-società per il quale l'effettiva democrazia proletaria è tutt'altro che pienamente realizzata, e soprattutto prescinde dai risultati concretamente ricavabili da tutta un'analisi storica (per cui tra l'altro non ci sarà mai sufficientemente chiaro come l'URSS abbia raggiunto lo stadio che i compagni cinesi le attribuiscono, se i compagni cinesi stessi e chiunque altro eviteranno in primo luogo di pronunciare un giudizio chiaro sull'esperienza staliniana). In questo caso, difficilmente una via d'uscita è prospettabile, se non nel senso di un salto volontaristico.

Donde il procedimento di Rosini e la sua fede in iniziative propagandistiche o in un'educazione ideologica, prima ancora e al di sopra di concrete iniziative strutturali e politiche. Il suo metodo di procedere, non privo di suggestive venature idealistiche, segue uno schema logico, all'interno coerente, ma scarsamente convincente nel confronto coi fatti (troppo rapidamente costretti a rientrarvi in blocco, anche al di là delle contraddizioni imposte dalla stessa evidenza, ammesse e lasciate inspiegate), quando spera si possa « forzare », al livello di sovrastruttura, l'instaurazione di una società comunista che superi gli scogli obbligati di una condizione transitoria, fatalmente viziata e insidiata dai rischi del passato e condannata a riprecipitarvi se sia ritardato e ostacolato il salto nel più sicuro porto del comunismo.

Il più disinvolto ottimismo fonda uno schema teorico tanto rarefatto da non poter accogliere, appunto, verifiche storiche o analisi e indicazioni politiche; le affermazioni prese in esame da Illuminati ne sono la conferma migliore, insieme alla marginale enunciazione (soltanto alla fine dell'articolo) di alcuni elementi di perplessità, che vengono soltanto elencati, senza la minima spiegazione, quasi « contraddizioni secondarie »: Ma, anche in questo, la abilità di supplire, con pronte elaborazioni teoriche a una spiegazione, rivela un sostanziale ottimismo idealistico, sia che si tratti di togliersi troppo disinvoltamente di impaccio suggerendo di far valere il termine « sovrastruttura » in un mitico senso che gli restituisca una concretezza tale da potere elegantemente metter via preoccupazioni sacrosante circa le basi materiali del comunismo, sia che si minimizzino gli aspetti negativi della « rivoluzione culturale », pur individuati ed ammessi, accampando le necessità di non assistere come osservatori, ma di giudicare, al di là dei fatti esteriori, in base ai motivi interni del processo che si svolge (il che, del resto, se può servire a capire, non è detto debba bastare a schierarsi e avallare).

Se si trattasse semplicemente di apprezzare in sé e per sé l'accentuazione della tematica egualitaria o l'attacco costante ai dislivelli retributivi e ai privilegi economici presenti nella tematica maoista (che sono poi i dati di fondo con cui Rosini

può suffragare la sua presa di posizione e spingere in fondo la sua ammirazione polemica per la « rivoluzione culturale » cinese nei confronti di troppo blandi critici del modello sovietico), polemizzare con Rosini e respingerne il metodo d'approccio potrebbe apparire eccessivo. Ma in realtà un discorso ancora prevalentemente puntato sui « valori » — quale quello che nella sostanza conduce Rosini — può interessarci molto relativamente come militanti impegnati nel movimento operaio, tanto più che gli manca sempre quella capacità persuasiva che deriva invece dall'esame degli atti politici concreti, della portata e delle conseguenze di questi, sulla cui base soltanto si può, in ultima analisi, giudicare e prendere posizione.

Quel che accade nello schieramento ant imperialista non ci interessa — lo sappiamo — come osservatori, ma ci impegna nella ricerca della possibilità e del mondo di ricostituire una globale strategia rivoluzionaria per tutte le forze che lottano per la loro liberazione dal gioco del capitalismo e dell'imperialismo.

Pur non intendendo minimamente sottovalutare le responsabilità delle direzioni sovietiche nei confronti della Cina, tuttavia, esaminando criticamente gli atti e le proposte politiche di questo paese non ci si può non accorgere di come il gruppo dirigente, uscito confermato dalla « rivoluzione culturale », cerchi rimedio a un isolamento doloroso esasperandolo ed accentuandolo col chiudersi irrazionalmente al proprio interno e rinunciando a svolgere un serio ruolo internazionalista o a formulare proposte strategiche concrete, che muovano appunto nel senso di una ricostituzione su nuove basi di uno schieramento socialista e che valgano contemporaneamente a determinare un graduale superamento dell'attuale isolamento. E' questo oggi il banco di prova per verificare la volontà rivoluzionaria sia di chi si presume stia cedendo, sia di chi per ora soltanto verbalmente dichiara la propria fedeltà ai principi del marxismo-leninismo.

Al di là quindi di un dosaggio delle responsabilità nell'aggravamento del conflitto cino-sovietico, il metodo della soluzione attraverso rappresaglie o rotture tra Stati del conflitto e delle divergenze ideologiche fra partiti comunisti non fa che allontanare la possibilità della ricostituzione di una base di intesa comune, la cui obbiettiva necessità oggi è drammaticamente posta dall'aggravarsi dell'escalation americana nel Vietnam (e in questo caso il rifiuto del « fronte unico », da costituire nonostante le attuali divergenze, non esime la Cina da pesanti responsabilità).

Altre perplessità non possono non derivare dall'atteggiamento della Cina nei confronti della rivoluzione coloniale, non tanto per quel che riguarda le enunciazioni teoriche, quanto per una serie di altri elementi che hanno contribuito sempre più a una diminuzione del prestigio cinese nel movimento operaio internazionale, primo

dei quali il bilancio dell'esperienza indonesiana (che non risulta per ora sia stato fatto in modo chiaro dalla direzione cinese, anche se è indubbio che tale tema deve aver costituito un importante argomento di discussione e di scontro ai vertici del partito e dello Stato).

La considerazione che la Cina, dopotutto, abbia potuto sacrificare ai suoi interessi di Stato l'esigenza delle masse indonesiane di spingere a fondo la lotta rivoluzionaria all'interno, incoraggiando il più grande partito comunista asiatico in una politica opportunistica di alleanza con la borghesia nazionale, o l'esame della condotta tenuta, per esempio, nei confronti di Cuba, o del PC giapponese, non aliena dall'uso delle pressioni e dei ricatti più intollerabili, non possono che suggerire un giudizio critico nei confronti della direzione cinese (mentre Rosini non tiene minimamente conto di tutto ciò).

In condizioni non meno difficili, interne ed internazionali, ma con un chiaro senso dell'internazionalismo, e con un rapporto fra masse e partito che sembra di gran lunga più democratico che non quello dimostratosi negli ultimi avvenimenti verificatisi in Cina, un piccolo paese come Cuba dimostra in primo luogo di saper ricercare coi paesi socialisti un rapporto ben diverso. La direzione castrista, mentre si sta dimostrando capace di salvaguardare un'indispensabile autonomia senza nessuna rinuncia a critiche anche molto aspre, quali quelle rivolte all'Unione Sovietica per la sua politica degli aiuti (a Frey, al governo colombiano, all'Indonesia ecc.), non riduce la discussione politica e le implicite divergenze ideologiche a un'exasperazione tale da comportare fratture che danneggerebbero il campo socialista. Si sforza altresì concretamente di contribuire alla ricostruzione di una comune strategia del movimento operaio internazionale, impegnando le sue pur modeste energie nell'appoggio reale alle lotte rivoluzionarie che le avanguardie latino-americane stanno sostenendo con le armi in pugno contro l'imperialismo americano, contribuendo validamente in questo modo a sostenere lo sforzo che l'eroico popolo vietnamita, in prima linea, sopporta per il diritto proprio e di chiunque a libe-

rarsi dal gioco imperialista.

La soluzione del caso Escalante, per esempio, non ha avuto a Cuba le conseguenze di sconvolgimenti tanto profondi quali quelli provocati dalla improvvisa ed eccezionale mobilitazione delle masse cinesi (con la conflagrazione di tensioni sociali preesistenti e i conseguenti problemi di un controllo che impone nuove mobilitazioni, comporta freni e limitazioni perché non si giunga a sbocchi troppo radicali). Chiaramente, al di là delle formule o delle allusioni cifrate, il caso e la persona, individuata con nome e cognome, sono stati denunciati alle masse, spiegati e discussi con esse, così come Castro d'abitudine è disposto a parlare alle masse; il problema lo si è risolto in modo limpido, senza nessun uso burocratico di un rapporto di forza vantaggioso.

A confronto con quest'esempio come non possono nascere legittimi dubbi sulla «rivoluzione culturale», quando si constata che, dopo due anni di esasperata denuncia dell'avversario capitalista all'interno del partito e dello Stato, il massimo esponente della linea politica considerata nefasta per le sorti della Cina si trova ancora nientemeno che alla testa della Repubblica Popolare?

Il modo in cui spesso si tende ad accantonare e a non fare entrare in una valutazione complessiva questo ed altri elementi di non minore mistificazione, (arrivando di questo passo a chiudere gli occhi su scelte politiche fondamentali, come la ricordata esperienza indonesiana), sottintende una valutazione di questo tipo: ci stanno di fronte due posizioni, quella sovietica e quella cinese e non si può eludere la scelta; bisogna scegliere le posizioni cinesi, anche se possono contenere una parte pur notevole di errori e contraddizioni, giacché sono un dato storico concreto e non un partito di un'astratta elaborazione teorica.

Ma in questi termini è logico allora che si concluda nel pessimismo più nero, facendo i conti solo con statici dati di fatto, senza accorgerci che l'aiuto migliore da dare agli stessi compagni cinesi non è quello di accettare per buone e proponibili fin nei minimi particolari tutte le cose che fanno e che dicono (essi o peggio ancora gli Albanesi), e che occorre invece criti-

carne anche severamente gli errori, per individuarne le radici allo scopo di contribuire a mettere in luce gli elementi che possono portare alla soluzione dell'impasse attuale.

Il richiamo alla tradizione leninista, per cui l'informazione circa le divergenze politiche all'interno del movimento operaio non debba ricavarci tra le righe in un linguaggio cifrato, e sia possibile la formazione di tendenze che si differenzino nelle valutazioni di determinate scelte politiche all'interno del partito o più in generale delle forze rivoluzionarie, un controllo e una direzione operaia delle aziende e delle comuni, una democratizzazione del sistema di pianificazione centralizzata, rappresentano più concretamente gli utopistici richiami alla «fraternità umana», già di per sé un contributo più valido ai fini di un migliore e più equilibrato sviluppo economico; anche se, solo nella creazione di un mercato mondiale socialista risiede la condizione reale dell'espansione delle forze produttive, premessa indispensabile per la costruzione di qualsiasi società comunista.

Ugo Rescigno

I compagni cinesi sottolineano continuamente che all'origine della rivoluzione culturale proletaria sta la analisi compiuta dal gruppo del PCC (Mao anzitutto) intorno alla esperienza sovietica

Questa analisi li ha condotti alla conclusione che in URSS la burocrazia del partito e dello stato sta restaurando il capitalismo. Non ho mai trovato (probabilmente per mia disinformazione) una esposizione analitica delle ragioni che inducono i compagni cinesi a questa conclusione: essi infatti spiegano più volte che in URSS si è ricostituita una minoranza privilegiata che sfrutta la maggioranza del popolo ed esercita la sua dittatura contro il popolo per garantire questo sfruttamento, ma non dimostrano (per quel che so io) perché questo tipo di società sia capitalista (e non ad es. una nuova forma di società egualmente oppressiva ma non governata da leggi capitaliste). Io ritengo che sussistano molte ragioni per sostenere che effettivamente la società sovietica è retta e sarà sempre più governata da leggi capitalistiche, anche se non ignoro tutte le ragioni che militano in senso contrario. Ma non è questo il luogo per esporle. Sta di fatto che i compagni cinesi ritengono che in URSS si sta restaurando il capitalismo, e da questa tesi bisogna necessariamente muovere se si vuole almeno capire la logica degli avvenimenti cinesi.

Consequentemente alla loro conclusione sulla natura dell'URSS, i compagni cinesi si sono posti due domande: 1) come è potuto accadere questo rovesciamento dei rapporti di classe



nel paese della rivoluzione di ottobre?
2) come è possibile impedire che questo rovesciamento si ripeta in Cina?

Alla prima domanda si è risposto affermando che per tutto il periodo del socialismo (una volta per tutte va ricordato che per socialismo i compagni cinesi non intendono la società che si è liberata dalla necessità ed è entrata nel regno della libertà, ma la società di transizione che prepara il comunismo, e quindi sostanzialmente identificano socialismo con dittatura del proletariato) la lotta di classe continua sia perché restano residui delle vecchie classi espropriate, sia perché l'ambiente borghese circostante corrompe continuamente nuovi strati privilegiati, sia perché le vecchie idee borghesi permangono ancora per lungo tempo e tendono quindi a restaurare rapporti sociali ad esse conformi sia perché si genera continuamente nei dirigenti la tendenza a staccarsi dalle masse. Secondo i dirigenti cinesi in URSS tutte queste forze si sono sviluppate al punto che hanno rovesciato dall'interno la dittatura del proletariato sostituendovi la dittatura della borghesia che rapidamente sta restaurando il capitalismo. In Cina queste forze esistono ugualmente perché sono ineliminabili per tutto un periodo storico, e vanno quindi combattute prima che diventino talmente forti da rovesciare il potere proletario. La rivoluzione culturale proletaria è lo strumento (o meglio uno degli strumenti) per prevenire il pericolo che tutte quelle classi, che all'interno della società socialista possono divenire il supporto di una restaurazione capitalista, acquistino tanto potere da sfuggire al controllo delle masse. Questa rivoluzione culturale proletaria non deve essere concepita come un avvenimento circoscritto nel tempo, ma come un fatto permanente, sia pure con varie fasi, allo stesso modo che permanente è il pericolo di restaurazione capitalistica: quindi non una o due rivoluzioni culturali ma tante quante se ne rendono necessarie.

Con la rivoluzione culturale proletaria: a) bisogna sradicare nelle masse le vecchie idee borghesi che esaltano l'individuo, la lotta di ciascuno contro tutti, il benessere privato, e sostituire ad esse nuove idee proletarie che esaltano la collaborazione, il sacrificio, il disinteresse, il benessere sociale; b) bisogna riorganizzare la cultura (università, scuole, giornali, riviste, compagnie teatrali, cinema, ecc.) affinché questa, rimasta nella sostanza borghese, non costituisca il nerbo di una controrivoluzione: come il proletariato per vincere con le armi deve prima vincere ideologicamente, così la borghesia prima di impugnarle le armi e imporre la sua dittatura deve prima conquistare a sé ideologicamente larghe masse; c) bisogna mettere la politica al posto di comando e cioè non permettere che né in campo militare, né in campo culturale né in campo economico, le necessità militari, culturali ed economiche pretendano di rendersi autonome, perché ciò in realtà significherebbe che una nuova politica contraria alla dittatura del proletariato si va sostituendo in quei campi alla politica proletaria; d) solo le masse possono ga-



rantire questi risultati che del resto sarebbero inconcepibili senza l'intervento e l'adesione cosciente delle masse popolari: è necessario perciò che le masse si educino da sole discutano apertamente, si organizzino al di fuori del partito e dello stato, comprendano la necessità di mettere la politica al posto di comando in ogni questione, siano pronte a sconfiggere ogni tentativo di far cambiare colore alla società cinese. Se nel corso di queste lotte di massa le autorità accademiche e le autorità nel partito e nello stato si oppongono ad esse, ebbene le masse hanno il diritto di destituirle e conquistare esse il potere di tali autorità. Dal giugno del 1966 ad oggi gli avvenimenti hanno dimostrato: 1) che le masse sono state ampiamente mobilitate; 2) che esse hanno realmente destituito autorità ogni qual volta si sono scontrate con esse; 3) che tutto ciò è avvenuto attraverso una lotta aspra all'interno stesso delle masse, con varie fasi, come era stato previsto dai 16 punti del CC del PCC.

Nonostante questi fatti siano indiscutibili, in Occidente per lo più essi sono stati interpretati in modo diverso da ciò che affermano i dirigenti cinesi. Non ci interessano le ricostruzioni di parte borghese. Neppure è il caso di prendere in considerazione quelle «interpretazioni» di vasti settori del movimento operaio che vedono negli avvenimenti cinesi o aberrazioni senza senso, o lotta per il potere senza principi o solo caos e confusione, giacché a rigore non sono neppure un tentativo di interpretazione. Consideriamo viceversa quella tesi secondo cui in realtà la rivoluzione culturale è la facciata che nasconde i veri motivi della lotta, sicché le masse sono state mobilitate da un gruppo di potere (Mao) contro un altro (Ciu) senza che le vere ragioni siano apparse pubblicamente. Di qui una serie di congetture e illazioni. Questa interpretazione è insostenibile: anzitutto è impossibile mobilitare le masse così a fondo e ampiamente su motivi fittizi; in secondo luogo i contenuti della rivoluzione culturale proletaria costituiscono l'asse fondamentale della politica di Mao da molti anni e vengono propagandati e sostenuti come validi anche per il futuro e non solo transitoriamente; infine i documenti che vengono ora pubbli-

cati provano che effettivamente Peng Chen fu destituito a causa della sua opposizione alla rivoluzione culturale (contro tutte le congetture che pure allora furono avanzate) e che oggi Liu Shao Shi viene criticato a causa delle tesi che egli sostiene nel suo libro della Autoeducazione e in vari altri articoli e che vengono minuziosamente criticate dimostrando la loro contrarietà con i contenuti della rivoluzione culturale (sono costretto per ragioni di spazio a rinviare ai documenti n. 21 e 22 della redazione romana di Nuova Cina apparsi in quest'ultimo mese). In definitiva ritengo che lo scontro politico in Cina verta effettivamente sulla opportunità e sui contenuti della rivoluzione culturale proletaria.

Un'altra tesi sostiene che la rivoluzione culturale è un vero movimento di massa, ma che le ragioni tacite o addirittura non comprese dagli stessi dirigenti, come avviene allorché le contraddizioni di una società esplodono indipendentemente dalla volontà e coscienza degli uomini. Queste contraddizioni di fondo sarebbero determinate dall'insufficiente sviluppo delle forze produttive e dalla incapacità dei dirigenti cinesi (di Mao e dei suoi alleati per lo meno) di capire che il mezzo per sfuggire a queste contraddizioni non sta nella rivoluzione culturale ma di una corretta politica internazionale proletaria. Questa tesi, sostenuta ad es. da A.I. nello scorso numero della Sinistra, arriva del tutto conseguentemente alla conclusione che la rivoluzione culturale proletaria è bensì un movimento di massa che contiene anche molti aspetti positivi, ma assolutamente inidoneo al fine dichiarato: la rivoluzione culturale non serve affatto a prevenire il pericolo di burocratizzazione, perché solo lo sviluppo delle forze produttive serve a questo fine, ed è pericolosa perché illude le masse che ci si possa liberare del capitalismo e dalle sue influenze con atti di volontà e con la sola autocoscienza, laddove solo una corretta politica internazionale proletaria che guidi alla rivoluzione sempre più paesi e che permetta ai sempre più numerosi paesi socialisti di sviluppare le forze produttive in misura superiore alla società capitalista, può garantire contro restaurazioni borghesi.

A mio avviso questa tesi è viziata da due errori di fondo: anzitutto pre-

suppone come ancora valida la strategia internazionale della III Internazionale, che viceversa non è più quella proposta dalla Cina, e in conseguenza non si avvede che il problema oggi e non domani è come preservare la dittatura del proletariato in paesi meno sviluppati di quelli capitalisti senza che i primi possano ragionevolmente fondarsi sulla prospettiva di una rivoluzione a breve termine nei secondi; in secondo luogo non coglie il contributo universale che la rivoluzione culturale proletaria e il pensiero di Mao aggiunge al marxismo-leninismo, giacché, se le tesi cinesi sulla necessità di preservare la dittatura del proletariato attraverso una rivoluzione culturale permanente sono valide in Cina, esse lo sono a maggior ragione per i paesi altamente sviluppati, perché in questi paesi le stratificazioni secolari di classe (le quali, se dal punto di vista della produzione di valore si semplificano, dal punto di vista sociologico si moltiplicano enormemente) e la solidità delle idee borghesi ormai penetrate a fondo in tutti gli stati sociali richiedono per essere sradicate rivoluzioni culturali ben più dure e lunghe che in altri paesi, e tutto ciò non malgrado l'ampio sviluppo delle forze produttive ma proprio a causa di esso.

La strategia internazionale che oggi ci propone la Cina (ed è, oggi, l'unico partito che ci proponga una strategia internazionale, giacché la coesistenza pacifica di Suslov e C. è una strategia dello Stato sovietico, e il fronte unico antimperialista di Fidel Castro è una proposta tattica) è profondamente diversa da quella sulla cui base nacque la III Internazionale. Allora si prevedeva che la rivoluzione avrebbe rapidamente trionfato in alcuni paesi capitalistamente avanzati, che quindi la società socialista molto rapidamente avrebbe sopravanzato per tecnica, cultura e forze produttive i restanti paesi capitalisti, che perciò in un breve giro di anni i nuovi paesi socialisti avrebbero eliminato totalmente il capitalismo e l'imperialismo e cioè risolto contemporaneamente i problemi del proletariato occidentale e delle masse dei paesi coloniali. Se questa previsione fosse sbagliata oppure non si sia avverata per la errata direzione della III Internazionale (tesi di Trotskij) è questione aperta. Sta di fatto che oggi nessuno può illudersi di fondare l'azione rivoluzionaria su quella ipotesi. Il centro rivoluzionario, e già Lenin se ne avvide negli ultimi tempi, si è spostato nei paesi coloniali o soggetti all'imperialismo; l'imperialismo USA in questo ventennio ha unificato sotto la sua direzione, che se non totalmente e soprattutto non definitivamente, la borghesia mondiale; il proletario occidentale, nella sua maggioranza, oggi è alleato con la sua borghesia contro i popoli coloniali ed ex-colonialisti. Di qui molti mutamenti: dire che il centro rivoluzionario si sposta nei paesi ex coloniali significa dire che forza motrice principale della rivoluzione diventano i contadini, sicché problema fondamentale dei partiti proletari (sottolineo proletari e cioè operai, giacché il PCC non ha mai teorizzato partiti contadini rivoluzionari) è non solo quello di guidare queste masse ma addirittura di fare dei contadini la classe che

consapevolmente si batte per la società socialista, sia pure passando attraverso la fase democratica della spartizione della terra. Se noi consideriamo che per la tradizione marxista era sì possibile far passare i contadini dalla fase della proprietà terriera a quella dello associazionismo, ma solo in presenza di un forte proletariato e di una industria sviluppata che immediatamente fornisse il necessario per dimostrare la superiorità della azienda collettiva su quella individuale, comprendiamo subito la diversità di problemi e di prospettive che si aprono ad un partito proletario che vuole guidare i contadini al socialismo in paesi nei quali la classe operaia è minoritaria e l'industria poco sviluppata, sicché addirittura è l'agricoltore che finanzia lo sviluppo industriale. La Cina e Cuba mi sembrano la dimostrazione, contro tutte le disquisizioni teoriche del passato, che questo nei paesi soggetti allo imperialismo è possibile (alcuni diranno: fino a quando? La rivoluzione culturale proletaria vuole essere una risposta anche a questa domanda). Dire che la borghesia oggi appare dominata da un solo centro dirigente, gli Stati Uniti, e dire che il proletariato occidentale nella sua maggioranza fa blocco con la sua borghesia in tutte le questioni essenziali piuttosto che con i popoli sfruttati, non significa dire né che le contraddizioni tra Stati borghesi e tra borghesia e proletariato non esistono e non si acuiranno né che la maggioranza del proletariato farà sempre blocco (il che incidentalmente spazza via tutte le chiacchiere di quelli che si lamentano offesi: ma allora in Occidente non ci resta nulla da fare? Ci resta, e come!). Significa però che in questa fase la lotta contro il capitalismo si compie con una manovra aggirante di lungo respiro, e cioè con una lotta popolare armata di lunga durata (guerriglia) nei paesi sfruttati i quali, a mano a mano che si liberano, sottopongono ad accerchiamento la cittadella dell'imperialismo, da un lato determinando la crisi, dall'altro consentendo al proletariato di rovesciare la borghesia. La strategia delle campagne contro le città vuol dire fondamentalmente questo e credo che, nelle sue linee direttrici, sia esatta e da condividere pienamente (mi sembra altamente significativo che Fidel Castro e Che Guevara nella sostanza siano schierati su questa posizione). Tutto ciò significa anche: 1) che ciascun popolo che sotto la guida del partito proletario si libera dall'imperialismo non potrà fare affidamento che su sé stesso per un lungo periodo; 2) che la fase del socialismo (dittatura del proletariato) sarà molto più lunga e penosa di quanto si pensasse in passato; 3) che perciò i pericoli di ritorno al capitalismo o allo sfruttamento sono grandissimi, sia per la insufficiente base economica e culturale di partenza che rigenera e alimenta tendenze borghesi, sia per le pressioni e gli attacchi esterni.

Se inquadrata in questa strategia la rivoluzione culturale proletaria acquista tutto il suo significato di mezzo essenziale per conservare la dittatura del proletariato e, grazie alla dittatura del proletariato, per accrescere continuamente le forze produttive.

“Democrazia di più” Programma

« Tramite una politica di controlli pubblici esercitati dal Parlamento e dagli organismi preposti alla politica di piano, si deve arrivare al capovolgimento della tendenza secondo cui è la Fiat a guidare lo sviluppo del paese, per stabilire finalmente che gli investimenti e i piani produttivi debbono essere definiti e orientati in funzione degli interessi nazionali ». Così Ugo Pecchioli, in « Rinascita » del 13 gennaio 1967, annuncia di avere trovato la soluzione dei problemi posti nella società capitalistica dalla contraddizione fra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata del prodotto.

La buona novella è la programmazione (quella democratica): e la lotta per essa « è tutt'uno con la difesa e lo sviluppo della democrazia ». Si capisce allora come in Piemonte « un vasto movimento... nel quale convergono comunisti, organizzazioni ed esponenti cattolici... e rappresentanti di categorie e forze sociali diverse » auspichi energicamente la nascita di molti e svariati Enti, con un fervore impaziente che ricorda le perorazioni di Machiavelli: « Non si deve dunque lasciar passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, veggia un suo redentore... Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'obbedienza? »

Un libro provocatorio

Difatti « la rete della programmazione può imbrigliare anche la Fiat », come rivela clamorosamente il titolo dell'articolo di Pecchioli. Il quale fa parte della Direzione del P.C.I.. Sicché, ciò che egli scrive sul più autorevole settimanale del Partito non può essere liquidato con un aggettivo; di fronte ad enunciazioni come quelle citate, la facile ironia deve il posto alla denuncia: non di Pecchioli ma di quell'imponente contrabbando ideologico nel quale egli fa soltanto lo spallone.

Il passo trascritto all'inizio, infatti, riesce a condensare quasi tutte le componenti dell'ideologia opportunistica e mistificatrice cui negli ultimi anni la sinistra italiana ha dato cittadinanza: dall'illusione della vocazione del Parlamento a controllare la produzione a quella della possibilità di contrastare le scelte monopolistiche per mezzo della programmazione (che per essere democratica non cessa di essere realizzata dal potere politico, cioè dai rappresentanti dei ceti dominanti); dall'ossequio per la tecnocrazia dei Comitati e degli Enti a quello per gli « interessi nazionali », che nel Parlamento e negli « organismi preposti » troverebbero imparziale tutela. Il meno che si possa dire di atteggiamenti di questo genere è che essi sono assolutamente incompatibili con la concezione leninista dello Stato e della democrazia borghese. E chi

programmazione e Stato di classe

di Emilio Rosini

pretende di operare da dirigente nell'ambito del movimento socialista avrebbe il dovere di esplicitare e motivare la rinuncia al suo patrimonio teorico.

Questa rinuncia è, almeno, esplicita nel libro di Silvio Leonardi, «Democrazia di piano», pubblicato da Einaudi l'anno scorso. Giustamente Francesco Indovina, recensendolo in «Problemi del Socialismo» lo ha definito «provocatorio»; ma non saprei condividere l'interpretazione perplessa e sostanzialmente favorevole che, sia pure con riserve, ne ha dato Indovina.

È un libro, questo di Leonardi, di utile lettura per chi voglia informarsi sulle vicende della programmazione nei paesi capitalisti (oltre che nell'Unione Sovietica); ma l'interpretazione che l'autore dà a questo fenomeno storico è totalmente inaccettabile, come lo è la sua concezione dello Stato e della democrazia borghese, e la prospettiva in cui egli colloca l'azione del proletariato nelle società capitalistiche sviluppate.

Il punto di vista da cui si pone Leonardi nella sua analisi (ma qui trascura la parte del libro che tratta della pianificazione nella Unione Sovietica) emerge con chiarezza da proposizioni di questo genere, la cui frequentissima ripetizione rivela chiaramente lo scopo provocatorio: «Decisiva (per la definitiva rottura, espressa dal ricorso alla programmazione, con lo spontaneismo e il determinismo tipico della concezione liberista) è stata l'affermazione, nello sviluppo dei sistemi ad economia privata, di una serie di diritti della persona in quanto tale indipendentemente dai rapporti di proprietà e, innanzitutto, del diritto al lavoro come diritto di libertà, che hanno condotto a progressive limitazioni del diritto di proprietà e della libertà contrattuale» (p. 173).

Sembra una dichiarazione di guerra al materialismo storico; col quale, invece, Leonardi non manifesta alcuna intenzione di misurarsi, tanto lontano dal marxismo è il piano teorico e ideologico sul quale si muove.

A Leonardi non sfugge che lo sviluppo delle forze produttive impone al sistema capitalistico una crescente centralizzazione delle scelte economiche, ma liquida (e minimizza, specie nella sua rilevanza politica) l'argomento in poche righe, nelle quali osserva (p. 170) che i fenomeni connessi allo sviluppo delle forze produttive (crescente rigidità dei posti ecc.) «indipendentemente anche dai caratteri dei rapporti di proprietà... favoriscono la concentrazione della produzione e... spingono a varie forme di pianificazione aziendale e soprattutto di gruppo», sicché «una spinta alla pianificazione come funzione pubblica permanente deriva quindi anche dai grandi interessi privati» (il corsivo è mio). La verità ben nota è, invece, che la programmazione è, nelle società capitalistiche giunte a un certo stadio di sviluppo, una specifica e fondamentale esigenza del capitale: quando la sua

composizione organica è tale da rendere necessarie previsioni sicure a lungo termine, i monopoli devono usare dell'autorità dello Stato per disciplinare investimenti e consumi in tutto il sistema; e devono assicurarsi che quella parte imponente della domanda globale che è influenzata direttamente o indirettamente dalle decisioni dell'autorità pubblica sia sistematicamente subordinata alle loro scelte di lungo periodo. E questa interpretazione dell'orientamento dei gruppi dirigenti verso la programmazione è suggerita inequivocabilmente da tutte le vicende politiche diligentemente riferite da Leonardi; che però si rifiuta di trarne le logiche conseguenze sul piano dell'analisi per rilevare le «contraddizioni fra i maggiori e nuovi diritti dell'individuo che spingono alla programmazione e le forme in cui questa è invece realizzata con tentativi di razionalizzazione del sistema, con la concentrazione del potere economico e politico...» (p. 184). Per Leonardi, infatti, a spingere il sistema verso la programmazione sono anzitutto «i diritti acquisiti, proprio attraverso lo sviluppo del sistema ad economia privata, della persona umana in quanto tale indipendentemente dai rapporti di proprietà» e «le crescenti difficoltà del sistema a soddisfare tali diritti» (p. 172).

Sembra che per Leonardi anche la natura e i fini dell'autorità pubblica siano indipendenti dai rapporti di proprietà; e che perciò egli non si prospetti neanche l'ipotesi che nel «sistema ad economia privata» (come il nostro A. preferisce chiamare il sistema capitalistico) l'autorità pubblica riceva l'investitura dai maggiori gruppi imprenditoriali e sia quindi un loro strumento (più o meno docile a seconda dei riflessi, nei vari organi, dei rapporti di forza tra le diverse classi e ceti), usato per garantirsi il massimo profitto nel lungo periodo e il tasso d'accumulazione occorrente a tal fine. L'azione economica pubblica gli appare l'effetto della «progressiva espansione dei diritti civili e politici a sempre più larghi strati e classi della popolazione» (p. 37). Ma se avesse riflettuto sull'effettiva incidenza degli oneri assistenziali, sul carattere del nostro sistema scolastico, sul significato delle spese statali «per l'economia» e sul loro finanziamento, Leonardi non avrebbe commesso l'errore di considerare i trasferimenti di reddito per opera dell'autorità pubblica come suggeriti dal riconoscimento di quei diritti; che avrebbe creato «nei paesi industrialmente più avanzati una larga base di comune interesse alla permanenza dello sviluppo fra classi e categorie diverse...» (p. 182).

La conclusione politica, a questo punto, è scontata: «Noi riteniamo attuabile, attraverso le forze ed i fenomeni che genericamente confluiscono nella programmazione, una politica di condizionamento del sistema da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni e crediamo che lo Stato demo-

cratico, come frutto della democrazia borghese e della posizione che questa nel suo sviluppo ha riconosciuto all'individuo in quanto tale indipendentemente dai rapporti di proprietà, possa essere disponibile per decisioni anche diverse da quelle attuali nella misura in cui esso sarà reso adatto alla realizzazione di nuove scelte corrispondenti a nuove esigenze popolari» (p. 202).

La disponibilità dello Stato borghese a consentire «il passaggio a nuove forme di società operato in virtù degli istituti e delle istituzioni della democrazia politica» (p. 202) dipende dal carattere democratico della programmazione. La precisazione di questo carattere è qui il frutto di un serio tentativo di dare una base teorica a una politica autenticamente socialdemocratica.

La programmazione può essere, per Leonardi, «la via alla servitù» in quanto si proponga esclusivamente il raggiungimento di obiettivi quantitativi, di ritmi di incremento degli investimenti e dei redditi, e perciò affidi le scelte e la loro esecuzione ad organi burocratici e a procedure dirette al rafforzamento del potere esecutivo. Può essere, invece, la via alla democrazia nella misura in cui sia frutto della più ampia partecipazione al processo formativo delle decisioni e si ponga dunque come apertura a modificazioni strutturali, peraltro imprevedibili: «La crescente partecipazione di tutti i cittadini alle decisioni a tutti i livelli e quindi nuovi e sempre più democratici rapporti di potere creeranno nuovi valori nuovi tipi di consumi e quindi anche una nuova etica... Nessuno può conoscere oggi i contenuti delle future rivendicazioni, il vero problema consiste nel mettere in moto i processi e le procedure adatti alla loro formulazione e realizzazione» (p. 200 e seg.). L'ampiezza di questa «partecipazione cosciente alla cosa pubblica» dipende dalla ampiezza dell'informazione e del dibattito, e «la prima garanzia a questi effetti è data dal buon funzionamento degli organi democratico-rappresentativi» (p. 192).

Piano e democrazia

Riassumendo: la programmazione, che significa gestione globale e cosciente della economia, è un'esigenza ineliminabile di ogni società economicamente e culturalmente matura; l'alternativa è fra gestione burocratica e gestione democratica; il carattere democratico della programmazione consiste nella partecipazione delle masse popolari alla formazione delle decisioni, ha come prospettiva la creazione di nuove gerarchie di scelte e di valori, che emergeranno, nel corso del processo di formazione delle decisioni, dalla dialettica dei diversi interessi (consentita dal comune interesse alla stabilità dello sviluppo economico), ed ha come strumento le strutture politiche della demo-

crazia borghese, rese più efficienti da opportune riforme e vivificate dalla partecipazione popolare.

Si può muovere da una critica alla valorizzazione degli istituti della democrazia rappresentativa, per dimostrare qual è il concreto significato e l'inevitabile approdo di questa concezione. La giustificazione ideologica della democrazia come istituzione (cioè la sua capacità di rendere compatibile la costrizione di alcuni con la libertà di tutti) sta nell'assunzione della volontà della maggioranza come volontà generale. Questa assunzione è valida quando le decisioni della maggioranza si fondano sull'assimilazione dialettica di ogni rapporto dell'opposizione, e maggioranza e opposizione non sono precostituite; quando, cioè, posizioni diverse siano riconducibili a divergenze di opinioni (contraddizioni non antagonistiche) anziché a contrasti di interessi. Questi sussistono, naturalmente, nella società, ma non all'interno del ceto investito del potere, e perciò non affiorano nelle assemblee rappresentative (di questo); nelle quali la volontà della maggioranza può affermarsi come volontà generale in quanto l'assemblea sia omogenea, e perciò concorde nei fini da realizzare anche se non nei mezzi. La omogeneità reale delle assemblee parlamentari dopo la distruzione di ogni autonomia e organizzazione particolare di ceti è la testimonianza della dittatura borghese, espressa sul piano ideologico dall'assunto che le popolazioni che vivono sul medesimo territorio abbiano i medesimi interessi: la rappresentanza territoriale ha sostituito quella delle diverse classi ed ha concentrato così ogni potere politico in una sola. La democrazia rappresentativa è dunque la sovrastruttura costituzionale più conforme agli interessi della borghesia (ancorché questa possa essere indotta a sacrificarla in momenti di crisi), perché attraverso il principio di maggioranza le consente di porsi come interprete degli interessi di tutta la collettività nazionale. Ma in seguito non può impedire che la frattura che si approfondisce nella società si manifesti anche nelle assemblee parlamentari. E quando la omogeneità di queste è rotta (in quanto in esse entrano i rappresentanti di una classe che si rifiuta di mettersi al servizio dell'«interesse nazionale» rappresentato dalla maggioranza e cioè di integrarsi nel sistema), la funzione dell'opposizione è quella di rovesciare il governo (ogni governo) e la funzione della maggioranza è perciò (perché non c'è per essa una alternativa di governo quando l'opposizione non è integrata) quella di sostenerlo in ogni congiuntura. D'altra parte, il governo s'identifica ormai col gruppo dirigente del partito (o dei partiti) di maggioranza. E basta riflettere a ciò per rendersi conto di quanto sia anacronistico oggi contrapporre il potere legislativo all'esecutivo e lamentare le tendenze accentratrici di questo (il cui prevalere è appunto, per Leonardi, «la via alla servitù»): una posizione del genere aveva un significato reale quando la contrapposizione fra Parlamento e Governo rifletteva il dualismo di potere fra la borghesia rappresentata dal Parlamento e i vecchi ceti nobiliari arroccati attorno al Sovrano e al suo governo. Oggi la maggioranza parlamentare non ha alcun interesse a non favorire un sempre più ampio conferimento di potere discrezionale all'amministrazione (intesa complessivamente come governo, sottogoverno e burocrazia).

E tuttavia non è in base a queste considerazioni che si può contestare l'affermazione di Leonardi, che «proprio perché investe in modo permanente ed in misura lar-

gamente irrevocabile gli interessi di fondo del paese la programmazione deve essere frutto per quanto possibile di un'elaborazione comune attraverso organismi ai quali ugualmente partecipano minoranza e maggioranza»; perché ci si sentirebbe rispondere che nell'attuale società capitalistica esiste una «larga fascia di interessi comuni a differenti classi e categorie sociali» (p. 190). Questa comunità di interessi, tendenzialmente conservatrice (p. 201 e seg.), ricostituisce l'omogeneità delle assemblee rappresentative e con essa la dialettica del sistema, consentendo di prospettare la possibilità di modificare «gli attuali rapporti fra minoranza e maggioranza e fra organi elettivi e governo» (p. 191).

Per considerare plausibile questa costruzione occorre tuttavia dissociare, come appunto fa esplicitamente Leonardi, l'assetto dei rapporti di potere da quello dei rapporti di proprietà: se non si accetta questa impostazione di fondo (e le ragioni per non accettarla sono anche troppo ovvie), la collaborazione della «minoranza», cioè della classe esclusa dalla proprietà, con la maggioranza proprietaria, esprime non la possibilità d'una dialettica di forze ma la accettazione, da parte della prima, della sua posizione subalterna. Sembra, veramente, che per Leonardi la «minoranza» recuperi una effettiva capacità di contestazione e una reale prospettiva di potere attraverso l'incremento, che caratterizza il dinamismo dell'attuale struttura, della quota del prodotto sociale che è amministrata dalle istituzioni pubbliche. Ma proprio la conclusione del libro dimostra la fallacia di tale ipotesi: «In realtà... il fenomeno più rilevante non è tanto l'estensione della proprietà privata, certo ancora eccessiva, quanto la mancanza di corrispondenza fra l'estensione della proprietà pubblica, il grado di pubblicizzazione dei flussi di reddito e gli effettivi rapporti di potere. Questi ultimi si sono prevalentemente modificati nel senso favorevole ai privati, strutturalmente perdenti, e cioè, si potrebbe dire, in senso opposto a quello previsto e teoricamente atteso. Solo il peso dell'opinione pubblica la crescente necessità di consenso... hanno creato una forza possibilmente contrastante l'accresciuto potere dei privati...» (p. 202).

Questa contraddizione, che Leonardi crede di poter empiricamente rilevare, conferma forse l'indipendenza dei rapporti di potere da quelli di proprietà? La risposta negativa è suggerita dalla considerazione che quelle modificazioni dell'assetto giuridico della proprietà (estensione della sfera pubblica a scapito di quella privata, ecc.) hanno un ben diverso significato, coronando quel processo di centralizzazione delle decisioni economiche che corrisponde, come s'è già notato, alle esigenze dello sviluppo capitalistico, e che trasforma le decisioni economiche in decisioni politiche nel senso che la loro esecuzione è affidata in misura sempre maggiore alla coazione giuridica. Così l'accumulazione privata è favorita dagli investimenti pubblici e diventa un fine pubblico, in modo che non se ne possa mettere in dubbio il carattere prioritario e la giustificazione morale: l'incremento del capitale non è più il risultato dell'appropriazione privata del plusvalore ma l'adempimento d'un dovere civico.

Fra tutte le equivocità e le reticenze semantiche di cui il libro di Leonardi sovrabbonda, questa dei «privati strutturalmente perdenti» è, poi, la più palesemente mistificatrice. La contrapposizione della proprietà pubblica alla proprietà privata appartiene al linguaggio dell'analisi giuridica, non economica. E soltanto un trucco lessicale

(l'uso della parola «privati» al posto di «capitalisti») consente di assumere come significativa quella contrapposizione ai fini dell'analisi economica. In realtà, la misura della pubblicizzazione dei flussi di reddito indica essenzialmente la misura in cui la classe dominante usa, per appropriarsi il prodotto sociale, lo strumento della coercizione anziché del contratto. Non si può infatti consentire con Leonardi nell'intendere lo Stato come esangue ipostatizzazione d'un generico potere «pubblico» antagonista a un generico potere «privato», anziché come strumento di coercizione al servizio d'una classe e così di conservazione d'un certo assetto proprietario.

Di questa concezione non marxista del potere statale c'è un riflesso nella relazione di minoranza Barca-Leonardi-Raffaelli al disegno di legge sul programma di sviluppo economico, là dove si propone una programmazione democratica concepita «come un processo aperto nel corso del quale la volontà pubblica, democraticamente organizzata e posta in grado di far valere, sulla base di una visione d'insieme, le proprie autonome scelte, possa battere il potere politico dei monopoli...». Le misure suggerite subito dopo non sembrano sufficienti per garantire che la volontà pubblica non s'identifichi con quella dei monopoli. Ma intanto, presentare la programmazione come obiettivo delle classi lavoratrici, significa accettare il sistema e riconoscergli una virtuale razionalità.

La relazione di minoranza dei deputati comunisti segue, ancora, l'autore di «Democrazia di piano» quando qualifica il carattere democratico della programmazione come antitesi a un suo possibile carattere autoritario e burocratico. Questo non è, naturalmente, il solo modo in cui è possibile intenderlo: Antonio Pesenti, in un lucido articolo pubblicato da Rinascita del 24 febbraio 1967, si riferisce alla programmazione democratica come a quella capace di «accrescere il potere economico e politico delle masse»; e finisce così col rifiutare la logica della programmazione capitalistica: «Il modello di sviluppo è... una scatola vuota... A riaprirlo non può essere altro che la lotta di classe».

Per avere ignorato la lotta di classe Leonardi ha meritato il plauso di Mario Talamona, che, recensendo «Democrazia di piano» in un recente fascicolo di «Mondo Economico», ha segnalato con soddisfazione il suo esplicito rifiuto del marxismo, il suo riconoscimento della permanente validità delle esperienze occidentali, la sua giudiziosa acquiescenza all'avvento «della era socialdemocratica». E sulla sostanza, se non sul tono, di questo giudizio, è difficile dissentire.

Sta di fatto che al riformismo di Leonardi difetta la consapevolezza tanto del carattere irrazionale e disumano di ogni società capitalistica quando della attuale precarietà degli esperimenti riformisti. Chi nelle lotte antimperialiste in corso ravvisa i prodromi d'uno scontro destinato a squassare gli stati capitalisti, non ha alcuna ragione per auspicare il loro equilibrato sviluppo e la concordia sociale in cui dovrebbero realizzarsi. E chi è cosciente del gigantesco processo di concentrazione monopolistica che si sta realizzando nel mondo e delle sue conseguenze sul piano economico, politico e culturale, non può ragionevolmente prospettarsi un atteggiamento delle classi lavoratrici nei confronti del sistema che non sia quello della più radicale contestazione. Non sono, questi, tempi da disarmo ideologico.

Emilio Rosini

Il Vietnam e noi

di Nino Briganti

Le ultime fasi della vicenda vietnamita verso le quali è rivolta in maniera sempre più preoccupata l'attenzione dei movimenti democratici in tutto il mondo, si presentano purtroppo come la controprova di quanto le punte più avanzate dei movimenti politici antimperialisti venivano da tempo enunciando sulla base di un'analisi ragionata dei dati politici forniti dalla situazione: l'essere cioè l'aggressione americana al Vietnam solo un momento di una più generale impostazione della strategia imperialista americana. Gli Stati Uniti in prima persona si sono premurati di mettere a fuoco questa visuale spazzando via di conseguenza le due illusorie interpretazioni della vicenda vietnamita che circolavano nello schieramento politico dei partiti di sinistra e di gran parte degli Stati socialisti.

La prima interpretazione era che il Vietnam costituisse un fenomeno atipico in contraddizione con i rapporti di pacifica coesistenza e che impedisse quindi di proseguire sulla strada della distensione; questa interpretazione derivava dall'illusione krusceviana, saltata in aria, che fosse sempre possibile tramite accordi diretti USA-URSS imporre la pacificazione al di sopra della volontà rivoluzionaria dei popoli. Ma è venuto meno, per esplicita ammissione americana, anche l'alibi di chi vedeva nel Vietnam un fronte avanzato anticinese, secondo la teoria del « domino », per cui la perdita del Vietnam avrebbe significato per l'America una progressiva perdita d'influenza a favore della Cina nel Sud-est asiatico e fino all'India; l'illusione cioè che poneva la vicenda vietnamita nell'ambito di un gioco circoscritto geograficamente e politicamente.

Ancor più che dall'aggravarsi della aggressione americana al Nord ed al Sud Vietnam (la logica dell'*escalation* contiene limiti superiori non ancora raggiunti per questo verso, di cui le provocazioni alla Cina sono un assaggio), ci sembra che queste illusioni siano state spazzate dalla messa a punto che la direzione politica americana ha fatto a Guam e a Punta del Este, riducendo i parametri dell'intervento nel Vietnam all'interno di un disegno più vasto che tocca tutto il mondo e fa intuire chiaramente, quando non le esplicita, le prossime mosse di politica estera della Casa Bianca.

Hanno colto le tradizionali organizzazioni di lotta per la pace i partiti di sinistra, le direzioni del movimento

operaio questa generalizzazione del problema del Vietnam? E il loro atteggiamento politico è oggi, immediatamente in grado di contestare e rigettare a fondo l'attacco frontale dell'imperialismo? Da parte nostra la risposta è molto dubitativa ed è per questo che occorre analizzare altri aspetti di lotta antimperialista che vanno prendendo corpo rapidamente.

Molto positivo ci appare per contro l'atteggiamento politico che caratterizza le manifestazioni di cui i giovani sono stati protagonisti ultimamente, dai dibattiti fino agli scontri con la polizia, nelle quali hanno dimostrato con l'azione di essere consapevoli che il Vietnam e fra noi, è problema che ci riguarda non tanto come minaccia per la pace, non solo dall'angolo di visuale della solidarietà doverosa ma non esaustiva di un impegno rivoluzionario, quanto per il carattere mondiale, seppure articolato, che ha assunto la strategia imperialista americana e che ripropone l'internazionalismo come via obbligata, come unica alternativa possibile in grado di operare politicamente. La Grecia è al riguardo illuminante: il colpo che viene attuato sulla falsariga di uno *schemma NATO* contro la sovversione comunista nei paesi europei. Quale riprova migliore che tutti gli strumenti anche quelli *scontati* e tra questi la NATO, vengono riproposti come validi nella strategia generale e che proprio la NATO ha quindi il compito di controllo sull'Europa?

Nella manifestazione a favore del popolo vietnamita promossa dall'Unione Goliardica Italiana a Firenze, il movimento antimperialista studentesco ha vissuto la sua prova generale e un prossimo incontro nazionale, scartando l'ipotesi, possibile, di un fallimento, non potrà che sanzionare anche a livello organizzativo un grado di maturazione e di unificazione politica che certamente gli oratori ufficiali non esprimevano.

Lo sciopero della facoltà di sociologia di Trento, questo « scandaloso sciopero politico pro-vietcong in un ateneo », su di un obiettivo estraneo ai problemi della scuola e delle sue strutture; l'occupazione di Venezia, le lotte in piazza ed il *teach-in* romano, pur con i loro limiti, hanno costituito la premessa per la manifestazione di Firenze, le condizioni per uno svolgimento della stessa che ha evidenziato la perdita di egemonia delle organizzazioni tradizionali sul movimento in

atto e delineato alcune tendenze di sviluppo. Tendenze verificatesi ulteriormente con la massiccia partecipazione di giovani « insubordinati » alle manifestazioni di piazza a Milano, Torino e Roma nelle quali si sono verificati i penosi episodi di intolleranza ormai ampiamente noti e condannati. Da Firenze, come del resto dagli altri avvenimenti ricordati, è giunta in primo luogo una lezione di unità. Unità e antifascismo, spesso coniugati insieme in tutte le possibili varianti, sono presso la nuova generazione impegnata in senso rivoluzionario tra le più squallide nozioni politiche; a Firenze il termine *unità* ha ritrovato un senso rivoluzionario. Per questo appare sterile e pretestuosa la controversia tra chi sostiene che sul Vietnam ci si unisce e chi al contrario vi trova, con compiacimento, un motivo di divisione. Sul Vietnam e sull'appoggio a Ho Chi Minh e al Vietcong ci si unisce e ci si divide; ci si unisce proprio perché matura una discriminazione tra le forze politiche che non è più quella del fascismo e dell'antifascismo, ma di uno schieramento antimperialista (sostegno del Vietnam fino alla vittoria, sia che giunga per via politica o si realizzi attraverso una seconda Dien Bien Phu) contrapposto a quello filo-americano, nella sua versione più scoperta o in quella più sottile ma non meno pericolosa che si ammanta di pacifismo e si riempie la bocca di « eterni valori umani » da salvaguardare (Paolo VI, De Martino ecc.). I fischi a La Pira e Codignola, il palese fastidio nei confronti del senatore comunista Fabiani, manifestazioni peraltro sgradite a commentatori notoriamente spregiudicati quali Scandone e Petruccioli, non erano insulti personali ma dissensi politici che sottolineavano l'incongruenza non casuale di una presa di posizione che, se apprezzabile sotto il profilo morale in quanto distingue tra aggressori e aggrediti e richiede la fine dei bombardamenti sul Nord Vietnam, non giunge ad enucleare nessun obiettivo in grado di sostanziare politicamente l'opposizione all'imperialismo. Una rapida rassegna delle parole d'ordine che quasi immediatamente si sono discusse e sono state fatte proprie dai manifestanti, mentre dà un senso preciso dell'unità raggiunta a Firenze da forze diverse, costituisce al contempo una spiegazione politica esauriente dei dissensi anche coloriti ai quali si faceva cenno prima. « Vietnam come Cuba », « Guerra no, guerriglia sì », « Vietcong

vincerà», «Fuori della NATO», unite alle ripetute acclamazioni ad Ho Chi Minh ma anche a Che Guevara, dimostrano che ormai i giovani rivoluzionari stanno uscendo da false contrapposizioni mutate dal dissenso cino-sovietico e individuano nelle posizioni castriste, in particolare per quei numerosi aspetti comuni anche alla prospettiva di Hanoi, il punto di partenza per ricostruire forme di internazionalismo operante che, nel rifiuto degli schemi della Terza Internazionale, superino al tempo stesso le formulazioni delle vie nazionali e del policentrismo, delle quali un recente tentativo di rilancio si è avuto nel «meeting», per molti versi scialbo e frettoloso, tenuto a Karlovy Vary dagli Stati socialisti europei.

Se si analizzano anche gli aspetti organizzativi della manifestazione e, più in generale, del movimento che va prendendo corpo nel senso che si è cercato di individuare prima, si colgono delle caratteristiche di un estremo interesse. La manifestazione di Firenze ad esempio, pur promossa e lanciata in tutti gli atenei dall'Unione Goliardica Italiana, non si è poi svolta secondo le direttive o le aspirazioni della UGI. Senza voler fare facili analogie, appare molto significativo questo scavalcamento del «vertice» nello stesso momento in cui opera una scelta diversa da quella della tradizionale adesione alle manifestazioni altrui, e ricorda da vicino proprio l'analogo scavalcamento dei vertici tradizionali dei movimenti pacifisti americani ad opera della vasta e cosciente massa dei giovani universitari e dei giovani negri che non accettano più Luther King ed ai quali King deve adeguarsi aggiungendo persino il tiro della sua tradizionale regola non violenta. Del resto se si vuole considerare non pertinente l'analogia con gli USA dove non opera un partito comunista di larga base, dove sono ancora le masse negre a rappresentare il maggior potenziale antagonistico al sistema, ci si può rivolgere all'esperienza francese del Comitato Nazionale per il Vietnam, sorto al di fuori della «grande sinistra» che va dal PC a Mendès France fino allo spadaccino Defferre, oggi in grado sia di mobilitare masse in prima persona sia di far prevalere in molte occasioni le proprie più avanzate parole d'ordine.

Il passaggio da una forma parzialmente spontanea, che entra in conflitto con le direttive degli organismi promotori, ad una forma organizzata del movimento antimperialista si scontra con alcune difficoltà. La prima è la partecipazione del tutto marginale della classe operaia, dovuta non tanto al permanere di interessi settoriali e immediati quanto alla profonda diseducazione indotta da anni di scissione tra lotte rivendicative ed obiettivi politici che ha permesso e permette la penetrazione massiccia della ideologia socialdemocratica nella fabbrica. L'altra difficoltà nasce dagli stessi elementi che hanno favorito il crescere del movimento, dalla crisi profonda che investe le federazioni giovanili di sinistra e che spinge alla ricerca di nuovi canali d'azione tanti giovani. E' nel quadro di una crescente spolticizzazione degli organismi tradizionali (che ha portato ad esempio la FGCI,

nel tempo, alla soppressione di una rivista impegnata come *Città Futura* e alla fondazione di una rivista inutile come *Test*) che si può dar ragione di posizioni, per dirla con Luigi Nono, «aideologiche e anarchiche». Naturalmente un tale movimento incontrerà proprio con i partiti e le organizzazioni tradizionali del movimento operaio dei notevoli punti di attrito, soprattutto per quel che riguarderà le forme di lotta e i contenuti di questa lotta.

Già per quanto riguarda le forme di lotta, che tendono ad articolarsi verso una maggiore incidenza delle manifestazioni di strada, dei cortei ecc., nascerà la contraddizione con una politica di dialogo con la socialdemocrazia, la quale potrà anche far professione di pacifismo, ma soprattutto difenderà la quiete pubblica con gli idranti e le camionette.

Sul piano dei contenuti avverrà anche un salto di qualità e di conseguenza una frizione in quanto, ad esempio, non vi potrà essere lotta in difesa di una pace generica, ma della pace di Ho Chi Minh quale l'unica realizzabile a meno di una sconfitta delle forze rivoluzionarie, pace che segni un punto a favore dell'avanzata del socialismo in tutto il mondo; come ben hanno chiaro i dirigenti di Hanoi quando ribadiscono (vedi ad es. la ultima parte dell'intervista all'Unità di M. Cini e l'intervista pubblicata sul n. precedente de *La Sinistra*) il ruolo e i compiti che spettano al Vietnam, avanguardia della lotta imperialista, ed alla rimanente parte del fronte antimperialista.

Ma anche negli obiettivi più immediati vi sarà contraddizione perché, ad esempio, non potrà non affermarsi unitariamente la parola d'ordine di «uscita dalla NATO» una volta individuata nella NATO una articolazione altrettanto pericolosa della strategia imperialista in Europa e nel Mediterraneo. Ma «uscita dalla NATO» significa scontro con i socialdemocratici e attrito con l'impostazione molto cauta che il PCI dà all'argomento delle «alleanze difensive». Senonché proprio la completa aderenza con la realtà come si viene svolgendo dà a questa impostazione della lotta non solo un marchio di necessità dell'oggi, ma una prospettiva di importante strumento rivoluzionario per il futuro, ed è quindi questa la via per la quale occorre andare. Occorrerà arrivare ad un coordinamento sempre più vasto tra le numerose organizzazioni che vanno sorgendo nelle città e nelle scuole, spingere per la mobilitazione della classe operaia nella fabbrica e fuori, arrivare alla definizione degli obiettivi comuni con i popoli in lotta e, di conseguenza, cercare il coordinamento sul piano europeo con gli altri movimenti analoghi. Le possibilità vengono dalla Francia, la Germania Occidentale, la Svezia, vengono dall'importantissima riunione dei movimenti giovanili socialisti dei paesi europei (nella quale l'Italia era presente tramite la FGS del PSIUP soltanto) che si è avuta a Bruxelles nel marzo scorso nella cui risoluzione conclusiva si legge tra l'altro: «E' necessario combattere per un fronte unito del movimento operaio e dei paesi socialisti senza eccezioni. Ad ogni passo dell'*escalation* imperialista,

bisogna opporre una vasta contro-*escalation* con lotte antimperialiste, per mezzo di assistenza politica, militare e di ogni tipo alla rivoluzione vietnamita. Questo fronte unito deve servire a portare avanti gli scopi proclamati dai combattenti del FNL e del Nord Vietnam, di fronte alle posizioni politiche di tutti quelli che sperano di imporre loro i propri desideri di compromesso. Le organizzazioni giovanili di avanguardia unite in questa conferenza, appoggiano le posizioni di tutti quelli nel movimento operaio e nel mondo socialista, che combattono per realizzare l'unità in aiuto della Rivoluzione vietnamita. La contro-*escalation* nel mondo, delle lotte antimperialiste, implica nell'Europa occidentale, lo sviluppo delle lotte contro il potere capitalistico e contro la sua politica e le attrezzature militari che hanno posto in primo luogo nella NATO».

Le possibilità vengono dall'impostazione che i movimenti rivoluzionari d'Asia, d'Africa e d'America danno alla lotta antimperialista, come viene analizzata nell'appello di Guevara recentemente diffuso:

«L'America Latina, continente assente dalle ultime lotte di liberazione, e che comincia a farsi sentire nella Conferenza Tricontinentale attraverso la voce dell'avanguardia dei suoi popoli che è quella della rivoluzione cubana, avrà un compito di importanza molto maggiore: quella della creazione del secondo o terzo Vietnam del mondo.

Insomma, bisogna tener presente il fatto che l'imperialismo è un sistema mondiale, ultima tappa del capitalismo, e che è quindi necessario sconfiggerlo nel corso di un grande scontro sul piano mondiale. L'obiettivo strategico di questa lotta dev'essere la distruzione dell'imperialismo. A noi, gli sfruttati e gli arretrati del mondo, tocca il compito di eliminare le basi di sussistenza dell'imperialismo: i nostri paesi oppressi, che forniscono capitali, materie prime, tecnici e operai a buon mercato, e che sono lo sbocco della esportazione di capitali — strumento di dominazione —, di armi e di ogni tipo di merci, sono tenuti in una situazione di dipendenza assoluta».

E ancora:

«Bisogna fare la guerra in tutti i posti dove la fa il nemico: nella sua casa, nei luoghi dove si diverte e si riposa. Bisogna fare una guerra totale. Bisogna impedire che il nemico abbia anche un solo minuto di tranquillità, un minuto di tregua fuori delle sue basi ed anche all'interno di queste; bisogna attaccarlo dovunque lo si incontra; bisogna farlo sentire come una belva braccata in ogni luogo in cui passi. In questo modo il suo morale andrà diminuendo. Diventerà ancora più brutale, ma, allora cominceranno ad apparire i primi sintomi dello scoraggiamento.

«Che si sviluppi un vero internazionalismo proletario, con eserciti proletari internazionali, dove la bandiera sotto la quale si lotta sia la causa sacra della redenzione dell'umanità, in modo che morire sotto le divise del Vietnam, Venezuela, Guatemala, Laos, Guinea, Colombia, Bolivia, Brasile, per citare soltanto i teatri attuali della lotta armata sia egualmente glorioso e desiderabile per un americano, un africano e, anche, un europeo».

Il dissidio FGCI-PCI negli anni 1927-29

di Silverio Corvisieri

Uno dei capitoli meno conosciuti della storia del PCI è quello del lungo conflitto che dal 1927 all'inizio del '30 oppose la federazione giovanile diretta da Longo e Secchia all'Ufficio Politico. Il contrasto fu aspro e drammatico. Togliatti stesso nel 1929 rischiò di essere travolto con Tasca dallo stalinismo di sinistra che collimava in pieno con la posizione dei giovani. Sul piano dell'equilibrio interno al gruppo dirigente, la lotta portò a grossi sconvolgimenti (spaccatura dell'U.P. e saldatura tra una parte di esso e la FGCI) e costò a Longo, dopo un temporaneo successo, l'esclusione dalla segreteria del partito dal 1932 al 1943. L'Archivio-Tasca — pubblicato recentemente in una nuova edizione da Feltrinelli — consente oggi una completa ricostruzione della vicenda che getta una luce significativa sulla formazione del gruppo dirigente del PCI e sull'influenza che l'indirizzo staliniano dell'Internazionale ebbe sui zig-zag della sezione italiana.

Il dissenso sorto alla fine del 1926 si andò sviluppando per alcuni mesi fino a cristallizzarsi il 20 ottobre 1927 in una « lettera » inviata dalla FGCI all'U.P. del partito e redatta da Longo. Nel loro documento i « giovani » contestavano l'intera linea politica in nome di un estremismo grezzo e velleitario che rivelava una persistente influenza bordighista e che, costituiva una critica errata a posizioni confuse e a parole d'ordine ambigue. La richiesta dell'Assemblea Repubblicana basata sui comitati operai e contadini, come è noto, fu la parola d'ordine generale del partito a partire dalla crisi-Matteotti; essa, sostenuta in modo parcolare, da Togliatti e da Grieco, si proponeva il fine di attirare le forze sociali ancora vittime delle illusioni democratiche, i contadini in modo particolare. In realtà l'Assemblea Repubblicana basata sui comitati operai e contadini non poteva non presentarsi come l'artificiale commissione tra un obiettivo democratico-borghese (l'Assemblea Repubblicana) e uno socialista (i comitati operai e contadini, e cioè i soviet): equivoci e discussioni accompagnarono costantemente la vita di questa parola d'ordine che, alla fine, si rivelò inadatta a mobilitare vaste forze e quindi abbandonata.

I « giovani » tuttavia non centrarono le loro critiche sul vero errore politico e ideologico. Essi, nel documento del 20 ottobre, sembrano mossi dalla totale incomprendenza dei rapporti di forza nel-

l'Italia fascista dopo le leggi eccezionali, e della necessità di un programma transitorio. Dopo aver scambiato la tensione esistente nella classe operaia in seguito all'incalzare dell'offensiva padronale (licenziamenti, riduzioni di salario, distruzione completa di ogni forma organizzata di resistenza) per una ripresa di combattività, la segreteria della FGCI afferma: « Noi riconosceremo giusta la parola dell'A.R. sulla base dei C.O. e C. solo se si riconoscesse la necessità di una tale tappa, cioè la necessità di una fase democratica, aventiniana, attraverso la cui esperienza il Partito pensasse essere solamente possibile conquistare alla rivoluzione proletaria le forze motrici della rivoluzione italiana. Ma la necessità di tale tappa è esclusa anche dal Partito... »; di conseguenza la nuova parola d'ordine generale doveva diventare quella del « governo operaio e contadino ». I « giovani », insomma, non riuscivano a intravedere la funzione degli obiettivi democratici: Gramsci e Trotsky, ad esempio, consigliarono ai comunisti italiani di porre la rivendicazione della Costituente al centro della loro battaglia proprio per avere una funzione egemone nel periodo di transizione che sarebbe andato dalla caduta del fascismo alla conquista del potere da parte del proletariato. Longo, Secchia etc. parlano di « tappa » e cioè anticipano una concezione errata del processo rivoluzionario. Mostrano di non comprendere la lezione del '17 sovietico: il processo rivoluzionario o è ininterrotto oppure subisce arretramenti; non ammette cioè soste o « tappe ». Il fatto che i « giovani » escludessero la necessità di una tappa democratica in Italia non toglie alcun valore alle nostre considerazioni. Essi erano vincolati in schemi rigidi, più bordighisti che leninisti.

Nello stesso documento, infiorato di espressioni acerbamente polemiche nei confronti della direzione del partito, si teorizza che la inattività della Concentrazione democratica in Italia avrebbe facilitato la conquista comunista delle masse le quali, al tempo dell'Aventino, avevano coltivato illusioni democraticistiche. E' questa uno dei capisaldi della linea assurda e avventurista che a partire dal '30 sarà sposata anche da Togliatti ma ancora combattuta dai « tre ». Dopo aver polemizzato con l'Unità perché il suo ultimo numero era « tutto pieno di diritto di elezione, di ceti medi... » si parla quasi esclusivamente di « contri-

buenti, di piccoli commercianti che lavorano... », la FGCI passa alla contestazione degli obiettivi democratici più particolari: diritto di elezione nelle fabbriche, nei comuni e nei sindacati fascisti. La necessità di agitare queste parole d'ordine parziali, per dare il via a una riscossa politica della classe operaia e dei contadini, viene acerbamente contestata: « ...si rivela una tendenza molto pericolosa... e che è sempre stata del riformismo: quella di vestire le questioni politiche fondamentali, anche le più chiare e semplici, di formule giuridiche, tecniche, organizzative, che le nascondono, che le confondono, che le snaturano ».

La replica dell'Ufficio Politico, redatta da Togliatti, fu assai dura. Non poteva essere altrimenti. Proprio nel 1927 si era operata, al vertice del PCI, la salatura tra il centro (Togliatti-Grieco) e la destra (Tasca): l'operazione era avvenuta in concomitanza del formarsi nel Segretariato latino dell'Internazionale Comunista di un gruppo, diretto da Bucharin e da Humbert Droz. L'appoggio degli italiani continuerà a lungo e al VI congresso dell'I.C. (estate 1928) quando era già iniziata l'offensiva staliniana contro Bucharin, Togliatti si schiererà sia pure con mille cautele, dalla parte minoritaria.

Togliatti caratterizzò la « lettera » della FGCI come « un tentativo di sottoporre a una revisione fondamentale tutta la linea politica che il Partito ha seguito dal mese di novembre sino ad ora e che esso segue attualmente »; dopo aver denunciato alcune critiche come « totalmente tendenziose », il segretario del PCI difende la parola d'ordine dell'Assemblea Repubblicana basata sui comitati operai e contadini come l'unica possibile nella situazione italiana anche se « noi sosteniamo la tesi dell'identità di fascismo e regime capitalistico. Sosteniamo che in Italia non vi è posto per una seconda rivoluzione borghese. Sosteniamo che all'ordine del giorno della società italiana non è una rivoluzione borghese liberale, ma una rivoluzione proletaria anticapitalista ». Longo e Secchia sono accusati di accettare in sostanza « l'opinione dell'estremismo di sinistra che il partito non può impiegare delle parole d'ordine politiche le quali corrispondono soltanto a un obiettivo limitato e parziale » e pertanto « sono del tutto fuori della linea del partito e della giusta linea comunista le considerazioni svilup-

pate nella lettera giovanile». Togliatti ammonisce: «la segreteria giovanile deve essere posta da noi seriamente in guardia contro la tendenza a vedere in questo modo i problemi del movimento operaio. Questa tendenza non può portare ed altro che al distacco e alla incomprendimento di questo movimento, a soffiare nella pedanteria lo spirito d'iniziativa e l'originalità inesauribile che la classe operaia porta nella ricerca delle vie della sua ripresa».

Il 23 ottobre l'Ufficio Politico — presenti Camilla Ravera, Togliatti, Grieco, Leonetti, — si riunì insieme ai rappresentanti della FGCI, Longo e D'Onofrio, per discutere del grave conflitto ma non si ebbe alcun avvicinamento delle due posizioni. Un contentino venne concesso ai «giovani» soltanto su alcune questioni organizzative; una risoluzione, tra le altre cose, prevedeva che «per regolare definitivamente i rapporti organici tra giovani e adulti, ed eliminare alcuni malcontenti sorti a questo riguardo tra i giovani, si fissa: «in tutte le istanze del Partito e in tutte le riunioni dove si discutono delle questioni politiche, i giovani devono essere rappresentati. Nel C.C. verrà definitivamente cooptato come membro effettivo un giovane il quale sarà anche membro dell'U.P. e della segreteria. Un altro giovane parteciperà come candidato ai lavori del CC». Questa disposizione si rivelerà di notevole rilievo nel 1930 quando il rappresentante della FGCI in seno all'U.P., Pietro Secchia, darà a Togliatti il voto necessario per mettere in minoranza Leonetti, Tresso e Ravazzoli.

La lotta quindi proseguì più o meno palesemente creando momenti di tensione. Angelo Tasca, naturalmente, era in prima linea nella battaglia contro i «giovani». In un suo quaderno di appunti sono stati trovati giudizi assai pungenti su Longo e sulla sua tendenza. Prendendo spunto dalle posizioni difese da Longo nel febbraio del 1928 in seno al Segretariato dell'I.C. per i paesi latini, Tasca scrive che «il bordighismo sopravvive in Gallo (Longo ndr.) sotto la specie della degenerazione intellettuale... Gallo si richiama con abbondanza di citazioni a Lenin. Nel suo discorso vi sono degli ingredienti di leninismo, non c'è leninismo. Quegli ingredienti vi galleggiano come rottami portati alla deriva. Manca tra essi unità organica di pensiero. Un'unità veramente c'è. La miscela delle streghe di Macbeth non era efficace senza il sangue di scimmia. Il «sangue di scimmia» che lega le citazioni di Gallo è il massimalismo, di cui adotta anche il gergo, con il ricorso frequente della parola intransigenza, e con lo scrupolo filisteo di salvaguardare il Partito e la classe operaia da ogni contaminazione. Il caso di Gallo è quasi disperato, perché non scorgo nel suo pensiero un cristallo di verità che si possa liberare, come da un involucro, dal terriccio che lo nasconde. Il suo pensiero è tutto involucro».

Dopo il VI congresso dell'I.C. la posizione di Bucharin e dei suoi sostenitori cominciò a farsi difficile. Si delineò quindi nel PCI il pericolo d'una saldatura tra i «giovani» e la svolta che Stalin stava imprimendo al PCUS e agli altri partiti comunisti. Il 28 ottobre 1928 nella riunione del Segretariato latino Longo sostenne nuovamente le sue tesi susci-

tando uno scatto di Grieco: «Se il compagno Gallo volesse collaborare più strettamente al lavoro di direzione del Partito, non continuerebbe questa periodica esibizione negli organi internazionali, in cui, da più di due anni, egli ripete le stesse cose con una ostinazione degna di miglior causa...».

Saranno proprio gli sviluppi dei rapporti di forza al vertice dell'URSS a far precipitare la crisi del gruppo dirigente del PCI. Per tutto il 1928 Tasca andò sempre più impegnandosi nella lotta che si svolgeva nell'Internazionale collegandosi strettamente a Bucharin; per un certo periodo — come dimostrano le lettere oggi pubblicate — ebbe il più completo appoggio di Togliatti ma poi, mano a mano che andò delineandosi il piano di Stalin, egli cominciò a ricevere avvertimenti di prudenza e, infine, fu abbandonato. Tasca fu quindi richiamato da Mosca e messo sotto accusa da To-



gliatti il 2 marzo 1929 nella seduta del Comitato Centrale. In quella occasione Togliatti cercò di giustificare il suo precedente appoggio a Tasca dicendo che negli ultimi due anni «noi abbiamo collaborato, ma avendo sempre presente che in una situazione nuova e grave questa collaborazione si sarebbe spezzata».

Longo non si dimostrò placato dalla rottura del blocco di centro-destra. Nel suo intervento tenne a precisare il legame politico e ideologico tra Tasca e Togliatti: «Vorrei intrattenermi piuttosto ora sulla questione delle parole d'ordine transitorie perché su di essa io non sono del tutto d'accordo con il compagno Ercoli. (Togliatti ndr.) Voglio dire che su di questa questione le osservazioni, le divergenze che Serra (Tasca ndr) esprime nel suo documento dalla linea della Internazionale non sono state fino a ieri solo divergenze di Serra ma anche divergenze, con la linea fissata dal VI Congresso del Partito italiano... tutte le sue affermazioni egli le poggia su citazioni

di Ercoli...». Più oltre Longo sostiene che «il compagno Serra non fa che ripetere la posizione che il Partito, il C.C. nella sua maggioranza, ancora stamane il compagno Ercoli in forma più prudente ha ripetuto sulla questione per esempio, della parola dell'Assemblea Repubblicana». E ammoniva: «allora, come conclusione, penso che se noi vogliamo effettivamente uniformarci alle decisioni dell'Internazionale, alle formulazioni precise del programma, noi dobbiamo correggere, rettificare tutto quanto nelle risoluzioni precedenti, nelle discussioni in seno al C.C. è stato detto su questa questione». L'accusa più grave, dato il momento, fu quella di accomunare la direzione del PCI a Brandler, e cioè alla destra tedesca che praticamente era già fuori dell'Internazionale.

Togliatti, respingendo le sollecitazioni di Grieco, preferì non rispondere alle critiche di Longo e, nella replica, concentrò il fuoco contro Tasca. Si dimostrò abilissimo perché anche nelle alte sfere dell'I.C., come si sarebbe visto nell'estate al X Plenum, egli era considerato con sospetto per i trascorsi filobuchariniani e perché non aveva fatto seguire l'attacco a Tasca da provvedimenti amministrativi. Se in marzo Togliatti avesse continuato la polemica con Longo, si sarebbe attirato fulmini ancora più pericolosi e avrebbe compromesso forse la possibilità di effettuare la «svolta» del '30. Non c'è dubbio, tuttavia, che i mesi della primavera-estate 1929 furono quelli in cui la leadership di Togliatti venne a trovarsi in maggiori difficoltà: in seno all'U.P. egli poté contare allora soltanto su Grieco perché tutti gli altri, per un motivo o per l'altro, gli erano avversi. In quel frangente, inoltre, il gruppo più omogeneo e più gradito a Stalin fu senza dubbio quello diretto da Longo e comprendente lo stato maggiore della FGCI.

Tenendo presente tutto questo si spiega come mai Togliatti nel gennaio del 1930 scegliesse proprio il C.C. della FGCI per pronunciare il discorso della «svolta». In quella occasione egli fece proprie tutte le posizioni che, fin dal 1927 Longo e Secchia avevano sostenuto con ostinazione: accettò la teoria del socialfascismo, negò la prospettiva di un periodo di transizione tra la caduta del fascismo e la rivoluzione proletaria, negò che la Concentrazione antifascista o la socialdemocrazia potessero avere qualche influenza in Italia. Ebbe naturalmente l'accortezza di far apparire il suo allineamento alla FGCI (meglio sarebbe dire allo stalinismo di sinistra) come una conseguenza della mutata situazione internazionale e, soprattutto, della crisi economica mondiale. In realtà ogni argomentazione rivolta a giustificare la «svolta» era poco più che un artificio verbale. La scelta di Togliatti, in sostanza, fu quella di non rompere con Stalin perché egli credette che ciò avrebbe significato rompere con l'URSS e con l'Internazionale.

Nel 1930 Longo ebbe il suo gran momento. Fu in prima linea nella battaglia contro i «tre» e divenne il responsabile del PCI per l'organizzazione, il settore, cioè, più importante in un periodo di assoluta clandestinità. Divenne praticamente il numero due del partito e si adoperò immediatamente per attuare il suo progetto organizzativo («tutti in

Lettere

(segue da pag. 2)

Italia nelle prossime settimane...») che ben presto si rivelò velleitario: i compagni inviati in Italia, tra cui Camilla Ravera, non resistevano in media più di 20-30 giorni prima di essere arrestati perché la situazione che trovavano nel nostro paese non era rivoluzionaria come si teorizzava a Parigi. Longo tuttavia non si smontò facilmente e per qualche tempo, come è possibile osservare leggendo i suoi articoli su **Stato Operaio**, tempestò contro l'opportunismo dei compagni, cercò di spiegare gli insuccessi con questo presunto opportunismo.

Ma i vuoti aperti dal fascismo tra i quadri comunisti rischiarono di distruggere completamente la rete clandestina. Fu necessario apportare delle correzioni: le prime avvennero a metà del 1931 quando, in pratica il progetto-Longo fu abbandonato per essere sostituito da una struttura organizzativa che ricordava molto da vicino quella suggerita dallo espulso Tresso. Ma anche quest'ultima dovette rivelarsi troppo imprudente rispetto alle possibilità reali di lavoro politico in Italia, se nell'estate del 1932 Grieco, intervenendo al Plenum dell'I. C., sentì il bisogno di dire che «i primi passi per compiere la svolta ci sono costati sacrifici. Molti compagni attivisti e dell'apparato sono stati perduti, eliminati dalla polizia e condannati a pene pesanti; alcuni addirittura uccisi. Dovremo esaminare questa situazione più a fondo perché non abbiamo grandi riserve e la formazione di nuovi quadri segue un ritmo relativamente lento. Bisogna economizzare innanzitutto le nostre forze, ma anche studiare meglio i metodi di lavoro».

Su **Stato Operaio** cominciano ad apparire le critiche al lavoro organizzativo che era diretto da Longo: «Deficienze e compiti del nostro reclutamento», «Manifestazioni di opportunismo nel campo dell'organizzazione» sono i titoli di articoli apparsi in luglio e in agosto. Un nuovo pesante attacco viene pubblicato in dicembre. Questa volta è Longo a trovarsi in difficoltà. Togliatti diresse la battaglia prendendosi una rivincita in personale; in proposito Giuseppe Berti, in una nota dell'Archivio-Tasca (pag. 805), ha ricordato che la critica rivolta a Longo nel 32-33 in pieno CC, «era stata proprio suscitata da Togliatti — anche se altri se ne fece interprete: tra gli altri Mario Montagnana e chi scrive queste righe — e Togliatti stesso ad essa partecipò dando al suo intervento critico lo stesso tono, non troppo accentuato, che Longo aveva usato tre anni prima nei suoi confronti. Longo, difatti, qualche tempo dopo dovette lasciare la direzione del lavoro organizzativo del Partito e nemmeno le pagine splendide che egli scrisse, come dirigente militare e politico-in Spagna, gli aprirono la possibilità, dopo il ritorno dalla guerra spagnola, di rientrare nel ristretto centro dirigente del PCI — nella segreteria — nel 1938-39, così come avrebbe meritato».

Sarà soltanto nel 1943 che Longo tornerà a far parte del piccolo gruppo dei massimi dirigenti del PCI. Diventerà anzi, insieme al suo vecchio braccio destro Secchia, vice segretario del partito ma non sarà più il Longo degli ultimi anni venti.

Silverio Corvisieri

sottodimensionata rispetto alle esigenze della produttività e sopradimensionata rispetto al mercato italiano e europeo. Poco male: Qualche santo provvederà. D'altronde il santo è presto trovato, il solito santo pantalone che pagherà tutti, e magari senza mutande, avrà l'orgoglio di viaggiare, o più probabilmente di vedere altri viaggiare sulle prestigiose alfette.

Ma chi oserà aprir bocca di fronte a quelle migliaia di nuovi occupati, a quella retorica che sarà scatenata per l'occasione? Quale partito, quale sindacato, quale uomo politico o economista? Tanto più che se parlerai, la risposta sarà pronta e quasi infamante: "Si è venduto alla Fiat".

L'iniziativa non ci piace. Non ci piace perché è sulla stessa linea che da Giolitti in poi ha impedito al Mezzogiorno di svilupparsi da area arretrata ad area economicamente e socialmente sviluppata.

Da Giolitti in poi il Mezzogiorno è stato paternalisticamente sfruttato attraverso una manciata più o meno grande, a seconda dei periodi, di investimenti in lavori pubblici prima, in lavori pubblici e pseudo riforma agraria successivamente e oggi in lavori pubblici e "agevolazioni" al suo cosiddetto sviluppo industriale; ma, dall'altra parte, attraverso il sistema fiscale gli sono state sottratte ricchezze ancora più grandi e, favorendo l'emigrazione dei suoi giovani più intraprendenti, gli sono state tolte le energie umane migliori. In tutti i casi il beneficiario autentico è stato il triangolo industriale che ha potuto rastrellare capitali dal Mezzogiorno e sviluppare la produzione di beni e servizi inviati poi nel Mezzogiorno stesso in nome del suo (mancato) sviluppo. L'iniziativa Alfa Romeo si colloca esattamente in questo quadro; i suoi certi, inevitabili deficit di gestione saranno coperti con pubblico danaro e quindi anche dal contribuente meridionale, ma intanto, (non certo in deficit) le industrie del triangolo forniranno ad essa semilavorati e prodotti finiti.

Decisamente questa iniziativa non ci piace. Perché distorce completamente e definitivamente il ruolo e la funzione dell'IRI nello sviluppo economico italiano (gli investimenti previsti esauriranno, per circa un quinquennio, gran parte delle sue risorse destinabili a investimenti), perché distorce definitivamente e completamente le più autentiche prospettive di sviluppo del Mezzogiorno stesso.

Cerchiamo di approfondire, sia pure succintamente. L'Iri, è l'industria di stato in generale, si dovrebbero collocare in Italia con un preciso impegno: sviluppare le industrie di avanguardia, quelle che, attraverso la ricerca scientifica applicata e le tecniche produttive avanzate, guidano e qualificano lo sviluppo economico e sociale del Paese (e fra queste non è certo compresa l'industria automobilistica). Non riconoscere all'industria di stato tale impegno, significa toglierle il ruolo di leader e delegarle il ruolo del tutto sussidiario di fornitrice di beni industriali che i privati non vogliono più produrre perché implicano troppi rischi e troppo grandi investimenti. Ma non basta: non assegnare quel ruolo all'industria di stato significa soltanto assegnarlo a quei grandi gruppi esteri che in un modo o nell'altro, già lo esercitano (e in pratica a quelli americani; a questo proposito le ultime vicende dell'Olivetti O.G.E.

insegnano). Infatti i grandi gruppi privati italiani non sono assolutamente in grado di assolvere tale compito, neppure nell'ambito di una economia e di una società capitalista per deficienza di capitali e — ancor più — di uomini: a questo proposito è particolarmente istruttivo considerare come la Fiat, il più grande e, per molti versi, il più efficiente di questi gruppi, non abbia ancora assunto alcuna iniziativa né nel campo delle industrie innovatrici, e tantomeno nel Mezzogiorno stesso.

D'altro lato un paese in cui non si sviluppa l'industria avanzata e con essa la ricerca scientifica applicata, è ormai destinato a restare indietro e a diventare un satellite-parassita degli altri (e, nel caso specifico nostro, degli Stati Uniti).

Il Mezzogiorno di che cosa ha bisogno? Forse di industrie inevitabilmente parassitarie? O non piuttosto di una soluzione definitiva dei problemi storici del suo sottosviluppo che sono, ancora e prevalentemente, problemi di autentica riforma agraria, di autentica appropriazione da parte dei lavoratori non solo della terra ma anche dei suoi prodotti attraverso lo sviluppo di industrie alimentari e reti di vendita da essi direttamente o indirettamente controllati, in grado di servire mercati mondiali. Si dirà: "non basta" ed è vero, non basta. Ma intanto si muovono le masse, si sveglia la loro coscienza, si organizza la loro capacità di lavoro e di innovazione e con questo si trasforma l'ambiente economico sociale in cui altre iniziative possono innestarsi e potrebbero essere quelle nuove iniziative avanzate, compito e impegno dell'industria di stato. Invece si vogliono produrre automobili. Il fatto è che i padroni qualcosa nel Mezzogiorno sono costretti a fare. E dal loro punto di vista, occorre dire, produrre automobili va perfettamente bene. Infatti è sufficientemente demagogico per raccogliere voti secondo i vecchi sistemi, occupa un notevole numero di addetti, svuota i problemi storicamente reali importanti del Mezzogiorno, è in sostanza, — ripetiamo —, perfettamente in linea con la solita classica politica paternalistica della classe dirigente italiana nel mezzogiorno, ne è la traduzione in linguaggio attuale.

Colombo, Pescatore, Gava, Menna, leaders dorotei del Mezzogiorno, hanno deciso, dal loro punto di vista, giustamente. Guadagneranno voti e prestigio alle spalle dei socialisti e dei comunisti, e faranno un grosso favore ai loro amici americani. La strada da noi indicata per l'industria di stato e per il Mezzogiorno è un'altra e certamente piace agli uomini delle industrie di stato e del Mezzogiorno che sono anche soltanto onesti. Però è ebbene questa strada, l'unica storicamente valida, implica anche la trasformazione dell'attuale equilibrio politico italiano e la sostituzione dell'attuale classe dirigente politica: si chiama, in sostanza, strada italiana al socialismo. Ma è l'unica via possibile estremamente valida per trasformare il Mezzogiorno in area economicamente socialmente avanzata, checché ne pensino coloro i quali ritengono che le borghesie possono esercitare un ruolo determinante per il risveglio delle aree arretrate.

Lettera firmata

Le foto sulla rivoluzione culturale sono di Dacia Maraini

SOTTOSCRIVETE

LA SINISTRA

Anno I, Numero 1 Ottobre 1966 Lit. 150

Il saluto al nostro giornale di BERTRAND RUSSELL

Contro l'unificazione socialdemocratica

Le responsabilità di Stalin al momento dell'attacco dei nazisti all'URSS

Un dibattito a porte chiuse tra storici e ufficiali dello Stato maggiore sovietico svoltosi il 10 febbraio 1966 a Mosca

Gramsci e la rivoluzione in Italia

VERSO UNA NUOVA UNITA' SINDACALE?

LUIGI NONO:

Il musicista nella fabbrica

LA SINISTRA

Anno I, Numero 2 Dicembre 1966 Lit. 150

IN DIFESA DEL VIETNAM

**ISAAC DEUTSCHER
15 risposte sulla Cina**

Per una ricostruzione della sinistra italiana

LE LOTTE OPERAIE

SINDACATO, PARLAMENTO E POLITICA DEI REDDITI

LA SINISTRA

Anno I, Numero 3 Dicembre 1966 Lit. 150

APPELLO PER L'ADESIONE AL TRIBUNALE ANTI-JOHNSON

VITTORIO FOA

Una nuova unità a sinistra

CUBA E IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

ANTONIO LA PENNA

IMPERIALISMO E SOTTOSVILUPPO

Ennio Calabria: L'artista oggi

LA SINISTRA

Anno I, Numero 4 Gennaio 1967 Lit. 150

La Conferenza anti-cinese

FERNANDO SANTI

Il movimento operaio in crisi

CULTURA RIVOLUZIONARIA E RIVOLUZIONE CULTURALE

ERNEST MANDEL

Risposta a Rinascita

IL MANIFESTO DI IRACARA

Il lancio della sottoscrizione per La Sinistra vuole sottolineare che la nostra non è una rivista come tante altre, che non ci rivolgiamo ai lettori come a una categoria di consumatori ma come a compagni di lotta. Le prime risposte all'appello de La Sinistra, le prime offerte, giungono in redazione e dimostrano che siamo stati compresi. Bisogna ora fare un altro passo, bisogna organizzare la raccolta dei fondi: in ogni città, in ogni località del paese i compagni più coscienti e più attivi devono farsi parte dirigente, devono avvicinare tutti i possibili lettori, tutti gli operai e gli intellettuali che vogliono battersi per il socialismo.

La Sinistra ha finora registrato un successo politico e editoriale che ha lasciato di sasso gli scettici e i denigratori e che possiamo confessarlo ha superato anche le previsioni più ottimistiche. L'aumento costante delle vendite e degli abbonamenti premia l'iniziativa della nostra rivista per creare un centro di dialogo tra le forze autenticamente marxiste, per fornire gli elementi di informazione e di formazione che neanche la stampa dei partiti operai si è rivelata in grado di fornire. La collaborazione sulle colonne de La Sinistra tra comunisti, socialisti proletari, militanti rivoluzionari senza partito è ormai avviata con profitto di tutti. Lo sforzo per pubblicare i più interessanti documenti del movimento operaio internazionale, e in particolare quelli del partito

comunista cubano e dei fronti di liberazione nazionale che sono in prima linea nella lotta antimperialista, è stato particolarmente apprezzato in Italia e non in Italia soltanto. Lo stesso può dirsi per l'impegno dimostrato nel sostenere il Tribunale Russell.

Questi i successi. Ma, non possiamo non ammetterlo, restano ancora molti limiti da superare. La Sinistra, prima ancora di affrontare il problema d'un rafforzamento e di una maggiore frequenza, deve risolvere alcuni problemi per uscire con puntualità, per intervenire con maggiore prontezza sui grandi avvenimenti italiani e internazionali, per accrescere il numero e la qualità dei collaboratori.

Lo diciamo con la più brutale franchezza: per fare tutto questo, per soddisfare le esigenze che molti lettori ci segnalano, occorre denaro, più denaro. Siamo alle prese con le leggi del mercato capitalista. La proclamata libertà di stampa urta ogni giorno con i prezzi della carta, del lavoro tipografico, della distribuzione. Sono prezzi alti, imposti da chi ha interesse a soffocare ogni libera voce. Finora La Sinistra è andata avanti con il sacrificio degli editori, redattori e diffusori. E' andata avanti superando preconette ostilità e difficoltà obiettive. Ma per fare altri passi in avanti è necessario l'impegno e il sacrificio di tutti i lettori.

LA SINISTRA

Anno I, Numero 2 Febbraio 1967 Lit. 150

Gli avvenimenti cinesi

LUCIO LIBERTINI

Socialisti e comunisti

LA SVOLTA DI NOVELLA

CUBA 1967

BLACK POWER

articoli di

ALOISI - LA PENNA - VALENTINI

LA SINISTRA

Anno I, Numero 3 Marzo 1967 Lit. 150

IL COMITATO CENTRALE COMUNISTA

Intervista con **LELIO BASSO**

La socialdemocrazia è un nemico di classe

Uno scrittore sovietico per la libertà dell'arte

JOHN GERASSI

RAPPORTO DI UN AMERICANO DAL VIETNAM

Articoli di: J. M. Vincent, P. Tagliacozzi, C. Di Toro

Un disegno di Ennio Calabria

LA SINISTRA



NUMERO DOPPIO PARTICOLARMENTE DEDICATO A CUBA E ALLA RIVOLUZIONE IN AMERICA LATINA - INTERVISTA CON FIDEL CASTRO - IL CORSO DEL 13 MARZO - PERCHÉ I DIRIGENTI DELLA GUERRIGLIA DEL VENEZUELA

LA SINISTRA

